

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964
Anno XXXV n. 2 - Dicembre 1998

Sped. abb. post.
Filiale di Pordenone
Pubbl. inf. 70%
Tassa riscossa
Taxe Perçue



Periodico edito dalla
 "Pro Spilimbergo" Associazione
 Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
 Consorzio Turistico
 delle Pro Loco dello Spilimberghese
 e all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
 del Friuli-Venezia Giulia

Redazione - Amministrazione:
 "Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
 corte Castello - Tel. 0427-2274
 Pubblicità: C&G Promotion
 Tel. 0368-286238

Sito internet:
<http://www.agemont.it/prospilimbergo>
 Curatori: Gianluigi Liva e Stefano Follador

e-mail: prospi@agemont.it

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
 di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
 Gianni Colledani

Comitato di Redazione:
 Daniele Bisaro, Stefano Barachino, Gianni Col-
 ledani, Maria Luisa Colledani, Mario Concina,
 Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco
 Maiorana, Mario Marcantuoni, Stefano Mezzo-
 lo, Paolo Presta, Claudio Romanzin, Bruno Se-
 dran, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:
 Daniele Bisaro Presidente
 Fabio Pes Vice-Presidente
 Claudio Romanzin Vice-Presidente
 Vertilio Battistella Consigliere
 Gianni Colledani Consigliere
 Sante Liva Consigliere
 Giorgio Martina Consigliere
 Lorenzo Marzona Consigliere
 Luca Morassutti Consigliere
 Danilo Ongaro Consigliere
 Alessandro Perrucci Consigliere
 Giovanni Principi Consigliere
 Cesare Serafino Consigliere

Segretaria:
 Sandra Cassin

Quota sociale L. 10.000
 Abbonamenti:
 Italia L. 20.000
 Estero L. 25.000

Conto corrente postale 12180592 intestato
 "Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
 Pierpaolo Mittica, Stefano Mezzolo, Walter Mar-
 tina, Elio Ciol, Pietro De Rosa, Luca Maestri,
 Gianni Borghesan, Antonio Crovato, Archivio
 Comoretto, Gianni Cesare Borghesan, John Phil-
 lips, Archivio Sedran, Ugo Sarcinelli, Archivio
 Scarpa, Giuliano Borghesan, R. Tesolin.

Disegni:
 Sandro Toffolutti, Leandro Fornasier, Stefano
 Zozzolotto.

In copertina:
 Interno del Bachero
 (Foto Pietro De Rosa)

Consulenza fiscale:
 Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Consulenza editoriale:
 Danilo Ongaro

Stampa:
 Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

921 da la Patria dal Friül
 Semesträl spilimberghès
 di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
 e lis nestrìs radis

Indice

Daniele Bisaro	3	<i>Una città attiva</i>
Roberto Mongiat	4	<i>Saluto per i 50 anni della Pro Spilimbergo</i>
Maria Luisa Colledani	5	<i>Spilimbergo nei versi latini di G.D. Cancianini</i>
Renzo Peressini	9	<i>In dentri e in fôr</i>
Gianni Colledani	17	<i>Il convento delle Agostiniane</i>
Stefano Zozzolotto	23	<i>Le Scuole Elementari pubbliche in comune di Spilimbergo nell'Ottocento</i>
Roberta Zavagno	29	<i>Piccole storie della Grande Guerra</i>
Cesare Marzona	33	<i>Fischia il vento... un'altra storia</i>
Agostino Paladini	37	<i>Cristoforo Colombo in mosaico</i>
Nemo Gonano	39	<i>Una bella esperienza</i>
Stefano Barachino	41	<i>Dossier: Scuole Superiori a Spilimbergo</i>
Cristina Corba	45	<i>Baccalà e polenta al Bachero</i>
Roberto Del Zotto	47	<i>Poesie di corsa</i>
Antonio De Biasio	49	<i>Interviste a Pre Antoni Beline</i>
Bruno Sedran	50	<i>La Bibie: il libri dai popui</i>
Gotart Mitri	51	<i>In memoria di Napoleone.</i>
Paolo Foramitti		<i>Tradizioni e storia nello Spilimberghese</i>
Sandro Toffolutti	55	<i>Il cinghiale tra noi</i>
Cesare Serafino	57	<i>Il fantasma del castello di Spilimbergo</i>
Lara Zilli	59	<i>Autunno archeologico nel castello di Solimbergo</i>
Arturo Crovato	61	<i>Terrazzi a Solimbergo</i>
Umberto Mora	63	<i>L'uomo che sussurrava alle stelle</i>
Anna e Andreina Comoretto	65	<i>Il restauro del portale di Zenone</i>
Gianfranco Ellero	67	<i>Che albero l'actinidia!</i>
Italo Zannier	69	<i>Friuli paese, Friuli continente...</i>
Gianfranco Ellero	72	<i>Giuliano Borghesan fotografo</i>
Wally e Mila Scrivante	74	<i>Vacanze in riva al fiume</i>
Olinto Contardo	77	<i>Mario Zannier, educatore e musico Domenico Bianchini, mosaicista e musicista</i>
Mario Concina	78	<i>Cittadini premiati</i>
Giovanni Lugaesi	79	<i>Il mondo di Guareschi a Spilimbergo</i>
Vincenzo I. Capalozza	81	<i>"Caterina"... la primula del lager</i>
Federica Concina	83	<i>Radio "Caterina"</i>
Antonio Liberti	84	<i>Istrago ha perso la sua "lingua"</i>
Maria Antonietta Moro	85	<i>Il nonno di Irene</i>
Giulio Obici	88	<i>Una storia raccontata</i>
Toni De Carli	90	<i>Angelo De Carli (Gigi) Considerazioni e ricordi</i>
Paolo Rizzi	92	<i>La pittura robusta e dinamica di P. A. Chiaradia</i>
Rosella Fabris	94	<i>La scugjela da la mula</i>
Fulvio Graziussi	95	<i>Il cjampanil lu fâs jo</i>
Marie Lenarduzzi	96	<i>Gaspere Leonarduzzi</i>
Antonio Liberti	97	<i>Alido Gerussi riconfermato sindaco</i>
Felice Modica	98	<i>Che buono il baccalà!</i>
Gianni Colledani	99	<i>La strana guerra di un soldato del generale Squak</i>
	100	<i>Lauree</i>
Anna Mancini	101	<i>Prolungamento d'orario all' "Arcobaleno"</i>
	102	<i>Ricordandoli</i>
	103	<i>Lettere al direttore</i>

Una città attiva

D I D A N I E L E B I S A R O

A chi giunge a Spilimbergo per la prima volta (e ce ne sono molti, in questi ultimi anni) non sfugge di certo la vasta scenografia di piazza del Duomo, scandita dall'armonico succedersi di antiche costruzioni che raccontano ancor oggi la vita della comunità sedimentata nel fluire del tempo.

Il maestoso duomo di Santa Maria Maggiore con il

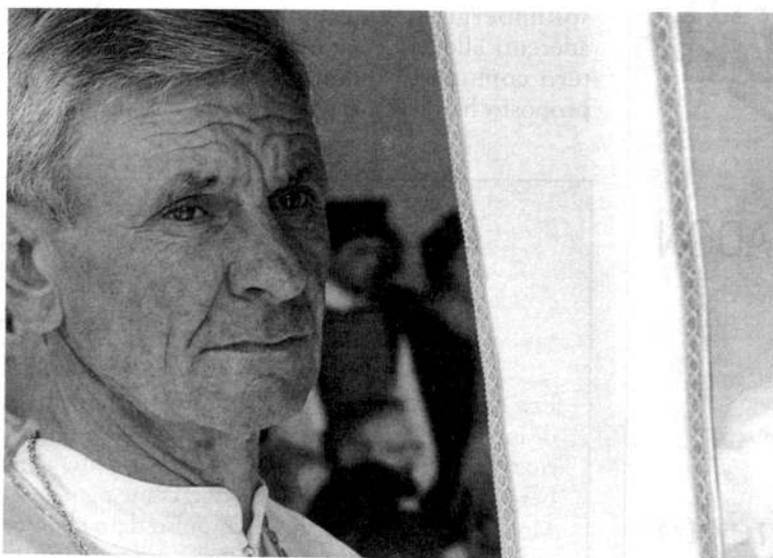
portale di Zenone, recentemente restituito all'originario splendore per volere del Rotary cittadino, assieme ai palazzi della Loggia e del Daziario e al vicino castello, hanno fatto da quinta ai principali appuntamenti succedutisi nel corso dell'anno, dedicati al ricordo del 50° di fondazione della Pro Spilimbergo.

Una stagione carica di significati e foriera di ulteriori traguardi all'insegna di rapporti solidali sempre più stretti con l'articolata realtà associativa e le istituzioni locali.

Mossi dalla convinzione che le associazioni sono il sale della democrazia, dalle quali dipende l'"amore del partecipare", si è inteso caratterizzare ulteriormente tale impegno attraverso il coinvolgimento diretto di molti "donatori del tempo" - per utilizzare una felice espressione presa a prestito dall'arcivescovo Alfredo Battisti - impegnati quotidianamente nel dare risposte credibili ai bisogni più immediati della comunità.

In tale ottica vanno lette le iniziative proposte nel corso dell'anno che hanno trovato il loro culmine nelle festività agostane.

Accanto ai tradizionali appuntamenti folcloristici dell'estate spilimberghese, resa ancora più vivace dal sostegno degli operatori commerciali, la Pro Spilimbergo ha inteso ricordare l'ambito traguardo rag-



Valerio Molaro, alfiere del Gruppo dell'Assunta. (Foto Pierpaolo Mittica)

giunto proponendo all'attenzione dei concittadini e degli storici il *Chronicon Spilimbergense*, una raccolta interessante di fatti e misfatti non solo locali che vanno dal 1241 al 1489, tratti dalle annotazioni riportate nell'antico catapano della chiesa di Santa Maria Maggiore ormai disperso.

L'opera, presentata ufficialmente la sera del 7 agosto

in apertura dei festeggiamenti dal prof. Mario D'Angelo nella suggestiva cornice della Corte Cedolin e donata ai soci fondatori, presidenti e direttori del Barbacian succedutisi negli anni, ha riscosso un lusinghiero riscontro ed apprezzamento.

Il ringraziamento più cordiale s'impone a tale riguardo al curatore dell'opera e al col. Pietro Cedolin per l'attenzione e la disponibilità nei nostri riguardi, così pure alla signora Irma Ongaro Sarcinelli impegnata negli allestimenti degli spazi espositivi in occasione delle riprese televisive effettuate dalla Rai nella città e diffuse in ambito nazionale nella trasmissione "Sereni variabile".

Nell'articolato programma dell'agosto spilimberghese, la nostra Associazione ha inteso così riproporre un ideale "itinerario della memoria" sviluppatosi nel corso delle giornate con l'esposizione dell'antico vessillo della Patria del Friuli sulla piazza del Duomo seguita dal concerto di musiche rinascimentali del Gruppo di Ottoni del Friuli-Venezia Giulia ambientato nella fastosa quinta dei palazzi del vicino castello.

Una scelta precisa e caldeggiata dalla Pro Spilimbergo già anticipata nella *Fiesta dal Friül* del 3 aprile allestita nella città e proseguita con le Giornate e il Bivacco Medioevale, il *Merciât di Sante Sabide* ambien-



SUCC. DONADON

*Abbigliamento
Uomo - Donna*

SPILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067

tati in Borgo Vecchio e nella ospitale Valbruna, la Rievocazione della Macia e la solenne Messa del Drappo in onore dell'Assunta, tutte legate da un unico filo conduttore all'insegna del recupero delle origini antiche e delle radici più profonde e più vere che connotano la nostra comunità.

Un insieme di iniziative seguite ed apprezzate da migliaia di spettatori, ampiamente descritte dai mezzi d'informazione, narrate con largo concorso di entusiasti concittadini e supportate da attente e scrupolose ricerche d'archivio. Ed è proprio merito degli spilimberghesi e dei numerosi aderenti alle associazioni dell'intero comune se quanto è stato proposto ha ottenuto così vasto e

generale apprezzamento!

Il percorso del nostro agire è già stato segnato e lungo tale traccia intende muoversi la Pro Spilimbergo in vista, tra l'altro, del prossimo appuntamento con il Grande Giubileo del 2000 che vedrà la nostra città, assieme a poche altre località del Friuli, quale tappa degli "Itinerari dello Spirito" predisposti per la circostanza. Le idee di certo non mancano così come la volontà di attuarle. Si tratterà semmai di caldeggiare e sostenere, con ferma convinzione, tali fruttuose esperienze da intendersi quale stile di vita e fatto di morale pubblica, specialmente in tempi, quali gli attuali, in cui prevale la paura dell'omologazione e dello sradicamento.

Saluto per i 50 anni della Pro Spilimbergo

Ero ancora bambino negli anni '60 quando vedevo, con occhi pieni di meraviglia, i festeggiamenti ferragostani e la Pesca di beneficenza ricca di luci e di doni, organizzati sapientemente dalla Pro Spilimbergo che sapeva coinvolgere, ieri come oggi, associazioni e persone. Molto è stato fatto grazie all'impulso dato alla Pro dai vari presidenti che si sono succeduti e da direttivi molto motivati.

Mai peraltro è venuto meno il sostegno pieno e fattivo dell'Amministrazione Comunale che vede giustamente nella Pro Loco la prima associazione spilimberghese, quella che, sollecitando e trascinando le altre, fa da volano, sorretta dai suoi 50 anni di esperienza.

La Pro Spilimbergo, come dice il nome, lavora in favore della città ed è indissolubilmente legata ad essa e al suo territorio, rendendosi promotrice di iniziative di alto livello e di sicuro richiamo che non starò certamente qui a ricordare nella totalità: penso solo alla Galleria d'arte "Alla torre", alla rievocazione storica della "Macia" e alla rivista "Il Barbacian", come momenti coinvolgenti di aggregazione e finestra sul mondo, per guardare ed essere guardati.

Per il traguardo dei dieci lustri felicemente raggiunto, opportunamente calato in un articolato programma di iniziative e appuntamenti, non ultimo quello della pubblicazione e presentazione del *Chronicon Spilimbergense*, esprimo le più vive felicitazioni come assessore, come cittadino ed amico, al presidente del sodalizio Daniele Bisaro e a tutti i suoi collaboratori con l'augurio che questa Pro Spilimbergo, così meritevole sotto tanti aspetti, impegnata nel settore culturale, turistico, sociale ed economico, possa fare ancora molta strada per il bene di tutta la nostra Comunità, non solo cittadina ma territoriale. Assicuro che da parte mia mai mancherà l'apprezzamento ed il sostegno più valido per concretizzare idee e proposte, mai verrà meno la stima per questa istituzione che tanto si è prodigata in questi 50 anni per la crescita della città, cercando di interpretare i tempi e di cogliere le migliori opportunità.

*Roberto Mongiat
Assessore alla Cultura e Turismo*

DAI VERSI LATINI DI GIAN DOMENICO CANCIANINI, POETA SPILIMBERGHESE E PROFESSOR DE BONE LITERE, VISSUTO A CAVALLO TRA '500 E '600, TRASPARE L'ORGOGGIO DI VIVERE IN UNA CITTADINA PROSPERA E RIDENTE. SI TRATTA DI UNA POESIA DOTTA CHE, PUR RICALCATA SUI GRANDI AUTORI CLASSICI, SCORRE SPESSO GREVE E LIMACCIOSA. RINGRAZIO PER LA CORTESE COLLABORAZIONE I PROFF. MARIO D'ANGELO, ANDREA DEL COL, RIENZO PELLEGRINI E LAURA CASARSA, IL DOTT. ARTURO BOTTACIN E IL REV.DO DOTT. SANDRO PIUSSI.

Spilimbergo nei versi latini di G. D. Cancianini

DI MARIA LUISA COLLEDANI

A Spilimbergo, nel quartiere San Francesco, sorto a partire dalla metà dei nostri anni '50, c'è una via intitolata a Gian Domenico Cancianini. Chi è costui?, si chiedono spesso gli Spilimberghesi: uno dei Mille, un condottiero risorgimentale, un irredentista minore, un eroe della Grande Guerra, un filantropo benemerito o forse uno sportivo?

Niente di tutto questo. G. D. Cancianini, vissuto tra il '500 e '600, fu un dotto *professor de gramatica e bone litere* e valente poeta della nostra città, come ebbe il merito di dimostrare nel 1962 il defunto mons. Lorenzo Tesolin che lo trasse dall'oblio avendo avuto la ventura di trovare presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine il manoscritto *ex autographo* dei *Carmina*, a suo tempo invano cercato dal Liruti.

In occasione del congresso della Deputazione di Storia Patria che si tenne quello stesso anno a Spilimbergo Tesolin presentò una idonea pubblicazione trascrivendo molte odi, epigrammi, poesie e sonetti dal manoscritto sopra ricordato, sia in latino, senza proporre la traduzione, che in volgare.

Riassumo per sommi capi i dati forniti dal Tesolin. Il nostro poeta apparteneva ad una facoltosa famiglia di possidenti, i Cancianutti, che, sul finire del XVI sec., si distinsero fra loro assumendo i cognomi di Cancianutto e Cancianini. Che i Cancianini appartenessero alla ricca borghesia lo si deduce dal fatto che, come gli Stella, i Cisternini, i Monaco, i Balzaro, si facevano seppellire nella chiesa di San Pantaleone o dei frati. Loro era la tomba che fu in seguito ceduta agli "speziali" Santorini antistante la scalita dell'altare del Crocifisso.

Dal registro parrocchiale dei battezzati risulta che Gian Domenico, nato a Spilimbergo da Bernardino Cancianutto, fu battezzato il 4 febbraio 1547,



contrariamente al "gennaio" che emerge dalla errata lettura del Tesolin.

Ecco il testo: *Adi 4 fevraro, hora secunda noctis, batizai Zuan Domenego, fiolo de ser Bernardin de Cancianuti, compadri maestro Piero da Sesto, mestro Daniel caligaro da San Daniel et Culau de Pithilia.*

Ebbe una buona istruzione da Leonardo Carga (Lunardo Coricio) di San Daniele, che insegnava anche a Spilimbergo presso la famosa Accademia Parteniana, come risulta da atti relativi agli anni 1549/1567.

Eccetto che per alcuni anni di insegnamento trascorsi a Verona, invitato dai canonici veronesi Gian Andrea Foscari e Mandricardo Fracastoro, Gian Domenico insegnò tutta la vita a Spilimbergo come risulta sia da diversi atti di battesimo in cui è ricordato

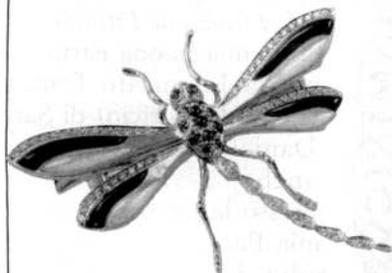
come padrino e *professor de gramatica e d'humanità*, sia da atti della Accademia Parteniana presso cui prestò la propria opera relativamente agli anni 1588/1597. Inoltre nei Libri dei Camerari di Santa Maria, tra i pagamenti per precettori incaricati di far scuola gratuitamente a dodici ragazzi poveri tra i quali c'erano gli "zaghi" della chiesa, accanto a quelli in favore di Bernardino Franceschino (Bernardino Partenio) e Leonardo Carga *alias* Coricio, fanno spicco quelli assegnati al nostro Cancianini in due riprese e per un numero cospicuo di anni, dal 1575 al 1591 e dal 1593 al 1628.

Grande era l'amicizia di G. D. Cancianini e della moglie Paolina con l'illustre pittore Gasparo Narvesa (1558/1639) originario di Pordenone ma residente a Spilimbergo, marito di Augusta Diana Calcaterra. Ciò è attestato dal fatto che funsero, a vicenda, da padrini nel battesimo dei loro figli.

Dal *Liber mortuorum* di Santa Maria (1619/1699), risulta che G. D. morì nel 1630. Ecco il testo: 7 fe-

Gioielleria

Fedrico



La tua gioielleria
del cuore!

SPIILIMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

JANI DOMINICI CANCIANINI
SPILIMBERGII
LIBER ODARVM PRIMVS
AD PERILLVSTREM
D. ERASMVM VALVASO-
NVM

*Illustriorem modo post mortem
& perpetuum sua ipsius virtute, fama, et
splendore permansurum.*



*Sic consecrata, ut antea licueram,
quam ERASMO, visces, elo nostra carmina:
tibi elo, sed nunc mortuo tristifimus.
Es tanti auid nos tu, licet sis mortuus.*

Frontespizio del 1° libro delle Odi di G. D. Cancianini, dedicato ad Erasmo di Valvasone.

bruari 1630. D. Joan Dnicus Cancianinus Poeta obiit, habitis obs sacramentis, sep. in S. Pata".

(7 febbraio 1630 morì il signor Gian Domenico Cancianino poeta, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti, fu sepolto in San Pantaleone).

La tomba dei Cancianini, come s'è detto e come appare dal disegno del pavimento della chiesa eseguito nel 1767 da F. Chiari, stava davanti alla scalinata dell'altare del Crocifisso.

Ora essa, come tutte le altre, è sparita, occultata dal nuovo pavimento. Anche dell'altare del Crocifisso, che stava nell'angolo davanti al campanile, non c'è più traccia.

La produzione poetica del Cancianini fu abbondante ma non estremamente qualificata, seguendo l'andamento di un secolo inclinato all'imitazione pedissequa dei classici senza averne l'eleganza e il forte richiamo interiore. Spesso la poesia è appesantita da forzati richiami mitologici e dal cono d'ombra che ormai, dagli inizi del '600, complice la controriforma comincerà a proiettarsi tenebroso su tutto il

secolo caratterizzando di questa ombra, pittura, scultura, architettura, musica e beninteso letteratura.

Il Cancianini, imbevuto di cultura classica, compose versi latini imitando Orazio, Catullo, Virgilio, Marziale, spesso scadendo, ma talvolta trovando, seppur a sprazzi il momento felice e brioso dell'età dell'oro. Talvolta lo sforzo di soddisfare le esigenze metriche ha frenato irrimediabilmente anche la dinamicità e l'ariosità dei versi.

Visse pienamente la vita del suo tempo in una Spilimbergo che, ancora chiusa entro le mura, doveva essere un autentico gioiello, con il suo duomo e l'adiacente area cimiteriale, il castello appena ricostruito dopo l'incendio del 1511 e il Tagliamento ricco d'acque che azzurravano il bianco di ghiaietti sterminati.

G. D. Cancianini era legatissimo alla sua città dove lo trattenevano la professione e l'amore per i cinque figli avuti dall'amata Paolina.

Nei suoi versi traspare l'intensità di questo rapporto e l'orgoglio di appartenere ad una delle città



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

IL RITROVO DELLO SPORTIVO

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264

*Vos condidistis cui ipsa cedunt
Thessala sic celebrata Tempe.*

*Subsidit almo gramine pasquum
Et lata longi planities soli
Inclusa ripis usque quaque
Nos iuvat aeris videntes.*

*Delectat hic nos piniferum nemus,
Udum salictum, glarea fluminis,
Vitrumque labens cum sussurro,
Aura frequens, aviumque cantus.*

*Non tauriformis, sed volucris gerens
Ramosa cervi cornua, labitur
torrens pererrans lymphidisque
Fertur aquis sine lege currens.*

Si tratta di versi in strofe alcaica. A livello metrico il primo verso presenta qualche difetto.

Bellezza del luogo natio

La famosa città di Spilimbergo se ne sta elevata su tre colli: proprio voi, o Grazie, l'avete fondata, a cui è inferiore la stessa tanto celebrata tessalica Tempe.

Ai suoi piedi sta un pascolo di buona erba e una pianura a perdita d'occhio racchiusa da una parte e dall'altra da rive alte da cui lo sguardo trae diletto.

Qui ci allietta un bosco di pini, l'umido saletto, la ghiaia del fiume e l'acqua azzurra che mormorando scorre, l'aria buona, il canto degli uccelli.

Non con corni di toro ma con corni ramosi di veloce cervo scorre il Tagliamento qua e là vagando e, spinto a valle da limpide acque, se ne va senza legge.

In tanti secoli Spilimbergo è cambiata e, con essa, anche la gente, quella *gent da la grava* di cui parla in toni vibranti e affettuosi un'altra voce spilimberghese, quella di Novella Cantarutti.

Non poetando nel latino aulico di Orazio o di Catullo ma in un friulano dalla rustica semplicità che diventa musica ed emozione quando Massimo Melocco dà il via al valzer delle note:

“.....”

*Gent da la Grava
ingenoglada in Domo,
là che i arcs
a' son ali' di anzai granc'
e i sanz fluriz in coru
intôr l'altâr
a' veg-lin
tuna lûs verda di aga.
Gent da la Grava...”*

Appare finalmente la gente, protagonista corale delle vicende cittadine. È la gente che fa una pausa in chiesa dopo il lavoro nei campi e nelle botteghe. È la gente di cui non si era mai accorto Gian Domenico Cancianini.

IN BURLÙS, NELL'AREA GIÀ DEL CONSORZIO AGRARIO, SORGEVA IL CONVENTO DELLE AGOSTINIANE, CON CHIESA E CAMPANILE. I RESTI, SOPRAVVISSUTI AL DEGRADO, RIESCONO UGUALMENTE A RACCONTARCI IL SUO SPLENDORE E LA VITA CHE LO ANIMAVA. IL COMPLESSO È DEGNO DI ATTENZIONE E DI MEMORIA.

Il convento delle Agostiniane

D I G I A N N I C O L L E D A N I

A Spilimbergo, sul lato sud del *Burlùs* (l'antico broilo o broiluzzo oggi turpemente italianizzato in Borgolucido) appaiono ancora i resti del convento delle monache Agostiniane. Il convento insisteva su una vasta area delimitata ad est dalla depressione del fosso che circondava la prima cerchia delle mura urbane, a sud dalla terza cerchia, a ovest dalla via detta Cinta di Sotto che veniva a confluire nella piazzetta del *Burlùs*. Su di essa, proprio di fronte all'attuale ufficio delle poste, si affacciava la chiesa con annesso campanile, esattamente là dove oggi si apre il vano del portone e del portello che immettono nel vastissimo cortile dove, fino al 1994 ha esercitato la propria attività il Consorzio Agrario Provinciale di Udine e l'ufficio zonale della Coltivatori Diretti che aveva sede, fino al 1993, nell'adiacente palazzina (angolo via

XXIV maggio), costruita nel 1912, meglio conosciuta come Villa Lanfrit dal nome del costruttore e proprietario cav. Vincenzo (1867-1952) figlio del notaio Luigi (1837-1912), o Villa Celeste dal nome della madre Celestina Bearzi.

Il convento venne eretto verso il 1677/79. Lo si deduce dalla seguente testimonianza giacente presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Maggiore: "Giorno di Domenica, 16 Giugno 1697. In Spilimbergo in Casa delli S. i Fratt. li Bortolussi. Comparvero appo me Nodaro i testimoni infrascritti D.no Gio: Batta Muratoribus, et D.no Gio Batta q.m Giacomo Raiola Ambi di questa Terra, del Borgo detto Broiluzzo d'essa Terra, et attestarono, con loro Giuram.to esser vicini al Monasterio delle Pizzocare Agostiniane di questo Loco, come già Anni 18, o 20



Resti del convento delle Agostiniane in Burlùs (Foto Stefano Mezzolo)

ES Lenna s.r.l.

- Tutto Ufficio -

INFORMATICA

ATTREZZATURE PER UFFICIO

TELEFONIA

ASSISTENZA TECNICA

PLOTTER SERVICE

CANCELLERIA PER UFFICIO

ARREDAMENTO PER UFFICIO

REGISTRATORI DI CASSA CASIO

Spilimbergo - PN -

Via Umberto I° 56

Tel 0427/2104 Fax 0427/2105



incirca esser stato fabricato esso Monasterio di S. Agostino coll'assenso et assistenza delli Nobb.li SS.i Consorti di Spilim.o, nella Piazza di detto Borgo dalla parte di Levante con Chiesa, Campanile, Coro, Sacristia, Parlatorio e orto, sive cortivo, detto Monasterio, otturando anco diversi Volti del Portico della Contrada sinistra di detto Borgo, sopra la quale, dissero esser le Habitationi

delle Monache, che dalla parte posteriore possedono diversi Horti, che erano di Persone Particolari; et questo dissero sapere à riguardo che s'attrovavano essere presenti, et haver operato, come Muratore e Marangone rispettive, così ricevuti dalle RR. de Pizzoccare, che allora vivevano in casa privata; et questa dissero esser la pura e vera verità, et ciò così ricevuti dall'attestato sud.o da ss.ri Deputati di questa Terra, e da SS.ri Camerari attuali di S. Rocco fuori delle Mura d'essa Terra. Furono presenti Zuann Cisari et Pietro Olivo Basco Prob. di Spilimb.o test.ni affermando la conoscenza delli sudd.i attestatori.

J.s Dom.s Cancianinus Not." Da un altro documento dell'Archivio Parrocchiale sappiamo che le Agostiniane o Terziarie o Mantellate, popolarmente meglio conosciute come Pizzoccare o Pinzoccare, si sono trasferite in San Pantaleone dopo la partenza dei frati Eremitani.

"... colla seguita soppressione del Convento di S. Pantaleone dei RR. PP. Eremitani di S. Agostino di questa Terra, e loro partenza dalla Terra stessa, rissolta essendo la Sc.ra convenzionale 3 Marzo 1708 stipulata in Venezia tra l'Ill.mo e Re.mo Mons.r Vescovo di Concordia facendo per sè e per il R.do Paroco di Spilimbergo da una, ed il Molto Rev.do P.re Provinciale dell'Ordine stesso facen-



Immagine della monaca agostiniana sulla campana collocata sopra la Torre occidentale. (Foto Walter Martina)

do per d.o Ordine, e per le RR. MM. Terziarie di S. Agostino di Spilimbergo dall'altra, e desiderando esse RR. MM. ora passate in d.o soppresso Convento di S. Pantaleone di continuare sotto la direzione d'un Sacerdote secolare confessore delle med.e ... devengono allo stabilimento degli infrasti capi: Primo che il Sacerdote secolare confessore d'esse RR. de Madri Terziarie abbia nella presente Chiesa, e Convento di S. Pantaleone ad essercitare verso le medesime RR. MM., educande e serve stanzianti in Convento quell'istesso ufficio che veniva loro prestatato nell'altra loro Chiesa, comprese anco le Funerazioni delli cadaveri di esse MM., educande, e serve niuna cosa eccettuata; non dovendo però ingerirsi punto né poco in altre funzioni né amministrare Sacramenti in d.a Chiesa di S. Pantaleone ad altre persone, né permettere vengano d'altri Religiosi amministrati senza espresso consenso del Paroco.

Secondo che a titolo d'ogni jus competente al Paroco sopra quanto è stato in esso primo capo dedito debbano le RR. MM. corrispondergli annualmente nel giorno della B. V. d'Agosto, cominciando la prossima ventura, cera bianca lavorata della miglior qualità libre cinque.

Terzo che il Paroco abbia privatamente a qualunque altro da fare le Funzioni funerali alli cadaveri

delle persone fuori del Monastero che avessero arche nella pred.a Chiesa di S. Pantaleone o l'uso delle medesime ed abbia ad avere degli emolumenti... Funerarij, ed altra parte della d.a cera abbiano a rimanere a d.a Chiesa dovendo per altro le RR. MM. somministrare li Paramenti, ed altro che occorresse, giusto il praticato. Tanto resta dalle parti convenuto, e stabilito con dichiarazione espressa per altro, che la presente non abbia d'aver effetto quando non venga con positivo decreto approvata da S. E. Rev.ma Monsig. Vescovo di Concordia."

Verso il 1750/60 dobbiamo dedurre che le Agostiniane avessero in animo di rientrare nel convento del *Burlùs* o che, comunque, avessero perlomeno il desiderio di ampliare ed abbellire la loro chiesa e di rendere più decoroso il sito. Lo si desume dalla relazione di Osualdo Dozzi pubblico perito in Spilimbergo, datata 7 settembre 1763, a cui era allegato, come ci riferisce il Pognici per averlo visto personalmente nell'archivio del notaio Lanfrit, un "esatto disegno topografico ed edilizio del Capo detto Borluzzo nonché del monastero delle Agostiniane e della chiesa annessa", disegno di grandissimo interesse che ho a lungo cercato ma non ho trovato, chissà dove giacente o irrimediabilmente perso.

"Ad istanza delle RR. MM. di S. Agostino di questa Terra di Spilimbergo io infrascritto pubblico perito ho formato il presente disegno che dimostra la situazione della Chiesa di dette RR. MM., loro monastero e recinto tutto situato in questa terra nel Borgo nuovo, al mezzodì del campo denominato Broluzzo di ragione feudale dei nobb. sigg. Conti giurisdicenti di Spilimbergo, e come segue: A. Vastità e grandezza del Campo denominato Broluzzo con vista e prospetto delle case che recingono da levante a mezzodì con monastero e chiesa delle RR. MM. di S. Agostino, e da ponente le case. N. 1 Chiesa pelle suddette RR. MM. di S. Agostino già cadente e in pericolo di rovina.

N. 2 Parlatorio di dette RR. MM.

N. 3 Pezzo di terreno, (a sinistra

della Chiesa di fronte al Parlatorio) di pertiche 10 di lunghezza e 7 di larghezza sopra il quale supplicano dette RR. MM. permissione di ampliare la loro Chiesa.

La troppa angustia non permette alle suddette RR. MM. possano farsi con il necessario decoro le loro sacre funzioni, e massime l'esposizione del Sacramento Santissimo che di quando in quando si fa a vantaggio di dette RR. MM. e della popolazione di questa Terra che ivi concorre et la maggior parte del popolo deve stare esposto nel Campo.

E finalmente il fondo conotato N. 3 è giaroso et sterile non men che inutile; l'ampliamento della fabbrica niente nuoce e niente toglie ad alcuno vicino, non apporta soggezione o servitù, e non leva lume alla fabbriche di detto Campo; che tanto ho oprato e posto in pianta e disegno con mio giuramento.

Io Osualdo Dozzi pubblico Perito in Spilimbergo mediante aliena a me fida mano con giuramento."

Dieci anni dopo, da una lettera del pievano Giovanni Pascoli, risulta che le terziarie sono trasferite (di nuovo ?) nel già ricordato convento degli Eremitani.

"3 novembre 1773. All'ecc.mo Mons. Vescovo di Concordia: ...queste Religiose Terziarie traslate al Convento degli Eremitani soppressi, portano ecc."

Essa è riportata nella monografia dattiloscritta "La chiesa di S. Pantaleone" redatta dal cav. Antonio De Rosa, già sindaco della nostra città.

Le notizie fin qui riportate risultano spesso contraddittorie e non è facile ricostruire la cronologia esatta della presenza degli ordini monastici che si sono susseguiti all'interno del monastero di S. Pantaleone, occupato peraltro dopo il 1810 anche dai Francescani Riformati. C'è un bel po' di confusione negli atti e la stessa mancanza di documenti che ci si augura che qualche studioso possa in futuro reperire, ci fa pensare alla probabile esistenza, contemporaneamente, di un altro convento di Agostiniane a Spilimbergo. Il disorientamento lo si coglie anche nelle note di quanti, in tempi e modi diversi si sono interessati

Per la vostra
pubblicità su
Il Barbacian



Publicità
a 360°

33090 SEQUALS (PN)

Via T. Meduna, 1

Tel. 0368 286238



HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali
attraverso i propri punti di accesso
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza
hardware e software

Attrezzature, macchine,
mobili ufficio

Cancelleria
e documenti fiscali

Per saperne di più:

www.hardsoft.it

Email: info@mail.hardsoft.it

Spilimbergo

via Cinta di Sopra, 2/A
tel. 042 751 351 r.a.

Maniago

via Umberto I, 64
tel. 0427 730 103

dell'argomento: L. Tesolin, A. Giacomello, A. Stefanutti e lo stesso A. De Rosa.

Nel 1810, in seguito al decreto napoleonico del 25 aprile il convento di San Pantaleone, detto anche di Sotto per distinguerlo da quello di Sopra delle Benedettine (ubicato nell'area ora occupata dalla villa Fioretto in Barbacane), venne soppresso assieme a tutti gli altri esistenti in città.

Comunque la presenza delle Agostiniane in *Burlùs* è fuor di dubbio. Il convento, articolato su due piani era intercalato da archi e portici che gli conferivano, per quel che ancor oggi è dato di vedere, luminosità e ariosità. Il tutto era strutturato come una *curtis* medioevale con stalla, cucina, dormitorio, parlatorio, orto, apiario, chiesa ecc. secondo le regole auree dell'autarchia.

Recentemente, grazie alla cortesia di Giovanni Dei Negri, ho potuto fare in loco una ricognizione. Quasi al centro del cortile, situato in gran parte sotto il piano di calpestio, è visibile il lavatoio. Pur sommerso dalle erbacce e lasciato nell'incuria più assoluta rivela la sua antica bellezza. È di forma rettangolare, m 3,80 X m 3,40, armoniosamente costituito di otto grossi blocchi di pietra carsica, squadrate, alti cm 63 ed inclinati di 45 gradi verso lo specchio d'acqua così da permettere alle serve lavandaie del monastero di compiere il faticoso lavoro in piedi. Tutt'intorno un muro di contenimento, sempre in pietra squadrate, alto cm 130, munito di scala essa pure in pietra, delimita il perimetro del manufatto che è, complessivamente, di m 21,64. L'acqua vi arrivava da un roiello dedotto dalla stessa roggia che ancor oggi scorre tombata sotto via Mazzini all'altezza di villa Businello. Può darsi che tale vasca, fornita com'era di acqua sempre fresca e corrente, fosse stata saltuariamente adibita anche a *piscina*, per tenervi la quantità di pesce vivo di cui aveva costantemente bisogno il cenobio per ottemperare ai numerosi precetti di astinenza riferibili per lo più ai venerdì, al tempo quaresimale e vigilie di festa, per un numero complessivo di non meno di 150 giorni all'anno di digiuno da carne.

Il complesso era animato dalla presenza di almeno di 30/40 persone, comprese badessa, monache, educande e serve. Le *Constitutiones Ordinis Fratrum Eremitarum Sancti Augustini*, pubblicate nel 1620, prescrivono che non si imponga l'abito a ragazze che non abbiano compiuto almeno i 12 anni e che non si faccia la professione di fede prima dei 16. L'elezione della badessa spettava alla comunità conventuale che doveva sceglierla tra tre candidate indicate dal priore provinciale. Doveva avere almeno 40 anni e 8 di professione e non poteva durare in carica più di tre anni. Tra le badesse delle terziarie di Spilimbergo ho incontrato i nomi di Giuseppa, Constantina, Domenica, Margarita, Lucrezia, Nicolina, Orsola.

A titolo esemplificativo propongo, segnalatomi dal dott. Tullio Perfetti, uno dei tanti atti di professione: "14 novembre 1695 in Spilimbergo. Io suor Guilelma figlia legittima del q. Signor Conte Gio. Paolo Zuchi de Signori di Cucagna, Monaca Collegiale Mantellata di Sant'Agostino di Spilimbergo faccio professione e prometto obediienza a Dio Onnipotente, alla B. Vergine Maria al B.P. Sant'Agostino et a Voi M.

Rev.do Padre Maestro Gio. Stefano Ferrari Provinciale in nome e vece del Reverendissimo Padre Maestro Antonio Pacini Generale di tutto l'Ordine Eremitano di Sant'Agostino...".

Si aprivano le porte del cenobio e si chiudevano quelle del mondo per queste giovani donne, per lo più nobili, spesso indirizzate contro voglia alla vita monastica, che umilmente si tiravano da parte per favorire, secondo le aspettative dei genitori, l'ascesa del fratello maggiore destinato a condurre un giorno le sorti della famiglia, non

mutata nelle sue risorse da divisioni. Spesso, quindi, vocazione zero, convenienze molte. Quante subdole macchinazioni sulla pelle di fanciulle che aprivano, gioiose, gli occhi alla vita.

Ci viene da dire come quel personaggio del *Novellino*: "O mio caro e buon Gesù quante cose qua se fanno che non c'hai insegnato tu".

L'ordine di Sant'Agostino, maschile e femminile, è stato parte viva e attiva della città. Esso, in fondo, ha condizionato positivamente la crescita culturale di Spilimbergo, basti pensare alla presenza di imminenti personalità dell'ordine, in particolare del mantovano Ippolito Baccusi, sommo musicista sul finire del '500.

Sono testimonianza dell'importanza dell'ordine anche i diversi "Libri delli Livelli del Venerando Monastero di S. Agostino di Spilimbergo", giacenti presso l'Archivio di Stato di Udine alla voce "Corporazioni religiose soppresse".

Spilimbergo, città storicamente ragguardevole per il suo castello che controllava il guado di Santa Sabida sul Tagliamento, per la notevole cinta murata, per la presenza di genti diverse, come tedeschi, lombardi, toscani, ebrei, ma soprattutto per la potente casata comitale che aveva addirittura dato il nome al luogo, offriva allora molte e diverse opportunità.

Non fa quindi meraviglia che, oltre ai tre monasteri sopra ricordati all'interno del "zirone", ce ne fossero anche altri tre *extra moenia*, senz'altro di minor rilievo, forse *dépendances* di quelli cittadini, di cui si conserva traccia soprattutto nel ricordo:

a) in via della Repubblica, tra il civico 24 e 26, nel casggiato già Asquini e Garlatti, ora Ferrarin, Marcuzzi e altri. Si entrava attraverso la porta in pietra sulla cui chiave di volta è incisa la data 1684, tuttora ben visibile. Era senz'altro femminile se si considerano i resti di scheletrini di neonati, frutto indesiderato di illeciti amori, apparsi sul finire degli anni '50 del nostro secolo durante lavori di demolizioni e ristrutturazioni



Il lavatoio invaso dalle erbacce. (Foto Stefano Mezzolo)

razioni murarie;

b) nell'area dove aveva ferramenta e falegnameria, fino agli anni '70, la ditta cav. Giovanni De Marco, tra la chiesa di San Rocco e l'area attraversata oggi dal *ring* e compresa dal condominio adiacente;

c) in località Bussolino, nel casggiato già Ceconi, un tempo palazzotto dei Signori di Spilimbergo e, nel XVI sec., prediletto soggiorno estivo e di caccia del conte Ercole, "piccolo don Rodrigo e tirannello" (lo definisce il Pognici), ma colto committente, diciamo noi, degli splendidi affreschi della facciata del palazzotto del capitano che hanno per tema scene di vita dell'eroe greco suo omonimo.

Col Settecento iniziano grandi rivolgimenti. Il mondo comincia blandamente a sentire la frenesia di idee nuove e perciò "illuminate". Anche la dea Ragione pretendeva il dovuto ossequio. Avvisaglie ce ne erano già state, eccome, e altre ne sarebbero seguite. Ad esempio l'editto di St. Cloud del 5 settembre 1806 con cui Napoleone decretava di rimuovere le aree cimiteriali del centro verso la periferia, l'introduzione del sistema metrico che veniva a sconvolgere ritmi antichissimi e, come abbiamo già detto, nel 1810 la soppressione dei conventi.

Un mondo canuto e stanco stava per sparire travolto dal turbine napoleonico.

Gli ordini monastici, allora, sparirono totalmente dalla terra di Spilimbergo, come dispersi nel vento. Anche tutte le Mantellate se ne andarono. Eccetto una, però, quella effigiata, con Sant'Agostino, nel bronzo della campana già della chiesa di San Pantaleone, rimossa nel 1812 e collocata sulla torre occidentale. Ne nasce una riflessione: che non si scolpisce nella pietra e non si fonde nel bronzo se dietro non ci sono convinzioni profonde e forti motivazioni.

Ci auguriamo che da lassù la reverenda madre agostiniana continui a guardare sempre Spilimbergo e la sua gente con amore e benevolenza, specialmente nell'ora dolcissima della sera. ■

Le Scuole Elementari pubbliche in comune di Spilimbergo nell'Ottocento

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ D'ITALIA

Fino a tutta l'era napoleonica compresa, non esistevano scuole pubbliche a Spilimbergo, come d'altronde nella gran parte dei piccoli centri urbani del tempo. I precettori erano privati, al servizio perlopiù della nobiltà e dei possidenti, e per studiare bisognava lasciare Spilimbergo ancora giovanissimi.

Le variazioni più vistose a questa situazione derivano dal Regio Regolamento per le Scuole Elementari del 1818 con il quale l'Austria cerca di estendere il proprio sistema scolastico anche in quella parte d'Italia sulla quale aveva allargato la propria influenza, cioè sul Lombardo-Veneto, che farà così storia a parte rispetto alle altre regioni italiane fino all'unità politica della penisola. Con il suddetto Regolamento le scuole primarie vengono suddivise in Scuole Elementari Minori, della durata di tre anni, nelle quali venivano impartiti i primi

rudimenti di lettura, scrittura ed aritmetica ai fanciulli "di qualunque condizione", e Scuole Elementari Maggiori, della durata di tre o quattro anni, per i fanciulli che intendessero dedicarsi "alle scienze ed alle arti". La frequenza delle scuole elementari era obbligatoria per tutti i ragazzi tra i sei ed i dodici anni e doveva essere garantita dai Comuni: specialmente i più piccoli tra questi espletteranno con molto lassismo i loro doveri, contribuendo non poco alla cattiva riuscita dell'operazione. A quest'ultimo elemento negativo contribuirà anche il fatto che le classi potevano raggiungere per legge perfino l'improbabile cifra di duecento alunni, anche se oltre il numero di cento scolari era prevista la figura del Maestro Assistente.

Meno ancora l'Austria riuscirà ad incidere nelle scuole di gran parte del Lombardo-Veneto a seguito degli avvenimenti del periodo 1848-1859, cioè a partire dalla Prima Guerra d'Indipendenza, anche se in molte realtà si otterranno risultati discreti, e comunque a volte mi-



Spilimbergo, Scuole Elementari. La costruzione dell'edificio ovest fu iniziata nel 1907.

PREMIAZIONI SPORTIVE



TUTTOBOCCIA 17

BOCCE

SCARPE E DIVISE
PER BOCCIOFILI

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI
GAGLIARDETTITIMBRI E TARGHE
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da
Tel./Fax 0427 96217

giori che nel resto dell'Italia.

In paese, tra le prime notizie relative a questa autentica rivoluzione, risulta la nota di Domenico Cudella del 23.01.1820 alla Deputazione Comunale di Spilimbergo (D.C.S.) con la quale egli chiede di poter accedere al posto di maestro in Spilimbergo, visto che in paese non ve n'è alcuno.

A quel tempo il Friuli, come detto, faceva parte del Lombardo-Veneto e dipendeva dal Governo di Venezia: poco più di un anno dopo, con precisione borbonica, arrivano le prime nomine ufficiali: l'Ispettore in Capo delle Scuole Elementari Cicutto, in data 02.04.1821 abilita (l'abate?) Domenico Odorico a "Maestro nel Comune di Spilimbergo", come da regolare presentazione fatta dalla D.C.S. "col soldo d'annue lire italiane 500". Con il numero di protocollo successivo al precedente e con la stessa data, pure il sopraccitato Domenico Cudella viene abilitato "a Maestro Assistente nella Scuola Elementare Minore nel Comune di Spilimbergo". Per capire il fervore didattico di quel periodo, non disgiunto naturalmente dai relativi notevoli risvolti economici, si citano alcune note che appaiono interessanti:

- la prima è una risposta del 08.08.1821 ad Antonio Deganis ed a Giuseppe Cominotto di Domenico ai quali veniva precisato come non fosse possibile nemmeno essere maestri privati senza la patente di autorizzazione del Governo in base al Regio Regolamento sopraccitato.
- la seconda, del 17.07.1822, è una dichiarazione di don Virgilio Segatti (si trova anche Segati), organista del duomo di Spilimbergo, che si rende disponibile all'insegnamento pur non avendo ancora frequentato i tre mesi di Metodica previsti dal Regolamento vigente. I risultati sono facilmente prevedibili ed il 30.10.1822 l'Ispettore Scolastico Bertuzzi comunica alla D. C. S. che dal 2 gennaio successivo il Segatti sarebbe stato Maestro Supplente, assieme al Maestro Assistente Cudella. Domenico Odorico si era reso indisponibile con lettera del 20.08.1822, con la quale notificava di essere chiamato altrove dai suoi affari, e che quindi non avrebbe potuto insegnare per l'anno seguente.

- la terza è costituita da una nota del 30.08.1823 di don Giobatta Muzzatti, inviato a Gradisca a fare il maestro, che chiedeva come mai a Gradisca non fosse accorpata anche la comune di Provesano.
- la quarta riguarda la lettera del 08.12.1826 dell'Ispettore Scolastico Bortolotti che è riferita ancora a don Virgilio Segatti: nella sua nota all'Ispettore Scolastico Distrettuale viene riferito come il sacerdote stesso avesse dato le dimissioni da maestro in quanto richiamato nella sua diocesi dal vescovo di Udine. Nella accorata nota del Segatti stesso del 14.11.1826, traspare continuamente la voglia di rimanere, dichiarando egli di sentirsi ormai spilimberghese (era organista del duomo di Spilimbergo dal 1812), pur rimettendosi alla volontà ed alle decisioni del vescovo. Gli stessi Deputati Comunali del paese inviano petizione (a firma Santorini, Rubazzer, di Spilimbergo) riconoscendolo meritevole di stima e confidando nella continuazione della sua opera di insegnante e di organista nel suo paese di adozione. In sostanza una specie di "Cuore" ante litteram, non inusuale in quegli anni.

Facendo considerazioni di ordine più generale, incomincia in questo periodo la serie di problemi burocratici, logistici e finanziari, che assilla ancora oggi il Consiglio Comunale, in funzione delle scuole elementari. I primi locali scolastici vengono ricavati nel castello e per il 1822 viene pagato alla contessa Faustina di Spilimbergo l'affitto annuo di lire 70. Viene inoltre incaricato Giuseppe Sarcinelli della "spazzatura" della scuola e "del suono della campana per la chiamata dei fanciulli": in pratica il primo bidello di Spilimbergo.

Il preventivo delle uscite per il 1823 per la Pubblica Istruzione entra nei capitoli di spesa dell'Amministrazione comunale, che già dalla fine di agosto del 1822 era stata invitata alla recita di fine anno della scolaresca per "domenica 01.09.1822 alle ore 4 pomeridiane".

Non sarà sfuggito come molti dei maestri rivestano gli abiti talari, spesso insegnando nelle frazioni o nei paesini nei quali sono parroci o cappellani, ovviando così alla man-

IN BURLÙS, NELL'AREA GIÀ DEL CONSORZIO AGRARIO, SORGEVA IL CONVENTO DELLE AGOSTINIANE, CON CHIESA E CAMPANILE. I RESTI, SOPRAVVISSUTI AL DEGRADO, RIESCONO UGUALMENTE A RACCONTARCI IL SUO SPLENDORE E LA VITA CHE LO ANIMAVA. IL COMPLESSO È DEGNO DI ATTENZIONE E DI MEMORIA.

Il convento delle Agostiniane

D I G I A N N I C O L L E D A N I

A Spilimbergo, sul lato sud del *Burlùs* (l'antico broilo o broiluzzo oggi turpemente italianizzato in Borgolucido) appaiono ancora i resti del convento delle monache Agostiniane. Il convento insisteva su una vasta area delimitata ad est dalla depressione del fosato che circondava la prima cerchia delle mura urbi- che, a sud dalla terza cerchia, a ovest dalla via detta Cinta di Sotto che veniva a confluire nella piazzetta del *Burlùs*. Su di essa, proprio di fronte all'attuale ufficio delle poste, si affacciava la chiesa con annesso campanile, esattamente là dove oggi si apre il vano del portone e del portello che immettono nel vastissimo cortile dove, fino al 1994 ha esercitato la propria attività il Consorzio Agrario Provinciale di Udine e l'ufficio zonale della Coltivatori Diretti che aveva sede, fino al 1993, nell'adiacente palazzina (angolo via

XXIV maggio), costruita nel 1912, meglio conosciuta come Villa Lanfrit dal nome del costruttore e proprietario cav. Vincenzo (1867-1952) figlio del notaio Luigi (1837-1912), o Villa Celeste dal nome della madre Celestina Bearzi.

Il convento venne eretto verso il 1677/79. Lo si deduce dalla seguente testimonianza giacente presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Maggiore: "Giorno di Domenica, 16 Giugno 1697. In Spilimbergo in Casa delli S.i Fratt. li Bortolussi. Comparvero appo me Nodaro i testimoni infrascritti D.no Gio: Batta Muratoribus, et D.no Gio Batta q.m Giacomo Raiola Ambi di questa Terra, del Borgo detto Broiluzzo d'essa Terra, et attestarono, con loro Giuram.to esser vicini al Monasterio delle Pizzocare Agostiniane di questo Loco, come già Anni 18, o 20



Resti del convento delle Agostiniane in Burlùs (Foto Stefano Mezzolo)

ES Lenna s.r.l.

- Tutto Ufficio -

INFORMATICA

ATTREZZATURE PER UFFICIO

TELEFONIA

ASSISTENZA TECNICA

PLOTTER SERVICE

CANCELLERIA PER UFFICIO

ARREDAMENTO PER UFFICIO

REGISTRATORI DI CASSA CASIO

Spilimbergo - PN -

Via Umberto I° 56

Tel 0427/2104 Fax 0427/2105



incirca esser stato fabricato esso Monasterio di S. Agostino coll'assenso et assistenza delli Nobb.li SS.i Consorti di Spilim.o, nella Piazza di detto Borgo dalla parte di Levante con Chiesa, Campanile, Coro, Sacristia, Parlatorio e orto, sive cortivo, detto Monasterio, otturando anco diversi Volti del Portico della Contrada sinistra di detto Borgho, sopra la quale, dissero esser le Habitationi

delle Monache, che dalla parte posteriore possedono diversi Horti, che erano di Persone Particolari; et questo dissero sapere à riguardo che s'attrovavano essere presenti, et haver operato, come Muratore e Marangone rispettive, così ricevuti dalle RR. de Pizzoccare, che allora vivevano in casa privata; et questa dissero esser la pura e vera verità, et ciò così ricevuti dall'attestato sud.o da ss.ri Deputati di questa Terra, e da SS.ri Camerari attuali di S. Rocco fuori delle Mura d'essa Terra. Furono presenti Zuann Cisari et Pietro Olivo Basco Prob. di Spilimb.o test.ni affermando la conoscenza delli sudd.i attestatori.

J.s Dom.s Cancianinus Not."

Da un altro documento dell'Archivio Parrocchiale sappiamo che le Agostiniane o Terziarie o Mantellate, popolarmente meglio conosciute come Pizzoccare o Pinzoccare, si sono trasferite in San Pantaleone dopo la partenza dei frati Eremitani.

"... colla seguita soppressione del Convento di S. Pantaleone dei RR. PP. Eremitani di S. Agostino di questa Terra, e loro partenza dalla Terra stessa, rissolta essendo la Sc.ra convenzionale 3 Marzo 1708 stipulata in Venezia tra l'Ill.mo e Re.mo Mons.r Vescovo di Concordia facendo per sè e per il R.do Paroco di Spilimbergo da una, ed il Molto Rev.do P.re Provinciale dell'Ordine stesso facen-



Immagine della monaca agostiniana sulla campana collocata sopra la Torre occidentale. (Foto Walter Martina)

do per d.o Ordine, e per le RR. MM. Terziarie di S. Agostino di Spilimbergo dall'altra, e desiderando esse RR. MM. ora passate in d.o soppresso Convento di S. Pantaleone di continuare sotto la direzione d'un Sacerdote secolare confessore delle med.e ... depongono allo stabilimento degli infras.ti capi: Primo che il Sacerdote secolare confessore d'esse RR. de Madri Terziarie abbia nella presente Chiesa, e Convento di S. Pantaleone ad essercitare verso le medesime RR. MM., educande e serve stanzianti in Convento quell'istesso ufficio che veniva loro prestato nell'altra loro Chiesa, comprese anco le Funerazioni delli cadaveri di esse MM., educande, e serve niuna cosa eccettuata; non dovendo però ingerirsi punto né poco in altre funzioni né amministrare Sacramenti in d.a Chiesa di S. Pantaleone ad altre persone, né permettere vengano d'altri Religiosi amministrati senza espresso consenso del Paroco.

Secondo che a titolo d'ogni jus competente al Paroco sopra quanto è stato in esso primo capo dedito debbano le RR. MM. corrispondergli annualmente nel giorno della B. V. d'Agosto, cominciando la prossima ventura, cera bianca lavorata della miglior qualità libbre cinque.

Terzo che il Paroco abbia privatamente a qualunque altro da fare le Funzioni funerali alli cadaveri

delle persone fuori del Monastero che avessero arche nella pred.a Chiesa di S. Pantaleone o l'uso delle medesime ed abbia ad avere degli emolumenti... Funerarij, ed altra parte della d.a cera abbiano a rimanere a d.a Chiesa dovendo per altro le RR. MM. somministrare li Paramenti, ed altro che occorresse, giusto il praticato. Tanto resta dalle parti convenuto, e stabilito con dichiarazione espressa per altro, che la presente non abbia d'aver effetto quando non venga con positivo decreto approvata da S. E. Rev.ma Monsig. Vescovo di Concordia."

Verso il 1750/60 dobbiamo dedurre che le Agostiniane avessero in animo di rientrare nel convento del *Burlùs* o che, comunque, avessero perlomeno il desiderio di ampliare ed abbellire la loro chiesa e di rendere più decoroso il sito. Lo si desume dalla relazione di Osualdo Dozzi pubblico perito in Spilimbergo, datata 7 settembre 1763, a cui era allegato, come ci riferisce il Pognici per averlo visto personalmente nell'archivio del notaio Lanfrit, un "esatto disegno topografico ed edilizio del Capo detto Borluzzo nonché del monastero delle Agostiniane e della chiesa annessa", disegno di grandissimo interesse che ho a lungo cercato ma non ho trovato, chissà dove giacente o irrimediabilmente perso.

"Ad istanza delle RR. MM. di S. Agostino di questa Terra di Spilimbergo io infrascritto pubblico perito ho formato il presente disegno che dimostra la situazione della Chiesa di dette RR. MM., loro monastero e ricinto tutto situato in questa terra nel Borgo nuovo, al mezzodì del campo denominato Broluzzo di ragione feudale dei nobb. sigg. Conti giurisdicenti di Spilimbergo, e come segue: A. Vastità e grandezza del Campo denominato Broluzzo con vista e prospetto delle case che recingono da levante a mezzodì con monastero e chiesa delle RR. MM. di S. Agostino, e da ponente le case. N. 1 Chiesa pelle suddette RR. MM. di S. Agostino già cadente e in pericolo di rovina.

N. 2 Parlatorio di dette RR. MM.

N. 3 Pezzo di terreno, (a sinistra

della Chiesa di fronte al Parlatorio) di pertiche 10 di lunghezza e 7 di larghezza sopra il quale supplicano dette RR. MM. permesso di ampliare la loro Chiesa.

La troppa angustia non permette alle suddette RR. MM. possano farsi con il necessario decoro le loro sacre funzioni, e massime l'esposizione del Sacramento Santissimo che di quando in quando si fa a vantaggio di dette RR. MM. e della popolazione di questa Terra che ivi concorre et la maggior parte del popolo deve stare esposto nel Campo.

E finalmente il fondo conotato N. 3 è giaroso et sterile non men che inutile; l'ampliamento della fabbrica niente nuoce e niente toglie ad alcuno vicino, non apporta soggezione o servitù, e non leva lume alla fabbriche di detto Campo; che tanto ho oprato e posto in pianta e disegno con mio giuramento.

Io Osualdo Dozzi pubblico Perito in Spilimbergo mediante aliena a me fida mano con giuramento."

Dieci anni dopo, da una lettera del pievano Giovanni Pascoli, risulta che le terziarie sono trasferite (di nuovo ?) nel già ricordato convento degli Eremitani.

"3 novembre 1773. All'ecc.mo Mons. Vescovo di Concordia: ...queste Religiose Terziarie traslate al Convento degli Eremitani soppressi, portano ecc."

Essa è riportata nella monografia dattiloscritta "La chiesa di S. Pantaleone" redatta dal cav. Antonio De Rosa, già sindaco della nostra città.

Le notizie fin qui riportate risultano spesso contraddittorie e non è facile ricostruire la cronologia esatta della presenza degli ordini monastici che si sono susseguiti all'interno del monastero di S. Pantaleone, occupato peraltro dopo il 1810 anche dai Francescani Riformati. C'è un bel po' di confusione negli atti e la stessa mancanza di documenti che ci si augura che qualche studioso possa in futuro reperire, ci fa pensare alla probabile esistenza, contemporaneamente, di un altro convento di Agostiniane a Spilimbergo. Il disorientamento lo si coglie anche nelle note di quanti, in tempi e modi diversi si sono interessati

Per la vostra
pubblicità su
Il Barbacian



Publicità
a 360°

33090 SEQUALS (PN)

Via T. Meduna, 1

Tel. 0368 286238



HARD & SOFT

SOLUZIONI INFORMATICHE

INTERNET SERVICE PROVIDER

offre

connettività e servizi professionali
attraverso i propri punti di accesso
di Spilimbergo e Maniago (0427)

Vendita e assistenza
hardware e software

Attrezzature, macchine,
mobili ufficio

Cancelleria
e documenti fiscali

Per saperne di più:

www.hardsoft.it

Email: info@mail.hardsoft.it

Spilimbergo

via Cinta di Sopra, 2/A
tel. 042 751 351 r.a.

Maniago

via Umberto I, 64
tel. 0427 730 103

dell'argomento: L. Tesolin, A. Giacomello, A. Stefanutti e lo stesso A. De Rosa.

Nel 1810, in seguito al decreto napoleonico del 25 aprile il convento di San Pantaleone, detto anche di Sotto per distinguerlo da quello di Sopra delle Benedettine (ubicato nell'area ora occupata dalla villa Fioretto in Barbacane), venne soppresso assieme a tutti gli altri esistenti in città.

Comunque la presenza delle Agostiniane in *Burlùs* è fuor di dubbio. Il convento, articolato su due piani era intercalato da archi e portici che gli conferivano, per quel che ancor oggi è dato di vedere, luminosità e ariosità. Il tutto era strutturato come una *curtis* medioevale con stalla, cucina, dormitorio, parlatorio, orto, apiario, chiesa ecc. secondo le regole auree dell'autarchia.

Recentemente, grazie alla cortesia di Giovanni Dei Negri, ho potuto fare in loco una ricognizione. Quasi al centro del cortile, situato in gran parte sotto il piano di calpestio, è visibile il lavatoio. Pur sommerso dalle erbacce e lasciato nell'incuria più assoluta rivela la sua antica bellezza. È di forma rettangolare, m 3,80 X m 3,40, armoniosamente costituito di otto grossi blocchi di pietra carsica, squadriati, alti cm 63 ed inclinati di 45 gradi verso lo specchio d'acqua così da permettere alle serve lavandaie del monastero di compiere il faticoso lavoro in piedi. Tutt'intorno un muro di contenimento, sempre in pietra squadrata, alto cm 130, munito di scala essa pure in pietra, delimita il perimetro del manufatto che è, complessivamente, di m 21,64. L'acqua vi arrivava da un roiello dedotto dalla stessa roggia che ancor oggi scorre tombata sotto via Mazzini all'altezza di villa Businello. Può darsi che tale vasca, fornita com'era di acqua sempre fresca e corrente, fosse stata saltuariamente adibita anche a *piscina*, per tenervi la quantità di pesce vivo di cui aveva costantemente bisogno il cenobio per ottemperare ai numerosi precetti di astinenza riferibili per lo più ai venerdì, al tempo quaresimale e viglie di festa, per un numero complessivo di non meno di 150 giorni all'anno di digiuno da carne.

Il complesso era animato dalla presenza di almeno di 30/40 persone, comprese badessa, monache, educande e serve. Le *Constitutiones Ordinis Fratrum Eremitarum Sancti Augustini*, pubblicate nel 1620, prescrivono che non si imponga l'abito a ragazze che non abbiano compiuto almeno i 12 anni e che non si faccia la professione di fede prima dei 16. L'elezione della badessa spettava alla comunità conventuale che doveva sceglierla tra tre candidate indicate dal priore provinciale. Doveva avere almeno 40 anni e 8 di professione e non poteva durare in carica più di tre anni. Tra le badesse delle terziarie di Spilimbergo ho incontrato i nomi di Giuseppa, Constantina, Domenica, Margarita, Lucrezia, Nicolina, Orsola.

A titolo esemplificativo propongo, segnalatomi dal dott. Tullio Perfetti, uno dei tanti atti di professione: "14 novembre 1695 in Spilimbergo. Io suor Guilelma figlia legittima del q. Signor Conte Gio. Paolo Zuchi de Signori di Cucagna, Monaca Collegiale Mantellata di Sant'Agostino di Spilimbergo faccio professione e prometto obediienza a Dio Onnipotente, alla B. Vergine Maria al B.P. Sant'Agostino et a Voi M.

Rev.do Padre Maestro Gio. Stefano Ferrari Provinciale in nome e vece del Reverendissimo Padre Maestro Antonio Pacini Generale di tutto l'Ordine Eremitano di Sant'Agostino...".

Si aprivano le porte del cenobio e si chiudevano quelle del mondo per queste giovani donne, per lo più nobili, spesso indirizzate contro voglia alla vita monastica, che umilmente si tiravano da parte per favorire, secondo le aspettative dei genitori, l'ascesa del fratello maggiore destinato a condurre un giorno le sorti della famiglia, non



Il lavatoio invaso dalle erbacce. (Foto Stefano Mezzolo)

mutata nelle sue risorse da divisioni. Spesso, quindi, vocazione zero, convenienze molte. Quante subdole macchinazioni sulla pelle di fanciulle che aprivano, gioiose, gli occhi alla vita.

Ci viene da dire come quel personaggio del *Novellino*: "O mio caro e buon Gesù quante cose qua se fanno che non c'hai insegnato tu".

L'ordine di Sant'Agostino, maschile e femminile, è stato parte viva e attiva della città. Esso, in fondo, ha condizionato positivamente la crescita culturale di Spilimbergo, basti pensare alla presenza di imminenti personalità dell'ordine, in particolare del mantovano Ippolito Baccusi, sommo musicista sul finire del '500.

Sono testimonianza dell'importanza dell'ordine anche i diversi "Libri delli Livelli del Venerando Monastero di S. Agostino di Spilimbergo", giacenti presso l'Archivio di Stato di Udine alla voce "Corporazioni religiose soppresse".

Spilimbergo, città storicamente ragguardevole per il suo castello che controllava il guado di Santa Sabida sul Tagliamento, per la notevole cinta murata, per la presenza di genti diverse, come tedeschi, lombardi, toscani, ebrei, ma soprattutto per la potente casata comitale che aveva addirittura dato il nome al luogo, offriva allora molte e diverse opportunità.

Non fa quindi meraviglia che, oltre ai tre monasteri sopra ricordati all'interno del "ziron", ce ne fossero anche altri tre *extra moenia*, senz'altro di minor rilievo, forse *dépendances* di quelli cittadini, di cui si conserva traccia soprattutto nel ricordo:

a) in via della Repubblica, tra il civico 24 e 26, nel caseggiato già Asquini e Garlatti, ora Ferrarin, Marcuzzi e altri. Si entrava attraverso la porta in pietra sulla cui chiave di volta è incisa la data 1684, tuttora ben visibile. Era senz'altro femminile se si considerano i resti di scheletrini di neonati, frutto indesiderato di illeciti amori, apparsi sul finire degli anni '50 del nostro secolo durante lavori di demolizioni e ristrutturazioni murarie;

razioni murarie;

b) nell'area dove aveva ferramenta e falegnameria, fino agli anni '70, la ditta cav. Giovanni De Marco, tra la chiesa di San Rocco e l'area attraversata oggi dal *ring* e compresa dal condominio adiacente;

c) in località Bussolino, nel caseggiato già Ceconi, un tempo palazzotto dei Signori di Spilimbergo e, nel XVI sec., prediletto soggiorno estivo e di caccia del conte Ercole, "piccolo don Rodrigo e tirannello" (lo definisce il Pognici), ma colto committente, diciamo noi, degli splendidi affreschi della facciata del palazzotto del capitano che hanno per tema scene di vita dell'eroe greco suo omonimo.

Col Settecento iniziano grandi rivolgimenti. Il mondo comincia blandamente a sentire la frenesia di idee nuove e perciò "illuminate". Anche la dea Ragione pretendeva il dovuto ossequio. Avvisaglie ce ne erano già state, eccome, e altre ne sarebbero seguite. Ad esempio l'editto di St. Cloud del 5 settembre 1806 con cui Napoleone decretava di rimuovere le aree cimiteriali del centro verso la periferia, l'introduzione del sistema metrico che veniva a sconvolgere ritmi antichissimi e, come abbiamo già detto, nel 1810 la soppressione dei conventi.

Un mondo canuto e stanco stava per sparire travolto dal turbine napoleonico.

Gli ordini monastici, allora, sparirono totalmente dalla terra di Spilimbergo, come dispersi nel vento. Anche tutte le Mantellate se ne andarono. Eccetto una, però, quella effigiata, con Sant'Agostino, nel bronzo della campana già della chiesa di San Pantaleone, rimossa nel 1812 e collocata sulla torre occidentale. Ne nasce una riflessione: che non si scolpisce nella pietra e non si fonde nel bronzo se dietro non ci sono convinzioni profonde e forti motivazioni.

Ci auguriamo che da lassù la reverenda madre agostiniana continui a guardare sempre Spilimbergo e la sua gente con amore e benevolenza, specialmente nell'ora dolcissima della sera. ■

Le Scuole Elementari pubbliche in comune di Spilimbergo nell'Ottocento

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ D'ITALIA

Fino a tutta l'era napoleonica compresa, non esistevano scuole pubbliche a Spilimbergo, come d'altronde nella gran parte dei piccoli centri urbani del tempo. I precettori erano privati, al servizio perlopiù della nobiltà e dei possidenti, e per studiare bisognava lasciare Spilimbergo ancora giovanissimi.

Le variazioni più vistose a questa situazione derivano dal Regio Regolamento per le Scuole Elementari del 1818 con il quale l'Austria cerca di estendere il proprio sistema scolastico anche in quella parte d'Italia sulla quale aveva allargato la propria influenza, cioè sul Lombardo-Veneto, che farà così storia a parte rispetto alle altre regioni italiane fino all'unità politica della penisola. Con il suddetto Regolamento le scuole primarie vengono suddivise in Scuole Elementari Minori, della durata di tre anni, nelle quali venivano impartiti i primi

rudimenti di lettura, scrittura ed aritmetica ai fanciulli "di qualunque condizione", e Scuole Elementari Maggiori, della durata di tre o quattro anni, per i fanciulli che intendessero dedicarsi "alle scienze ed alle arti". La frequenza delle scuole elementari era obbligatoria per tutti i ragazzi tra i sei ed i dodici anni e doveva essere garantita dai Comuni: specialmente i più piccoli tra questi espleteranno con molto lassismo i loro doveri, contribuendo non poco alla cattiva riuscita dell'operazione. A quest'ultimo elemento negativo contribuirà anche il fatto che le classi potevano raggiungere per legge perfino l'improbabile cifra di duecento alunni, anche se oltre il numero di cento scolari era prevista la figura del Maestro Assistente.

Meno ancora l'Austria riuscirà ad incidere nelle scuole di gran parte del Lombardo-Veneto a seguito degli avvenimenti del periodo 1848-1859, cioè a partire dalla Prima Guerra d'Indipendenza, anche se in molte realtà si otterranno risultati discreti, e comunque a volte mi-



Spilimbergo, Scuole Elementari. La costruzione dell'edificio ovest fu iniziata nel 1907.

PREMIAZIONI SPORTIVE



TUTTOBOCCIE 17

BOCCIE

SCARPE E DIVISE
PER BOCCIOFILI

BORSE SPORTIVE

DISTINTIVI - ADESIVI
GAGLIARDETTITIMBRI E TARGHE
PER UFFICIO

POZZO

San Giorgio della Rich.da
Tel./Fax 0427 96217

giori che nel resto dell'Italia.

In paese, tra le prime notizie relative a questa autentica rivoluzione, risulta la nota di Domenico Cudella del 23.01.1820 alla Deputazione Comunale di Spilimbergo (D.C.S.) con la quale egli chiede di poter accedere al posto di maestro in Spilimbergo, visto che in paese non ve n'è alcuno.

A quel tempo il Friuli, come detto, faceva parte del Lombardo-Veneto e dipendeva dal Governo di Venezia: poco più di un anno dopo, con precisione borbonica, arrivano le prime nomine ufficiali: l'Ispettore in Capo delle Scuole Elementari Cicutto, in data 02.04.1821 abilita (l'abate?) Domenico Odorico a "Maestro nel Comune di Spilimbergo", come da regolare presentazione fatta dalla D.C.S. "col soldo d'annue lire italiane 500". Con il numero di protocollo successivo al precedente e con la stessa data, pure il sopraccitato Domenico Cudella viene abilitato "a Maestro Assistente nella Scuola Elementare Minore nel Comune di Spilimbergo". Per capire il fervore didattico di quel periodo, non disgiunto naturalmente dai relativi notevoli risvolti economici, si citano alcune note che appaiono interessanti:

- la prima è una risposta del 08.08.1821 ad Antonio Deganis ed a Giuseppe Cominotto di Domenico ai quali veniva precisato come non fosse possibile nemmeno essere maestri privati senza la patente di autorizzazione del Governo in base al Regio Regolamento sopraccitato.
- la seconda, del 17.07.1822, è una dichiarazione di don Virgilio Segatti (si trova anche Segati), organista del duomo di Spilimbergo, che si rende disponibile all'insegnamento pur non avendo ancora frequentato i tre mesi di Metodica previsti dal Regolamento vigente. I risultati sono facilmente prevedibili ed il 30.10.1822 l'Ispettore Scolastico Bertuzzi comunica alla D. C. S. che dal 2 gennaio successivo il Segatti sarebbe stato Maestro Supplente, assieme al Maestro Assistente Cudella. Domenico Odorico si era reso indisponibile con lettera del 20.08.1822, con la quale notificava di essere chiamato altrove dai suoi affari, e che quindi non avrebbe potuto insegnare per l'anno seguente.

- la terza è costituita da una nota del 30.08.1823 di don Giobatta Muzzatti, inviato a Gradisca a fare il maestro, che chiedeva come mai a Gradisca non fosse accorpata anche la comune di Provesano.
- la quarta riguarda la lettera del 08.12.1826 dell'Ispettore Scolastico Bortolotti che è riferita ancora a don Virgilio Segatti: nella sua nota all'Ispettore Scolastico Distrettuale viene riferito come il sacerdote stesso avesse dato le dimissioni da maestro in quanto richiamato nella sua diocesi dal vescovo di Udine. Nella accorata nota del Segatti stesso del 14.11.1826, traspare continuamente la voglia di rimanere, dichiarando egli di sentirsi ormai spilimberghese (era organista del duomo di Spilimbergo dal 1812), pur rimettendosi alla volontà ed alle decisioni del vescovo. Gli stessi Deputati Comunali del paese inviano petizione (a firma Santorini, Rubazzer, di Spilimbergo) riconoscendolo meritevole di stima e confidando nella continuazione della sua opera di insegnante e di organista nel suo paese di adozione. In sostanza una specie di "Cuore" ante litteram, non inusuale in quegli anni.

Facendo considerazioni di ordine più generale, incomincia in questo periodo la serie di problemi burocratici, logistici e finanziari, che assilla ancora oggi il Consiglio Comunale, in funzione delle scuole elementari. I primi locali scolastici vengono ricavati nel castello e per il 1822 viene pagato alla contessa Faustina di Spilimbergo l'affitto annuo di lire 70. Viene inoltre incaricato Giuseppe Sarcinelli della "spazzatura" della scuola e "del suono della campana per la chiamata dei fanciulli": in pratica il primo bidello di Spilimbergo.

Il preventivo delle uscite per il 1823 per la Pubblica Istruzione entra nei capitoli di spesa dell'Amministrazione comunale, che già dalla fine di agosto del 1822 era stata invitata alla recita di fine anno della scolaresca per "domenica 01.09.1822 alle ore 4 pomeridiane".

Non sarà sfuggito come molti dei maestri rivestano gli abiti talari, spesso insegnando nelle frazioni o nei paesini nei quali sono parroci o cappellani, ovviando così alla man-

canza di insegnanti laici.

Vengono di seguito riportate alcune notizie sugli incarichi relativi a quegli anni in cui l'assetto della classe insegnante non era di certo ancora adeguato dal punto di vista numerico e, dagli anni quaranta, sul come gli insegnanti laici sostituiscano a poco a poco quelli ecclesiastici:

15.11.1825. p. Pietro Ciani è maestro e parroco a Gajo;

14.01.1826. don Virgilio Segatti è maestro ed organista del duomo a Spilimbergo;

12.05.1827. Niccola de Paoli è maestro ad Istrago;

23.08.1827. don Domenico Deotti è maestro a Barbeano (fino al 1850, sostituito poi da don Bidoli);

16....1828. don Valentino Dominici è maestro e cappellano a Tauriano;

04.09.1830. don Valentino Dominici è maestro a Gradisca, dopo aver dato le dimissioni a Tauriano;

02.04.1837. don Valentino Dominici ancora maestro a Gradisca, ma, dovendo rientrare a Blessano di Pasion Schiavonesco, presso la sua famiglia è costretto a rinunciare;

01.02.1843. Massetti è nominato maestro assistente per la classe prima e Ottoniello Longo di Porcia per la classe seconda del capoluogo;

12.01.1844. Lorenzo Barazzutti è nominato supplente al carico di assistente dalla Imp. Regia Delegazione per la Provincia di Udine a partire dal 12.11.1844;

29.08.1844. Francesco Finbinghero viene eletto maestro elementare del capoluogo;

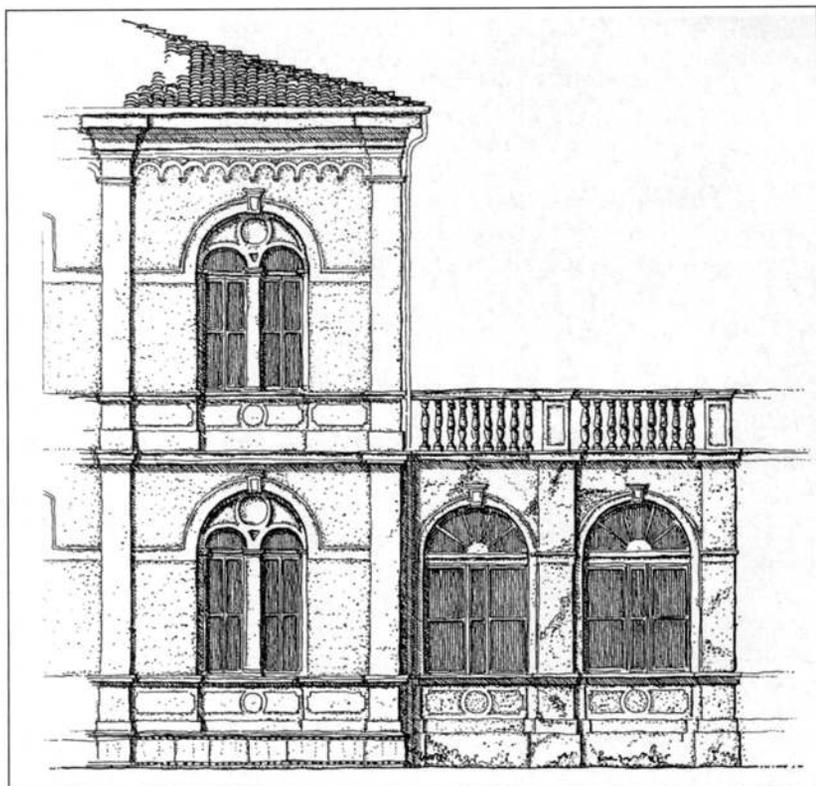
17.09.1844. Giacomo De Paoli è maestro a Tauriano;

26.01.1847. Cattarina Morandini è nominata maestra della scuola femminile;

02.11.1850. Marco Rossetti è maestro nel capoluogo.

Dal "Prospetto illustrante lo stato delle scuole elementari comunali per il 1824" è possibile evincere il presunto grado di frequenza delle varie sedi elementari:

SCUOLA	SEDE	FANCIULLI
principale	Spilimbergo	119
secondaria	Gajo e Baseglia	28
»	Istrago	30
»	Tauriano	53
»	Barbeano	30
»	Provesano e Gradisca	41



Le Scuole Elementari (lato nord). Disegno di Stefano Zozolotto.

Il numero degli scolari sembra consistente, ma una nota del 10.10.1824 di don Pietro Ciani, parroco e "maestro normale" di Gajo e Baseglia, ci permette di capire meglio la situazione: egli denuncia infatti come il numero di scolari sovraesposto sia tale solo fino al 31 maggio, dopo di che si riduceva solo a 10, fino alla fine dell'anno, in quanto gli altri erano mandati al pascolo. In quello stesso 1824, il 13 marzo, il Direttore Scolastico Francesco Bortolotti invia un "Regolamento delle scuole elementari = Istruzione per i parroci" perché facciano il possibile affinché i ragazzini ad ottobre frequentino la scuola: il maestro don Virgilio Segatti segnala come 47 scolari "mancarono regolarmente di intervenire".

Nel 1837, un altro parroco di Gajo, il già citato don Giobatta Muzzatti, denuncia lo stesso problema e scrive alla D.C.S. che vede giovani "adatti alla scuola" andare errando per le vie ed offre gratis la stanza di Gajo al n° 13 ed i suoi servigi di insegnante,

"certo a non sole 160 lire annue".

Il 27.03.1827 il consiglio Comunale di Spilimbergo delibera la concentrazione della scuola di Istrago in quella di Tauriano (delibera a firma di Enea di Spilimbergo, Giandomenico Santorini e Luigi Ubero), molto più importante per il consistente numero di alunni, secondo nel Comune solo a quello del capoluogo. La delibera viene confermata e recepita con successivo decreto della Deputazione Provinciale di Udine, scatenando le proteste degli abitanti di Istrago che il 29.09.1829 inviano supplica al Governo di Venezia, che a sua volta aveva avallato la chiusura della scuola, affinché ritiri il proprio decreto, lamentandosi per la lontananza tra i due paesi, per la condizione di pericolosità della stretta strada congiungente le due frazioni, spesso completamente allagata, e per il cattivo sangue che intercorreva tra la gente e gli alunni delle due frazioni. La supplica, con firme (e qualche croce) di molti capifamiglia, non sortisce alcun effetto, ma la "querelle" continua ciclicamente nel tempo. Infatti il 10.07.1845 viene allegato ad una lettera al Commissario Distrettuale di Spilimbergo l'elenco completo dei 73 alunni di Tauriano e dei 32 di Istrago al fine di riaprire la scuola di quest'ultima frazione.

Il 25.09.1852 viene spedita dagli abi-

LA TRADIZIONE FRIULANA
IN UN AMBIENTE
GIOVANE E CONFORTEVOLE

Ostaria dal Cico

CUCINA TIPICA FRIULANA
SPUNTINI E MERENDE CON FORMAGGI
E SALAMI LOCALI
PROSCIUTTO SAN DANIELE
PRANZI DI NOZZE - BATTESIMI - CRESIME
CENE SPECIALI - SELVAGGINA - BACCALÀ



OLTRERUGO
DI CASTELNOVO DEL FRIULI
Tel. 0427 90032

Chiuso martedì sera e mercoledì

tanti di Istrago una nuova nota all'Ispettore Scolastico nella quale si richiede, con i soliti toni tragici, la riapertura della scuola in paese: come vedremo solo nel 1857 il problema sarà definitivamente risolto.

Anche i Frazionisti di Tauriano dimostrano la loro indipendenza e la loro attenzione ai fatti del paese: il 12.05.1859 l'insegnamento a Tauriano viene interrotto quando il maestro don Leonardo Rovere, cappellano di quella frazione, diviene curato di Istrago, dove in effetti era stato trasferito già dal 25.09.1858. Per qualche tempo viene sostituito dal Carnera, che ad aprile si allontana a sua volta; su sollecitazione del vescovo di Concordia del 03.05.1858, il Rovere accetta di assumere in via interinale l'insegnamento a Tauriano, una volta al giorno, come viene comunicato alla D.C.S. dall'Ispettore scolastico don Angelo Signori. Nella inevitabile petizione degli abitanti di Tauriano viene sottolineato come "sarebbe inopportuno e senza vantaggio" il ritorno di don Leonardo che "si dimostrò poco premuroso dell'insegnamento" e che, dato che in quel periodo dell'anno i fanciulli del paese sono "occupati dai pascoli", essendo per la maggior parte villici, sarebbe stato meglio aspettare la nomina del nuovo cappellano di Tauriano, fatto che peraltro sarebbe stato meno dispendioso.

Analoga parabola anche per altre frazioni: nel 1831 le scuole di Gajo e Baseglia vengono accorpate a quelle di Spilimbergo, decisione accettata anche dalla delegazione Provinciale il 31.10.1831, e gli abitanti di quelle frazioni ancora nel 1838 chiedono di riaprire la scuola nella canonica di Gajo (vedi, fra l'altro, la succitata lettera del 1837 del parroco di Gajo, Giobatta Muzzatti, che ribadisce gli stessi concetti). Quest'ultimo problema deve aver successivamente trovato soluzione se, il 13.07.1847, il Delegato Pascottini informa il Commissariato Distrettuale di Spilimbergo che Gajo - Baseglia conta solo 20 scolari (su 333 anime) e che il noto don Giobatta Muzzatti, naturalmente abilitato al magistero, si offre di continuare le lezioni con un piccolo aumento dalle 115 lire annue (con locale) a lire 180.

Il 1843 a Spilimbergo è un anno di grandi novità e di notevoli mutamenti, e molte variazioni all'assetto delle scuole elementari caratterizzeranno anche gli anni immediatamente successivi. La più importante, dal punto di vista sociale, è l'istituzione di una classe femminile: già con nota del 21.03.1842 la Delegazione Provinciale da Udine aveva sottolineato come il Consiglio Comunale di Spilimbergo si fosse rifiutato di aprire il corso femminile elementare, adducendo la motivazione di come "le fanciulle delle classi più agiate trovino la loro educazione presso maestre private"; lo stesso Governo di Venezia, il 13.03.1843, intima al Consiglio di istituire la "Scuola elementare minore femminile", non ritenendo valide le eccezioni e le opposizioni del Consiglio stesso, intima altresì di bandire il concorso per il posto di maestra e di attivare la scuola entro il 03.11.1843.

Il 23.09.1844 da Udine viene nominata dall'Ispettore Provinciale una "maestra provvisoria" nella persona della concorrente Cattarina Morandini. Del resto l'unica concorrente al concorso risulta essere la suddetta maestra che, in data 31.12.1846, appare altresì non essere in regola con i titoli e può essere nominata definitivamente solo il 31.12.1847. Per ovviare al periodo intermedio, il 02.08.1844 era stato proposto di chiamare in paese una famiglia di Monache del Sacro Cuore del Gesù, le quali "disimpegnerebbero gratuitamente la pubblica istruzione femminile".

Resta da annotare come dal 05.05.1845 la pulizia della

scuola femminile venga effettuata da Osvalda Cominotto per lire 15.

Sempre nel 1843, il 15 maggio, la D.C.S. bandisce concorso per tre posti vacanti di maestro:

1. per la scuola della frazione di Tauriano a 240 lire/anno
2. per la scuola della frazione di Gradisca a 160 lire/anno
3. per la scuola della frazione di Gajo a 115 lire/anno.

Per gli amanti della burocrazia vengono citate le parti dell'avviso ove sono riportate le documentazioni con le quali i concorrenti dovevano corredare "le rispettive Petizioni dei seguenti ricapiti:

- a) *Patente d'idoneità all'insegnamento e Certificato di aver lodevolmente subiti gli esami di Metodica;*
- b) *Certificato di nascita, e domicilio;*
- c) *Certificato di sudditanza Austriaca;*
- d) *Certificato di raspa Criminale e Politica (cancellato);*
- e) *Certificato Medico di fisica idoneità a sostenere il peso della Scuola;*
- f) *Discesso del proprio Ordinario se l'aspirante fosse Ecclesiastico extra-Diocesano."*

Due considerazioni sull'avviso di concorso: deve essere stata considerata proprio onerosa la professione di maestro se si parla di "subire gli esami" e di "sostenere il peso della scuola". Inoltre risulta evidente come fosse ancora alta la percentuale di insegnanti ecclesiastici se un comma intero è loro dedicato qualora provengano da diocesi diverse: molto più semplice e consueta doveva essere la procedura per i sacerdoti del comune.

Ancora nel 1843, il 7 novembre, viene deliberato dalla D.C.S. (a firma di Giobatta Cavedalis, Pietro Nascimbeni e Giuseppe Dianese) di spostare i locali scolastici dal castello, dove erano molto decentrati rispetto al paese tutto, all'ex Monastero delle Benedettine di proprietà di Gaspare e Pietro Del Negro, con fitto annuo di lire 220. I nuovi locali comprendevano tre stanze (due uso scuola ed uno per sala riunione maestri e autorità scolastiche) ed uno stanzino per la legna.

Nel successivo 1845 viene predisposto dal Tecnico Comunale un "Capitolato d'Appalto per la Costruzione delle panche, sedili, tavoli, cortine, cuscini, etc. per uso delle scuole elementari maschili e femminili di Spilimbergo" per la spesa complessiva di lire 761,86.

In data 29.08.1844 dei tre concor-

renti per il posto di maestro della prima classe elementare del capoluogo, Luigi Salfilli, Lorenzo Barazzutti, Francesco Finbinghero, viene eletto a grande maggioranza quest'ultimo, che era maestro provvisorio a Fagnana, in quanto appoggiato (si potrebbe già dire "raccomandato") per le sue doti di organista anche dalla Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale di Spilimbergo, ripresentando le stesse condizioni che avevano smosso i maggiorenti del paese per don Virgilio Segatti.

In quel 1844 un "Elenco delle scuole da regolarizzarsi secondo le organiche discipline" nel distretto di Spilimbergo ci permette di valutare come esistono solo insegnanti supplenti in tutti i Comuni distrettuali, salvo che a Spilimbergo, dove le scuole elementari del capoluogo dispongono di un maestro stabile e di un assistente; un maestro stabile è in organico anche nella scuola di Tauriano - Istrago, mentre la scuola Gajo - Baseglia è supplita dal parroco don Giobatta Muzzatti e quella di Gradisca - Provesano è supplita dal parroco Fabrizi.

Altro fatto notevole di quegli anni (1846) è la lettera scritta dal Commissario Distrettuale di Spilimbergo alla D.C.S. nella quale viene evidenziata la necessità di perfezionare le strutture scolastiche esistenti, dato che per le classi maggiori della III si devono mandare i fanciulli fuori paese, ancora giovanissimi.

Una vicenda di un qualche interesse, proprio perchè fuori dalle righe, riguarda il maestro di Tauriano Giacomo de Pauli, che deve aver avuto qualche problema, se alla sua scuola viene eseguita una visita, si potrebbe considerare quasi un'ispezione, da parte della D. C. S., nelle persone dei deputati Bernardo di Spilimbergo e Pietro Nascimbeni, a seguito della quale viene stilato un verbale in data 11.12.1846, a firma di don Giobatta Pasqualis, parroco di Tauriano e direttore della scuola, e dello stesso de Pauli, nel quale viene stigmatizzato come il maestro non dovrà frequentare le osterie del paese nè di quelli vicini, e dovrà insegnare per tutte le 46-47 ore settimanali previste.

La faccenda deve essere stata abbastanza seria e deve essere durata a lungo, ma lo stesso maestro deve essere stato comunque molto ben voluto dalla popolazione se una quarantina di capifamiglia di Tauriano, con figli frequentanti la scuola elementare, stilano in data 11.01.1848 un do-

cumento nel quale si certifica che "il signor Giacomo de Pauli Maestro Comunale nella nostra Frazione à sempre adempiuto con premura ed attività al dovere cui gli incombe per cui è meritevole d'ogni riguardo, tanto per la piena, e sola verità firmiamo il presente, pronti a confermarlo in ogni momento presso la autorità che ne abbisognasse, tanto più perchè lo stesso à mantenuto, e mantenne una plausibile condotta seguono le firme (e ancora qualche croce) di capifamiglia e padri di scolari". Risulta comunque particolarmente interessante la figura di questo maestro che, in tempi di grande rigore professionale, amava probabilmente assentarsi spesso dalla scuola, difeso comunque dalla cittadinanza e dal Parroco - Direttore.

La questione però si riapre poco tempo dopo quando, con nota del 26.09.1851, l'Ispettore Scolastico di Spilimbergo don Angelo Signori informa la D.C.S. che il de Pauli, essendo maestro elementare abilitato, dovrebbe essere reintegrato nelle sue funzioni, invece che un maestro provvisorio, dopo la chiusura delle scuole "per le successe politiche vicende", in previsione di un "presumibile reclamo", cioè di un ricorso.

La risposta della D.C.S. del 14.01.1852 dimostra quanto la questione si sia fatta seria: vi si parla di "riprovevole condotta del de Pauli al cui emendamento non valsero le riprensioni ripetute e successive delle autorità scolastiche" per la quale infatti il maestro rimase sempre con la qualifica di "provvisorio" e per la quale, dopo la sospensione, la scuola viene affidata al parroco e direttore locale don Giobatta Pasqualis.

La nota fa riferimento anche al ricorso allegato dei Frazionisti di Tauriano i quali, in questa occasione, non difendono più il maestro, anzi dichiarano "di volerlo escluso essi, che lo hanno loro malgrado sperimentato", segue la solita sequela di firme, questa volta senza nemmeno una croce. In effetti non ci è dato a sapere che cosa sia successo, "tanto prima che dopo il marzo 1848", ma, dato il periodo, è facilmente immaginabile.

La storia presenta un lieto fine, legato all'altra vicenda della quale ci si è maggiormente interessati in questa ricerca, cioè quella della scuola elementare di Istrago: infatti, come per una modernissima regia cinematografica, le due storie divengono una storia sola quando, il 20.04.1857, l'Ispettore Scolastico don Angelo Signori scrive alla D. C. S. che nulla

osta acciocché il patentato maestro Giacomo de Pauli, eletto dalla stessa D. C. S., assuma l'istruzione maschile di Istrago a partire dal secondo semestre di quell'anno.

Il Comune in quel periodo era solito redigere annualmente un "Prospetto riassuntivo dello stato dell'Istruzione Elementare comunale a Spilimbergo": la raccolta di dati di alcuni anni consecutivi ci permette di avere un quadro preciso della situazione scolastica alla metà del secolo scorso.

SPIILIMBERGO GAJO / BASEGLIA	TAURIANO ISTRAGO	BARBEANO	PROVESANO	GRADISCA
1851	don Giobatta Pasqualis 240 lire/anno	don Francesco Traccanelli 160 lire/anno	don Giovanni Vidoni 160 lire/anno	don Giobatta Muzzatti 115 lire/anno
1852 Marco Rossetti 575 lire/anno maestro Francesco Finbinghero 345 l/anno - assistente Catterina Morandini 400 lire/anno - maestra	don Giobatta Pasqualis 240 lire/anno supplente parr. Tauriano	don Angelo Traccanelli 160 lire/anno supplente capp. Barbeano	don Domenico Fabrizj 160 lire/anno supplente parr. Provesano	don Giobatta Muzzatti 115 lire/anno supplente parroco Gaio
1853 Catterina Morandini	don Giovanni Zannier	don Domenico Bertuzzi	don Domenico Fabrizj	don Giobatta Muzzatti

La spesa totale sostenuta nel 1853 dal comune per i maestri è di lire 1.995.

Nel 1855 Francesco Finbinghero sostituisce Marco Rossetti e viene sostituito da Pietro Trivelli. A Tauriano arriva don Natale Zannier. La spesa totale annua aumenta a lire 2.355.

Nel 1856 a Barbeano arriva don Leonardo Bidoli e la spesa totale assomma a lire 2.618,30.

La ricerca potrebbe terminare con queste notizie, ma appare interessante proseguire la panoramica della scuola elementare di Spilimbergo con alcune note stralciate dalla "Guida" del Pognici del 1872, che ci danno un confronto puntuale con la situazione di quell'anno.

DALLA GUIDA DEL POGNICI DEL 1872: "MAESTRI COMUNALI"

Il Pognici redige l'elenco dei maestri spilimberghesi ad avvenuta unità d'Italia, cioè una cinquantina d'anni dopo l'inizio di questa ricerca. Nell'anno della sua pubblicazione i maestri nel comune erano i seguenti:

SPIILIMBERGO:

Giobatta Lucchini, maestro di III e IV classe con 22 scolari alla scuola diurna e 30 alle serali. Maestro patentato è pure Direttore delle scuole e Presidente delle Conferenze magistrali. Percepisce uno stipendio annuo di lire 800.

Francesco Finbinghero, maestro delle classi II e I sezione superiore con 27 scolari alla scuola diurna e 30 alla serale. Maestro patentato è vicepresidente nelle Conferenze magistrali, a 550 lire/anno.

Luigi Finbinghero, maestro interinale della I classe sezione inferiore con 67 scolari alla scuola diurna e 41 alla serale, a 500 lire/anno.

Catterina Barbaro, maestra patentata con 41 scolare alla diurna e 37 alla festiva, 450 lire/anno.

Alba Merlo, maestra assistente, patentata, a 150 lire/anno.

TAURIANO:

Antonio Rossi, maestro patentato con 65 scolari alla diurna e 57 alla serale, 450 lire/anno.

TAURIANO - ISTRAGO:

Antonietta De Rosa, maestra patentata con 67 scolare alla diurna e 65 alla festiva, 250 lire/anno.

ISTRAGO - GAJO - BASEGLIA:

Luigi Zuliani, maestro interinale con 76 scolari alla diurna e 40 alla serale, 250 lire/anno.

BARBEANO - GRADISCA:

Maurizio Janich, maestro interinale con 101 scolari alla diurna, 450 lire/anno.

Il Pognici definisce Spilimbergo "il paese delle maestre", vengono infatti successivamente elencate le tre maestre private operanti in paese e quelle operanti in altri comuni:

Luigia Viviani, maestra patentata con 21 scolare divise in tre sezioni (a Spilimbergo).

Maria del Pin, maestra patentata con 28 scolare (a Spilimbergo).

Teresa Gorgi, maestra patentata con 3 scolare (a Spilimbergo).

Luigia Carminati di Pierantonio (maestra patentata a Casarsa).

Adelina ed Emma Carminati di Luigi (maestre patentate rispettivamente a Paluzza e Dignano).

Giulia Asti di Girolamo, maestra patentata (a Fagagna).

Marzia Asti di Luigi, maestra patentata e direttrice (a S.Vito al Tagliamento).

OTTANTA ANNI FA LA FINE DEL CONFLITTO,
MA CHI SE NE RICORDA PIÙ?

Piccole storie della Grande Guerra

DI ROBERTA ZAVAGNO

Storia maestra di vita?

Forse, a patto però che perlomeno la si conosca.

Ma come è possibile imparare qualcosa da qualcuno che per i più non è null'altro se non un illustre sconosciuto o, a seconda dell'età anagrafica, un lontano ricordo piuttosto che una pena incombente da superare con qualche frettolosa interrogazione?

Anche quest'anno, comunque, il 4 novembre è passato. Solita diretta dal Quirinale, solite corone ai monumenti ai caduti nei paesi e nelle città, dove sempre più striminzito si fa il numero dei presenti alle celebrazioni, e anche questa ricorrenza è entrata nelle soffitte della memoria, a impolverarsi di oblio.

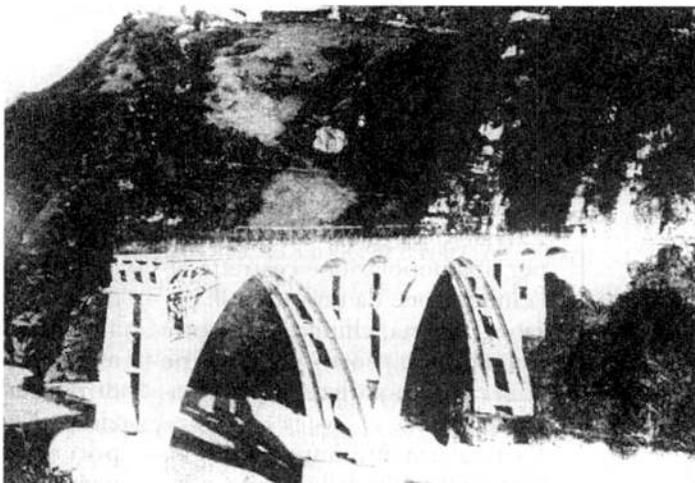
Ma cos'è il 4 novembre? Quanti sanno perchè in questo giorno, oltre che San Carlo Borromeo, si festeggiano le Forze Armate? Di questi, a quanto ammonta la quota degli under 35?

No, non si vince nulla indovinando, neppure un premio di consolazione in questa Italia ubriacata dai miliardi del Super Enalotto.

E sarebbe desolante, del resto, sciorinare senza ritegno i numeri di quella che sta diventando una pericolosa e disarmante ignoranza di massa.

D'altra parte, è comprensibile, se non altro perchè ormai, di quanti quella Guerra la vissero sulla propria pelle, si sta perdendo il ricordo perfino, spesso, fra i diretti discendenti, gli stessi familiari. L'oblio per la storia comincia evidentemente col non conoscere neppure i fatti principali della vita dei nostri nonni.

Dunque, lo scorso 4 novembre sono passati 80 anni dalla fine, per l'Italia, della Prima Guerra Mondiale, passata alla storia come "La Grande Guerra".



Il ponte di Pinzano dopo l'esplosione.

E grande guerra lo fu davvero, per tante di quelle ragioni che non basterebbero dieci di queste riviste per elencarle tutte, tale fu l'impatto sulla vita di centinaia di milioni di persone, tanto furono dirimpenti gli effetti che ebbe sui destini del mondo: lo sconvolgimento di intere nazioni (basti pensare alla disgregazione dell'Impero Austro-Ungarico), la nascita

delle dittature nazifasciste, l'escalation del riarmo, le tensioni interne ai singoli Paesi (anche in seguito alla rivoluzione leninista), il tragico epilogo che poi tutti questi ed altri fattori ebbero nel secondo conflitto mondiale, le conseguenze che a sua volta esso scatenò a cascata, e con le quali ancor oggi il mondo deve fare i conti.

Se poi il pensiero corre ai Balcani, torna come un monito il ricordo che a precedere la Prima Guerra Mondiale fu una situazione di estrema tensione nei paesi che poi andarono a formare l'ex Jugoslavia: Bosnia Erzegovina, Serbia..., nomi geografici che sembravano destinati a rimanere nei libri di storia, ma che la cronaca recente, recentissima e tragica, ha dalla storia riesumato, pronta per riproporre guerre che così tanto ricordano i due conflitti balcanici di 80 anni prima.

Il Friuli, le nostre terre, i nostri paesi, furono teatro di combattimenti senza fine, videro le tragedie di una guerra che, per la prima volta nella storia, sconvolgeva la vita di tutti, e non solo di chi, al fronte, soffriva, combatteva e moriva nel fango e nel freddo delle trincee di quella che doveva risolversi, secondo gli stati maggiori, in un conflitto lampo.

Impreparati alla possibilità che l'Italia entrasse in guerra contro austro-ungarici e tedeschi, i friulani emigranti che si trovavano a lavorare proprio in

**OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO**

MANSUTTI

CITIZEN
E' il tuo Tempo



SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPLIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340



Profughi friulani.

quei Paesi si trovarono a dover abbandonare in fretta e furia la loro occupazione e le loro cose ed a tornare immediatamente in Patria. Con quali conseguenze per una popolazione costretta all'emigrazione da uno stato di pesante povertà, chiunque lo potrà immaginare, posto che non ne abbia sentito parlare direttamente dai reduci.

Particolarmente importante, allora, fu il ruolo delle donne.

Già prima della guerra le famiglie friulane erano abituate a far capo su figure femminili: considerato infatti che i maschi giovani partivano in primavera e tornavano in autunno per un'emigrazione stagionale che li portava soprattutto verso "le Austrie e le Germanie", erano spesso le donne a mandare avanti la baracca. C'erano i bambini da mandare a scuola (eredità felice dell'appena conclusa dominazione austriaca), i vecchi da assistere, tutta un'economia basata sull'orto, sul campo, sulla mucca e sulle galline da gestire con una capacità manageriale degna di una Bocconi dei poveri.

Le strategie di auto-sostentamento andavano dallo sfruttamento della capacità lavorativa delle ragazze giovani (che partivano in città a servire anche prima dei dieci anni, così si guadagnavano perlomeno il vitto - diminuendo quindi il numero delle bocche da sfamare - e spesso anche qualche soldo da mandare a casa), alla occupazione anche de-

gli anziani nella coltivazione di quella poca terra che generalmente le famiglie possedevano in seguito ad una vecchissima tradizione di ultra-parcellizzazione delle proprietà, all'allevamento del baco da seta (sebbene già agli inizi del secolo ebbero a manifestarsi precisi segnali di crisi di questo settore), alla realizzazione di qualche manufatto da poter vendere nei mercati di paese.

In tale gestione matriarcale dell'economia, si inseriva poi il modello patriarcale secondo il quale i figli maschi continuavano ad abitare con i genitori anche dopo il matrimonio. Le giovani spose, quindi, erano sottoposte all'autorità del marito, e di fatto a quella della suocera, come succedeva nelle società in cui a comandare erano i "vecchi". Lo scettro del potere, è stato detto con ben chiara capacità di sintesi, era rappresentato dalla chiave della dispensa.

La guerra aggravò ancora questa situazione di miseria.

Venendo a mancare le rimesse degli emigranti, intere famiglie si trovarono nella più cupa disperazione. La fame, le precarie condizioni igieniche (farsi il bagno era un lusso), la tensione causata dalla vicinanza con i fronti (veramente la guerra fu sempre di casa in quel triennio, per le famiglie friulane), l'arruolamento degli uomini in grado di combattere, e poi le distruzioni causate dalla guerra, ebbero ef-

fetti devastanti sulla vita quotidiana.

In un panorama così disperante, si inserisce la memoria per quelle che sono passate alla storia come "le portatrici carniche", e che incarnano spesso la figura della donna friulana, forte, lavoratrice, pronta al sacrificio. Gerla in spalle con un carico di munizioni e vettovaglie, raggiungevano a piedi, inerpicandosi per tortuosi ed impervi sentieri di montagna, le prime linee, e portavano ai soldati quei pochi rifornimenti che un'Italia totalmente impreparata alla guerra era in grado di garantire alle proprie truppe impegnate al fronte.

Dopo quasi tre anni di guerra, le nostre genti subirono alla fine anche l'invasione delle truppe austro-germaniche che, in seguito alla rotta dell'esercito italiano a Caporetto, occuparono la Venezia Giulia, il Friuli, il Veneto fino al Piave. Era l'ottobre del 1917.

Come per le genti sfollate dal Kosovo che oggi riempiono i gommoni dei moderni commercianti di uomini e le cronache dei nostri giornali, anche per tanti friulani si propose la triste odissea del profugo.

I più anziani ricordano i treni con i quali, dopo viaggi estenuanti in condizioni quanto mai difficili, raggiunsero la Pianura Padana, l'Italia centrale, qualcuno addirittura la Sicilia, dove furono ospitati in paesini del tutto impreparati all'accoglienza, e dove le differenze linguistiche di un'Italia fino a quel momento esistente solo sulla carta, si tradussero in reciproca diffidenza fra le genti locali e gli sfollati da un Nord che sembrava molto più lontano di quel che poi era.

Il loro arrivo fornì ai genitori locali una nuova forma intimidatoria per bambini riottosi: se non fossero stati buoni, sarebbero finiti in pasto al profugo, raccontava mia nonna (classe 1904, sfollata in Sicilia dopo Caporetto con tutta la sua famiglia).

Sui nostri fronti, intanto, si combattevano le ultime, decisive battaglie, immani carneficine che sarebbero rimaste per decenni nell'immaginario collettivo, e

che spesso neppure gli orrori della seconda guerra mondiale riuscirono a rimuovere.

Furono mandati a combattere perfino ragazzi che, non maggiorenni per poter votare, lo erano tuttavia per poter morire. Poco più che diciottenni, sarebbero passati alla storia come "i ragazzi del '99".

Il generale Diaz (sul quale, recentemente, si è riaperto il dibattito su un presunto "and'ò stà sto Vittorio Veneto?" con il quale avrebbe chiesto lumi relativamente alla geografia del Nord-Est) subentrò nel comando supremo a Cadorna, sul conto del quale circolava, durante la guerra, un'amena filastrocca: "Il general Cadorna è pieno di pidocchi / ha chiesto alla regina / se ne vuole un pochi".

Dunque, il 24 ottobre 1918 fu sferrata una nuova, grande offensiva: il Piave (sul quale, dopo la disfatta di Caporetto, si erano attestate le linee italiane) fu varcato in più punti, le linee avversarie furono sfondate. Vittorio Veneto (città simbolo della Grande Guerra) fu riconquistata.

Il 3 novembre, il comando dell'esercito austriaco, ormai in rotta, firma l'armistizio di Villa Giusti. L'esercito italiano entra in Trento (altro storico teatro di guerra), la marina tricolore e i bersaglieri entrano a Trieste.

La guerra è finita.

Il Friuli ha, ancora una volta, pagato il suo debito con la storia. Il conflitto ha provocato 15.000 morti e 5.000 invalidi, la distruzione di 163.000 edifici, l'abbattimento del 90% del bestiame bovino e suino; il 55% della superficie agraria (ben minore di quella oggi esistente, ovviamente) è reso inutilizzabile.

Fu valutato che il livello del modesto processo di industrializzazione venne riportato indietro di 30 anni.

Nel dopoguerra, si concentrava in Friuli un quinto dei disoccupati di tutta Italia e l'impoverimento industriale provocato dalla guerra anche negli altri Paesi coinvolti (Francia, Germania, Austria) tolse ai friulani anche la possibilità di emigrare.



DEL DO



**INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA**



**SPIILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110**



radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE +

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

TELEFONIA
NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

sergio de michiel

**E
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

NELL'ANIMO DI COLORO CHE CON GIOVANILE ENTUSIASMO HANNO PARTECIPATO ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE ED ALLA RESISTENZA ALBERGA, CON QUOTIDIANA, PROGRESSIVA INVADENZA, UN SENSO DI MALINCONICO ISOLAMENTO NEL COSTATARE QUANTO POCO L'OPERA DA ESSI COMPIUTA ABBA INCISO, AL DI LÀ DELL'INSTAURAZIONE, NELLA SUCCESSIVA MATURAZIONE NEL NOSTRO PAESE, DEI PRINCIPI CHE REGGONO LE VERE DEMOCRAZIE. CIÒ MI COSTRINGE, PUR COMBATTUTO TRA IL PUDORE DI DIFENDERE IL MIO PRIVATO E L'INTIMA SODDISFAZIONE UN PO' NARCISISTICA, DI RENDERLO PUBBLICO, AD ANDARE INDIETRO NEL TEMPO NEL TENTATIVO DI TRAMUTARE IN STORIA QUELLO CHE ALTRIMENTI RIMARREBBE EPISODIO DI CRONACA DESTINATO ALL'OBLIO ASSIEME A COLUI CHE L'HA COMPIUTO.

Fischia il vento... un'altra storia

D I C E S A R E M A R Z O N A

Il pericolo, il bisogno, e la necessità sviluppano l'ingegno e le guerre, che, nella violenza, tutto ciò esprimono, sembrano fornire all'umanità quel progresso, certamente di natura malvagia, che decenni di tranquilla pace non hanno saputo creare.

Ci deve essere a giustificazione di ciò l'inconscia primordiale difesa del diritto alla vita e alla sopravvivenza, la ricerca di perpetuare tutto ciò che è caduco e temporaneo nel tentativo tipico dell'uomo moderno di andare oltre il "Fiore nero" come Hegel chiama la morte.

All'opposto la ripetitività di pensieri e di gesti del quotidiano sembra stendere un velo sulla creatività lasciando spazio alla sola fantasia che consente al singolo di vivere in una egoistica, ma soddisfatta rassegnazione. Si trasferisce così nel collettivo il più banale dei conformismi e la peggior indifferenza (si pensi ad esempio a quanto avviene nelle consultazioni elettorali) pur in presenza di quotidiani proclami e dichiarazioni programmatiche, programmi che quasi mai si concretizzano andando invece a riempire i polverosi archivi "dei passi perduti".

Eppure per salvare dentro di sé almeno la speranza, respingendo sia la violenza delle guerre sia l'egoismo della chiusura in sé stessi, ciascuno dovrebbe saper cogliere "il momento magico" che certamente gli è stato riservato.

"Giunge alla fine l'ora; mi colpisce con chiaro metallico tocco; i sensi rabbriviscono; sento che posso!" Così scrive il poeta.

E' quell'attimo, quell'ora, quel giorno, quando nella vita tutto coincide: i punti che la compongono si uniscono tra loro formando una figura geometrica compiuta che acquista un senso per sé ed in sé stessa; solo nella sfera, come è stato scritto, ogni punto è fine e principio.

Quel momento io credo di averlo colto il 3 di marzo del 1945.

Da tempo ormai, dagli ultimi rastrellamenti dell'autunno-inverno del 1944 non esisteva più una linea di confine tra chi combatteva per la Democrazia e la tu-



Giancarlo Marzona (Piero) al Comando dell'Osoppo. Pielungo, marzo 1944.

tela della propria dignità e chi difendeva, fin quasi al disumano, la propria sete di comando tesa ad imporre l'ideologia dell'appiattimento delle coscienze al servizio di un collettivo mostruoso perché privato della libertà.

L'accanimento e la violenza di costoro parevano crescere in parallelo alla progressiva inesorabile sensazione dell'inutilità dei loro sforzi ed al sentire nell'inconscio l'avvicinarsi della sconfitta.

L'inesistenza di un fronte - i vecchi combattenti della 15-18, direbbero "di una fronte" - sparpagliate in pianura le varie formazioni che, prima dei rastrellamenti si erano create uno spazio di patria sulle montagne, ha

contribuito e forse tuttora contribuisce a considerare ambigua l'attività svolta dalla Resistenza in quel periodo, tuttora accusata di non essere riuscita a raggiungere obiettivi che, del resto andavano ben oltre a quanto essa poteva raggiungere con i modesti mezzi di cui poteva disporre.

Mimetizzatisi i combattenti scesi dai monti tra la popolazione; abbandonati i segni che li distinguevano, i fazzoletti rossi e verdi ed il cappello di alpino; ben nascoste le armi; il nemico assieme a coloro che ambiziosamente pretendevano di qualificarsi suoi preziosi alleati, avvertiva l'ostilità silenziosa di tutto il popolo e quella manifesta delle formazioni partigiane che avevano mutato la loro strategia di guerriglia.

Tanto più cresceva il suo furore quanto più egli era costretto a riconoscere la sua impotenza: contro chi e dove combattere? Bruciare i paesi? Fucilare? Impiccare quelli che i delatori denunciavano? Pare che al nemico non restasse altro mezzo per combattere la resistenza che quello di ricorrere ai famosi "posti di blocco".

Continuava, come uno stillicidio continuo e punzecchiante l'attività dei "ribelli": i sabotaggi alle linee ferroviarie, l'applicazione di plastico sulla rotaia, l'attacco notturno ai ponti e ai posti di guardia di tedeschi e cosacchi, l'introduzione di matite esplosive a tempo nei camion che transitavano, e quindi continuava notturnamente quel lavoro di sabotaggio che comparando e

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

scomparendo nell'anonimato poteva richiamare il concetto di ambiguità a cui prima è stato fatto cenno.

Inevitabile pertanto il ricorso al posto di blocco, una specie di rete da pesca vagante da luogo a luogo in cui facilmente si sarebbero impigliati magari pesci piccoli ma la cui efficacia impressionava se non addirittura terrorizzava l'intera popolazione proprio perché il posto di blocco poteva realizzare una indiscriminata cattura.

Il 3 marzo 1945 mi dirigevo in bicicletta insieme a Glauco Cernuschi, azionista che operava in Udine e che, quale studente in medicina, era munito di regolare lasciapassare, da casa Romanelli a Conogiano, dove avevamo pernottato, ad un casale tra Mels e Caporiacco di proprietà di un certo Milanese, ex brigadiere dei carabinieri, osovano di fede, per un incontro con altri partigiani che operavano nella zona; programmare il da farsi quotidiano; controllare la sicurezza dei rifugi di ognuno, rifugi che dovevano continuamente cambiare.

Arrivati a Vendoglio, dopo aver percorso stradine campestri scorsemo nella piazza antistante la chiesa (che in effetti è enorme rispetto alle esigenze del paese ma così voluta da don Albino Fabbro, già finito a Dachau), uno dei famosi e famigerati posti di blocco.

Era costituito da una decina di tedeschi in bicicletta, proveniente dalla caserma di Collerumiz. Il posto di blocco era già operativo, poiché vedemmo fermati dai tedeschi un certo numero di giovani tra i quali riconobbi alcuni partigiani dell'Osoppo.

Nell'autunno del 1944 su segnalazione di "Aurelio" (Don Ascanio De Luca) mi ero recato ad Udine in casa di una giovane che collaborava con le formazioni dell'Osoppo pur lavorando nella Todt e che attraverso tale lavoro era riuscita a procurarsi diversi lasciapassare in bianco da destinare agli elementi di spicco o a quelli che si trovavano in maggior pericolo.

Mi venne consegnato uno di questi lasciapassare costituito da un cartoncino giallo con tanto di timbri e di firme ma come è ovvio sprovvisto delle generalità del possessore. Io nella mia innata ingenuità al li-



Attestato per il 50° della Liberazione rilasciato a Cesare Marzona.

mite della sprovvedutezza, apposi su quel cartoncino le mie generalità esatte, senza pensare che non dovendosi applicare alcuna foto, avrei potuto facilmente apporre generalità di fantasia.

Infatti dopo la fucilazione di mio fratello, riconosciuto dalla medaglietta che portava al collo e dopo le ripetute visite a casa mia da parte di tedeschi e fascisti sia durante il giorno che di notte (in tal caso ricevendo gli insulti di mia madre che quale forza della natura nulla temeva), sapevo benissimo che dovevo considerarmi fortemente ricercato.

Decidemmo pertanto che fosse Glauco che era puro a tentare per primo l'attraversamento della piazza.

I tedeschi ormai ci avevano visti stazionare sul margine ad una ventina di metri da loro per cui non potevamo né indietreggiare né nasconderci senza creare grave sospetto.

E così avviene; Glauco prende la sua bicicletta, attraversa la zona del pericolo senza che i tedeschi mostrino alcun interesse per lui. Ho quindi la certezza che altrettanto deve capitare a me, mi metto in marcia e giunto all'altezza faticosa e contro le mie rosee aspettative un tedesco mi chiama e naturalmente mi chiede prova della mia libertà di circolazione. Estraggo, ostentando sufficienza, il famoso cartoncino giallo e a quella vista il tedesco

esclama trionfante, rivolgendosi a quelli che aveva già fermato: "Ecco, vedete, questo è il documento che ci vuole!" Accompagno con un cenno di assenso e sorriso di soddisfazione questa specie di garanzia di libertà.

A questo punto però tutto si capovolge: il maresciallo comandante del gruppo si avvicina e pretende di esaminare lui personalmente la regolarità del documento esibito. Lo legge, lo rilegge e rileggendolo vedo che cambia progressivamente espressione; trae da una tasca un rotolo di fogli che come riesco a vedere sbirciando contiene un elenco di nomi; data l'espressione che noto sulla faccia del maresciallo mi rendo conto che tra questi c'è anche quello di "Cesare Marzona". Il comandante non perde un minuto, due ordini secchi: lasciare liberi i fermati, subito tutti in bicicletta, egli velocemente in testa con un gruppetto ed il restante gruppetto posto attorno a me, parte in fianco e parte alle spalle.

La lucidità che assiste il suicida sull'orlo del baratro o la freddezza ispirata che guida la mano dell'artista sembrano in quel momento venirmi in soccorso. Sono anche seccato per avere perso in modo così stupido la mia libertà, devo quindi mettermi nella migliore condizione per recuperarla. sento rinascere in me il diritto primordiale di cui ho parlato nella premessa alla difesa della vita che non concepisco senza libertà.

Conoscendo come le mie tasche i luoghi, le strade, le case della zona, decido, ma è ancora vago programma, di agire nel seguente modo: innanzitutto correre sul ciglio della strada e non in centro; avrò così un solo custode al mio fianco; creare il maggior spazio possibile tra quelli che mi precedono e il gruppo che mi controlla alle spalle - sono infatti costoro che devo temere maggiormente.

I luoghi ed i fatti mi favoriscono: quelli davanti stanno infatti correndo veloci verso la loro caserma forse fieri del successo conseguito e forse pregustando chi sa quali benefici poter trarre da esso.

Decido quindi che in salita devo lasciare correre il gruppetto davanti a me ed io arrancare fingendo difficoltà nel salire e contemporanea-



A Giancarlo Marzona (Piero) è stata intitolata nel 1995 una piazza a Treppo Grande.

mente dimostrando una sorta di abbattimento morale per la cattura che avevo subito - devo apparire quasi rassegnato quindi innocuo e indifeso in modo tale da ottenere il massimo allentamento del controllo.

Giunti in cima alla salita, scattare con la massima elasticità consentita nello spazio vuoto che avrò creato tra il primo ed il secondo gruppo.

So benissimo che all'altezza della metà della discesa che segue la salita esiste una stradina riparata tra due case - una di queste è di certo di Guerrino Ciacul, osovano fedele - lì dirigermi quanto più velocemente possibile abbandonando la strada che stiamo percorrendo.

Tutte queste azioni da incastonare una dentro l'altra fino a comporre la figura geometrica completa che ho già ricordato.

Ancora mi chiedo se tale risultato è il frutto di una mia scelta cosciente oppure il risultato di una somma di antiche preghiere, buone azioni compiute, lealtà, pazienza e sopportazione. Eppure non sento nè l'ansia che ti assale al primo incontro con l'amata, incontro che hai già vissuto dentro di te mille volte prima che avvenga, nè la bianca paura che ti prende prima dell'interrogazione perchè ti senti la testa vuota. Ho all'opposto tutti i sensi tesi come quelli del pescatore quando vede oscillare il filo dell'amo sul pelo dell'acqua.

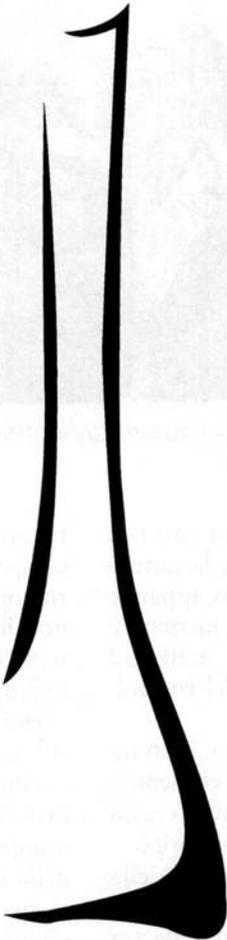
Giunto a metà della discesa come avevo programmato, scatto e via a

tutta velocità lungo la stradina campestre. Sento alle mie spalle un rumore di ferraglia, grida infuriate, non ho il tempo per guardare ma sento che la mia mossa ha provocato il disastro: quelli dietro a me che avevo staccato nello scatto e che soli avevano potuto accorgersi di quanto stava succedendo, gridando provocano l'arresto immediato del gruppo che correva davanti a me e nella confusione del momento mi giunge chiaramente all'orecchio lo scontro che non avrei potuto neppure idealmente vagheggiare quando programmai la mia azione.

La vocina misteriosa che era stata determinante al momento cruciale dello scatto e della deviazione mi suggerisce di abbandonare subito la bicicletta; in bicicletta infatti avrei dovuto per forza proseguire lungo una strada seppur campestre, costituendo così un bersaglio del tipo "tiro al piccione".

Abbandono la bicicletta e anziché continuare la fuga allontanandomi in direzione opposta come sarebbe stato logico, ritorno per i campi sui miei passi. E' difficile pensare che il fuggitivo ritorni subito sul luogo o verso il luogo da cui è appena fuggito!

Eppure così decido: corro a perdersi lungo un filare di viti che mi protegga per quanto può, mi tolgo il cappotto per essere più sciolto nella corsa e contemporaneamente mi viene in mente Pollicino ed i segnali che sto lasciando lungo il mio passaggio; trovo un cancello che



TrQB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044

sapevo dare sul cortile della casa della "Merote"; c'è una scala esterna che porta ad un ballatoio per accedere alle stanze che su di esso si affacciano, salgo la scala, apro la prima porta che trovo, entro nella stanza e constato che è adibita per una metà a fienile, un bel mucchio di fieno che arriva fino quasi al soffitto; c'è a lato una scala, la appoggio al mucchio di fieno, salgo in cima portandomi dietro la scala per non lasciare traccia del suo utilizzo, scavo febbrilmente tra il fieno per crearmi un rifugio; riesco a realizzare una piccola nicchia, nella quale mi nascondo, rimpicciolendomi al massimo, le ginocchia in bocca; tento di ricoprirmi con il fieno che avevo spostato per crearmi il rifugio e a questo punto mi fermo.

Mi sento vuoto e nudo; mi sembra vile e meschino volgere gli occhi al cielo solo nel momento del bisogno; mi sento senza passato e senza avvenire, senza emozioni, paura, rimpianti o speranze: deve essere il terrore che mi annulla, sentimento che mai avevo provato prima di allora in tale misura e che mai mi succederà di provare nel corso della vita. Di una dimensione che mi porta fuori dal tempo; quanto sarà durato quel mio totale annullamento?

Sento grida, comandi strozzati che passano come lame attraverso le pareti della stanza che mi protegge; il passo dello scarpone sul ballatoio che avevo appena percorso; avverto l'ira furente del nemico beffato in un presentimento di sottili torture prima dell'inevitabile esecuzione; l'unica affatto inoffensiva possibilità che mi rimane è quella di concentrarmi sull'udito.

Sentirò aprire quella porta che avevo appena rinchiuso alle mie spalle prima di salire sul mucchio di fieno che ora è l'unica mia protezione?

Spareranno nel fieno, lo trapasseranno con la forca?

Ho lasciato forse odori, segni di fango, tracce, orme dietro di me? Forse qualcuno mi ha visto e chi può avermi visto?

Sono fuori del tempo, quindi non so quanto ne sia trascorso.

E finalmente sì: la porta si apre e quella che odo è una voce allegra e quasi trionfale: "Salte fûr Cesar, e son sciampâs, bravo tu iù âs fotûs!"

È Ennore Borgobello "Provino" che mi apre uno scenario di luminosa beatitudine dopo il terrore.

Era il 3 marzo 1945: in quello stesso giorno mio fratello Giancarlo fucilato a Reana il 15 agosto 1944, avrebbe compiuto 23 anni!

Quale travaso di linfa vitale era passato dalle sue nelle mie vene?

È presunzione sacrilega la mia oppure si è aperta una fessura nel muro che segna il confine dei miei limiti?

Mi è rimasto un piccolissimo rimpianto per avere perduto la bicicletta e i fedeli compagni delle mie peregrinazioni di allora: *Il Faust* in bilingue, con traduzione di Guido Manacorda, *I Fiori del Male* e *La Storia* di San Michele. Ma fin da allora mi sono reso conto di avere accumulato in cambio una immensa ricchezza, certamente non valutabile ma che, quale espressione del mio momento magico ha plasmato la mia capacità di sopportazione di fronte a qualunque difficoltà, condizionato i miei comportamenti e completato la mia personalità.

IL MITO DI CRISTOFORO COLOMBO IN DUE MOSAICI SIMILI, UNO A GENOVA E L'ALTRO A SEQUALS.
 ESSI SONO QUI INDAGATI DA AGOSTINO PALADINI, STUDIOSO DI STORIA DELL'ARTE E MOSAICISTA DI FIRENZE.

Cristoforo Colombo in mosaico

DI AGOSTINO PALADINI

La genialità e la fama di Cristoforo Colombo (1451-1506), legate particolarmente alla scoperta (1492) del continente che poi nel 1507, per merito del cartografo Martin Waldseemüller prese il nome di America dal fiorentino Amerigo Vespucci (1454-1512), hanno sempre suscitato l'ammirazione degli artisti e stimolato la loro inventiva e bravura, a livello di scrittura, pittura, scultura, intarsio, arazzo, incisione e anche di mosaico, come è attestato dalle opere di cui parlerò.

In palazzo Tursi Doria a Genova è conservato uno splendido mosaico raffigurante il grande navigatore, mosaico che, nello stesso salone, richiama un'altra opera musiva raffigurante il famoso viaggiatore, mercante e narratore Marco Polo. Le due opere, eseguite dal mosaicista Enrico Podio dell'Officina Salviati di Venezia, furono donate alla municipalità di Genova dalla municipalità di Venezia, quasi a sottolineare, attraverso i due figli più prestigiosi, il glorioso passato che spesso le vide nemiche acerrime nella lotta per il predominio sul mare e a sancire la fine delle secolari ostilità in un quadro politico ormai completamente mutato.

Considerata la valenza del dono, Genova, a sua volta, inviò in omaggio a Venezia due busti fatti eseguire da Santo Varni (1807-1885), raffiguranti Pietro Doria (l'ammiraglio genovese che assediò Venezia nel 1379) e Vettor Pisani (l'ammiraglio veneziano che battè i genovesi a Capo d'Anzio nel 1378). Il mosaico di Colombo eseguito con gran-



Il Cristoforo Colombo in mosaico che Pietro Pellarin, che aveva fatto fortuna a Detroit, volle collocare sulla facciata della sua villa a Sequals. (Foto E. Ciol)

dissima maestria dal Podio dovette avere molti ammiratori ed imitatori tra cui anche quel Pietro Pellarin (1868-1948) nativo di Sequals che, come leggo nel ben documentato libro "Dal sasso al mosaico - Storia di terrazzai e mosaicisti di Sequals", fece grande fortuna negli USA dove, a Detroit, ebbe per molti anni un laboratorio qualificatissimo da cui uscirono anche le decorazioni della Libreria del Congresso a Washington e i mosaici della cattedrale di San Patrizio a New York.

Rientrato in Italia, nel 1910 costruì a Sequals una villa con caratteristiche tipologiche ed architetture utilizzate in America.

Sulla facciata, sopra la porta della veranda al primo piano, volle collocare un grande tondo in mosaico raffigurante l'"Ammiraglio del mare Oceano", quasi ad onorare il navigatore genovese, grazie alla cui scoperta egli, partito povero dal paese natio di Sequals, poteva rientrare ricco e stimato.

Mi dicono che Villa Pellarin, a causa dei gravi danni subiti dai sismi del 1976, è stata purtroppo abbattuta ma che, fortunatamente, il mosaico è in salvo nuovamente pronto a raccontare la sua avventura e quella di colui che si proponeva di arrivare in Oriente attraverso l'Occidente.

La somiglianza delle due opere, entrambe in smalti policromi veneziani, è fuor di dubbio e questo sta ad indicare, una volta di più, che l'arte è senza frontiere e che le cose belle sono sempre piaciute e sempre piacciono.

FRIULFRUCT®



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - spilimbergo (pn) - tel. 0427 2637 - fax 0427 50449

LA CITTÀ DI ANGERS HA COMMISSIONATO ALLA NOSTRA SCUOLA DI MOSAICO UNA GRANDE OPERA PER LA FACOLTÀ DI DIRITTO DELLA NUOVA UNIVERSITÀ. ESSA È STATA COLLOCATA ALLA FINE DELL'AGOSTO SCORSO. AUTORE DEL BOZZETTO È IL FAMOSO PITTORE FRANCESE MICHEL TOURLIÈRE.

Una bella esperienza

DI NEMO GONANO

Nei primi mesi del '96 la Scuola di Mosaico - così come deve fare ogni scuola che si rispetti - aveva organizzato alcuni incontri di studio per insegnanti e allievi.

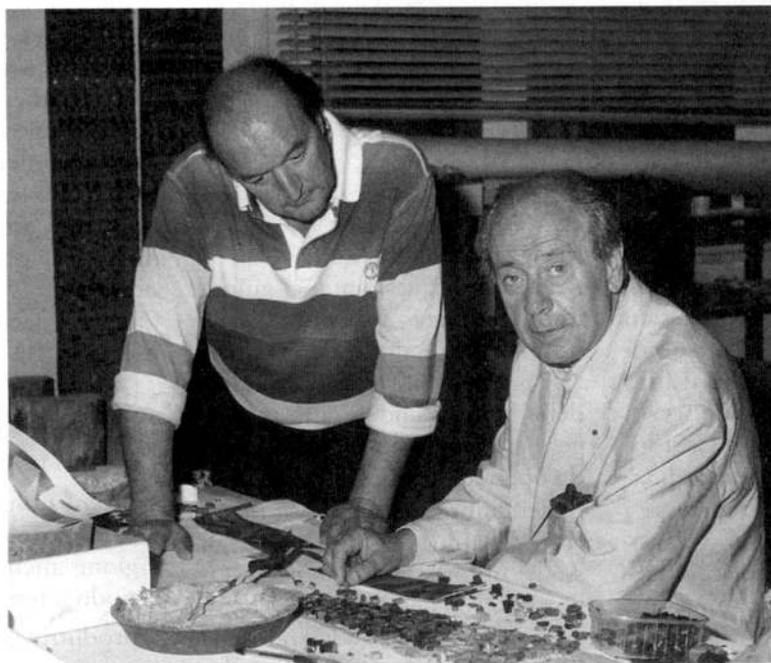
Nello sforzo di capire i fondamenti e la vera natura dell'antica arte musiva, ci si era messi in contatto con studiosi e cultori di varie "arti applicate".

Tra questi una vera scoperta, tanto inaspettata quanto gradita, era stata quella di sapere

che il dott. Carlo Scaramuzza, noto medico pordenonese (tra l'altro anche medico personale di chi scrive), era uno dei più profondi conoscitori del tappeto. Egli dedicava ogni suo giorno di ferie alla ricerca dei pezzi più rari, viaggiando nei più svariati Paesi ove trovare gli esempi più significativi di una zona, di un'epoca, di una lavorazione. L'ipotesi di lavoro del dott. Scaramuzza era quella di reperire le possibili analogie tra il mosaico ed il tappeto e ciò sia per le origini storiche, sia per gli stessi modi di costruzione delle texture.

La sua conversazione alla Casa dello Studente fu un successo.

Dal tappeto all'arazzo il passo è breve. Così quando la Presidente provinciale dell'Alliance Française, Geneviève Beltrame Bouvet, originaria della città francese di Angers (ma sposata a un maniaghese), ci parlò del grande artista Jean Lurçat, del Museo a lui dedicato nella sua città natale, del grande ciclo di arazzi "Le Chant du Monde", non avemmo dubbi a chiamarla. Volevamo conoscere meglio un au-



Michel Tourlière (a destra) imposta con il maestro Giulio Candussio il prototipo per la lavorazione del pannello musivo.

tore che era stato amico di Picasso e di molti grandi del secolo.

Giulio Candussio era il più determinato nel volere realizzare in mosaico un'opera di questo artista, uno degli autori che più lo aveva affascinato negli anni ormai lontani della sua formazione.

Così cominciò l'avventura.

Riuscimmo ad ottenere il grande disegno originale (cm. 440 x 320)

"Le Vin du Monde" che ci venne

portato di persona a Spilimbergo dalla Direttrice del Museo di Angers. La lavorazione fu molto impegnativa, ma alla fine il risultato non deluse: a metà giugno del '97, dalla Francia un'intera delegazione guidata dallo stesso Sindaco della città, Jean Monnier, e della quale faceva parte anche la vedova dell'artista, venne a vedere l'opera e, nell'occasione, tutti i presenti poterono riscontrare la commozione della signora Lurçat ed ascoltare gli apprezzamenti degli ospiti.

Essi chiesero la disponibilità della scuola a portare - a loro spese - in Francia una mostra dei pezzi migliori. Avrebbero provveduto loro stessi all'allestimento in uno dei luoghi più prestigiosi. Così fu.

All'inaugurazione, avvenuta ai primi di settembre del '97, erano presenti non solo le autorità di Angers, ma anche i rappresentanti delle quattro città gemellate e, cosa a noi molto cara, i friulani trapiantati nella città francese. In essa loro erano venuti in anni lontani, proprio come mosaicisti, al seguito dei sequalsesi fratelli Odorico.



Angers, 21 agosto 1998. A posa avvenuta foto ricordo per i maestri Romeo Burelli, Igor Marziali e Silvano Pighin.

Giacomo Bortuzzo che, in qualità di vicepresidente della scuola, faceva parte della delegazione, si trovava tra i suoi compaesani come in casa e questi erano orgogliosi nel riscontrare che il loro mestiere venisse, a Spilimbergo, continuato e sviluppato. Così loro trovavano un fatto straordinario che la scuola ripercorresse i luoghi dell'emigrazione dei mosaicisti, gli stessi in cui loro avevano lasciato ricordi imperituri in palazzi e chiese (basta ricordare, proprio ad Angers, la "Maison bleu" con la scritta sulla fac-

ciata "Odorico Frères"). Ma la cosa non finì qui.

A giugno di quest'anno ci giunse una telefonata. Tale era stata la buona impressione dell'esposizione effettuata e della qualità della Scuola, che la città di Angers ci commissionava una grande opera da collocare per i primi di settembre nella Facoltà di diritto della nuova Università degli studi. Autore del bozzetto sarebbe stato Michel Tourlière, l'allievo prediletto ed erede spirituale di Lurçat, un nome in Francia famoso.

L'artista venne a Spilimbergo verso la fine di giugno. Si rese conto di persona della metodologia usata e discusse l'impostazione da dare alla sua opera.

Essa venne realizzata a tempo di record dagli stessi allievi che, appena terminati gli studi, si videro proporre - con somma loro contentezza - un rapporto di prestazione d'opera. A pagamento.

Forse, nella pur variegata storia della scuola, mai era capitato che un concreto "avviamento al lavoro" fosse così immediato e così gratificante.

Abbiamo raccontato questa "storia" perché ci sembra obiettivamente interessante. Ma anche perché indicativa di una corretta applicazione delle funzioni che la legge regionale n. 15 del 1988 assegna alla scuola di mosaico... "struttura atta a svolgere attività didattica, promozionale e produttiva".

Questa vicenda infatti si è svolta in tre fasi:

- didattica, con notevoli approfondimenti culturali e tecnici nel primo periodo;
- promozionale, per l'immagine della scuola e della nostra regione anche all'estero, nel periodo intermedio;
- produttiva, per il riscontro economico che la commessa ha avuto, nel periodo finale.



Il polo universitario delle Facoltà di Diritto, Economia e Scienze Sociali di Angers, ove è collocato il mosaico realizzato a Spilimbergo.

DOSSIER

Scuole Superiori a Spilimbergo

DI STEFANO BARACHINO E CRISTINA CORBA

Nello scorso numero de "Il Barbacian" abbiamo iniziato la presentazione della realtà scolastica superiore della nostra città. In quella sede non è stato possibile, per motivi di spazio, affrontare tutti gli aspetti ad essa relativi. Continuiamo, dunque, in questo numero con la presentazione degli altri Istituti spilimberghesi e dei relativi indirizzi di studio.

Il nuovo assetto delle Scuole Superiori

L'insieme delle tre scuole superiori di Spilimbergo ha assunto un nome piuttosto complesso: "Istituto Tecnico Agrario Statale con sede coordinata di Istituto Professionale di Stato per il Commercio e Turismo e sezione annessa di Istituto Tecnico Industriale Statale" (il nome risulta più breve se si utilizzano le sigle) ed è sotto la guida del Preside prof. Alfonso Pecori.

La scuola così riorganizzata ha una offerta formativa molto variegata, eredita dei tre distinti istituti, I.T.I.S., I.T.A.S. e I.P.S.C.T.

Il nuovo ordinamento didattico dell'Istituto Tecnico Industriale Statale è già stato esaminato: in questa sede analizzeremo in dettaglio le altre realtà scolastiche della nostra città.

I.T.A.S. la riforma Brocca ha permesso all'I.T.A.S. di offrire una migliore preparazione di base, spendibile in molteplici ambiti di lavoro e universitari. Il piano di studi spazia dalle materie attinenti ai settori del territorio, dell'economia, della chimica, delle produzioni agricole ed agroindustriali, alla matematica, alla lingua straniera portata fino in V, alla filosofia. Oltre a questo indirizzo, denominato "agroindustriale" e che porta ad una maggior conoscenza della realtà della produzione delle piccole e medie aziende che trasformano i prodotti agricoli, è presente l'indirizzo tradizionale.



L'Istituto Tecnico Agrario Statale (ITAS).

PIANO DI STUDI DELL'INDIRIZZO AGROINDUSTRIALE

Materie	ore settimanali per anno				
	I	II	III	IV	V
Educazione Fisica	2	2	2	2	2
Religione /att. Altern.	1	1	1	1	1
Italiano	5	5	4	4	4
Lingua straniera	3	3	3	2	2
Storia	2	2	2	2	2
Filosofia				2	2
Diritto ed Econom.	2	2			
Geografia	3				
Matematica	5(2)	5(2)	4(1)	3(1)	3(1)
Scienze della terra	3				
Biologia		3	3(2)	3(2)	2(1)
Labor. Fisica / Chimica	5(5)	5(5)			
Fisica			3(2)	2(2)	
Chimica			3(2)	3(2)	
Tec. Prod. Vegetale			3(2)	3(2)	4(3)
Tec. Prod. Animale			3(1)	3(1)	
Industria agroalim.					4(2)
El. di Topog. e Costruzioni					3
Tecnologie disegno	3(2)	6(3)			
Economia, Estimo, Gestione aziendale			3	4(2)	5(2)
TOT. ORE SETTIMANALI	34	34	34	34	34

PIANO DI STUDI DELL'INDIRIZZO TRADIZIONALE					
Materie	ore settimanali per anno				
	I	II	III	IV	V
Educazione Fisica	2	2	2	2	2
Religione /att. Altern.	1	1	1	1	1
Italiano	5	5	3	3	3
Storia	2	2	2	2	2
Geografia	2	2			
Scienze naturali	3(1)	4(1)	4(1)		
Patologia vegetale				3(1)	
Entomologia					3(1)
Matematica	5	4	3		
Fisica		2	3		
Lingua straniera	3	3			
Agronomia e Colt.			4	6(3)	5(2)
Economia				5(2)	
Estimo e Dir. Rur.					7(2)
Contabilità			2	2	
Zootecnica			3(1)	3(1)	3(1)
Chimica		2	5(2)		
Chimica agraria				5(2)	
Industrie agrarie					5(2)
Meccanica agraria				3(1)	3(1)
Topografia				5(2)	2(2)
Costruzioni					4
Disegno	2	2			
Azienda agraria	6	6	5		
TOT. ORE SETTIMANALI	31	35	37	40	40

I.P.S.C.T. questo Istituto presenta il corso triennale di OPERATORE DELLA GESTIONE AZIENDALE. Lo studente che ha ultimato il corso è in possesso di una valida cultura di base e di una preparazione professionale che gli consente di avere:

- sicure competenze operative nella gestione delle scritture contabili;
- competenze nello svolgimento di mansioni esecutive nei lavori d'ufficio;
- margini di autonomia operativa con prestazioni che assicurino il funzionamento efficiente dei vari uffici;
- capacità di corrispondere in lingue straniere, di gestione aziendale e dei documenti di utilizzo del computer.

Al termine del triennio, ottenuta la licenza, è possibile frequentare il biennio di post-qualifica, conseguendo la maturità professionale in TECNICO DELLA GESTIONE AZIENDALE LINGUISTICO o TECNICO DELLA GESTIONE AZIENDALE INFORMATICO.

Questi possiede competenze polyvalenti e flessibili che gli consentono di essere elemento attivo e consapevole nel sistema aziendale.

Infatti è capace di:

- percepire i problemi;
- controllare situazioni complesse e non note;
- governare processi;
- reperire informazioni e strumenti per risolvere i problemi;
- individuare soluzioni;
- comunicare anche usando strumenti informatici.

PIANO DI STUDI DEL TRIENNIO DI QUALIFICA			
Materie	ore settimanali per anno		
	I	II	III
AREA COMUNE			
Italiano - Storia	7	7	5
Lingua straniera	3	3	3
Diritto ed Economia	2	2	
Matematica ed Informatica	4	4	3
Scienze della terra	3		
Biologia		3	
Educazione Fisica	2	2	2
Religione	1	1	1
AREA DI INDIRIZZO			
lingua inglese	4	4	3
diritto ed economia			4
economia aziendale	5	6	7(1)
informatica gestionale			3(1)
geografia economica			3
labor. tratt. testi, cont. elettr. ed appl. gest.	5	4	2(+2)
AREA DI APPROFONDIM.			
	4	4	4
TOT. ORE SETTIMANALI	40	40	40

N.B. Le ore tra parentesi sono le ore di coesistenza con l'insegnante di laboratorio trattamento testi, contabilità elettronica ed applicazioni gestionali.

PIANO DI STUDI DEL BIENNIO DI POST-QUALIFICA		
Materie	ore settimanali	
	IV	V
AREA COMUNE		
Italiano - Storia	6	6
Lingua straniera	3	3
Matematica ed informatica	3	3
educazione fisica	2	2
religione	1	1
	15	15
AREA DI INDIRIZZO		
economia d'azienda	7(3)*	8(3)*
geografia delle risorse	2	
diritto - economia	3	4
lingua straniera (indirizzo linguistico)	3	3
oppure informatica gestionale (indirizzo informatico)		
	15	15
TOTALE ORE	30	30
Area di professionalizzazione	da 350 a 450	

La nuova scuola

E' stato presentato il progetto preliminare per il nuovo istituto scolastico in cui ospitare l'Istituto Tecnico Industriale e l'Istituto Professionale per il Commercio, approvato dal Consiglio Provinciale e dal Consiglio Comunale: ve lo presentiamo, anche se, in sede di stesura defi-

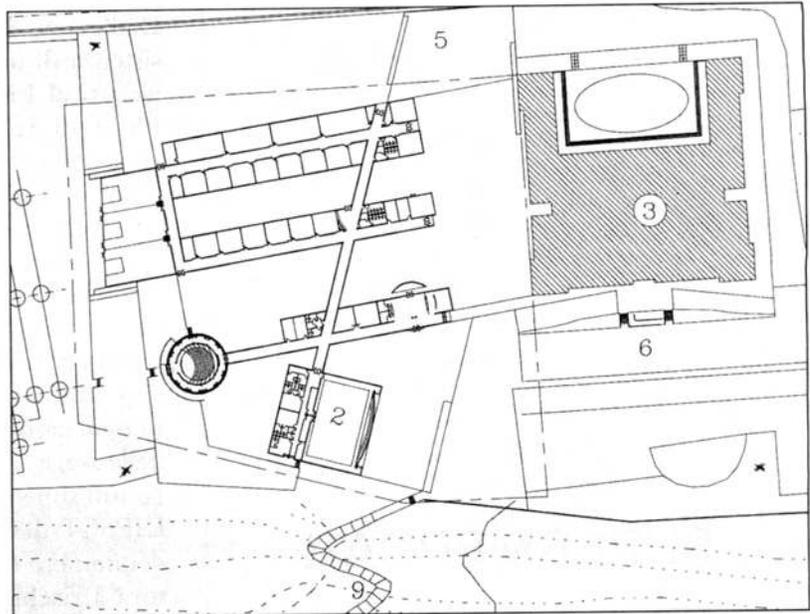
nitiva, saranno possibili delle modifiche. Esso, come già annunciato sorgerà a fianco dell'Istituto Agrario così da realizzare la maggiore integrazione possibile di servizi, e avrà una volumetria di circa 20.000 mq.

Nel nuovo edificio troveranno posto 15 aule normali, 4 aule grandi per ospitare i laboratori (due laboratori informatici, uno di fisica e uno di lingue), uno spazio per le officine di 600mq suddivisibile in tre vani mediante pareti mobili, una nuova palestra con annessi spogliatoi, i servizi, l'infermeria, un'area depositi. Ed ancora una biblioteca con 22 posti-studio, un'aula magna con circa 100 posti a sedere, la hall di ingresso, la sala ricevimento genitori e la sala insegnanti, i locali per gli uffici oltre ai locali tecnici. Per proteggere la nuova scuola da eventuali piene del fiume Tagliamento, verrà realizzato un argine alto due metri sulla cui sommità troverà collocazione una viabilità pedonale e ciclabile; a ridosso dell'argine ci sarà, invece, la strada carrabile. Complessivamente, la comunità spilimberghese potrà vantare un centro scolastico polifunzionale dotato, incluso l'edificio già esistente, di 35 aule normali (di cui 20 già esistenti) che potranno ospitare nominalmente 875 allievi, di 9 aule speciali (7 esistenti), di 4 laboratori (2 esistenti), di 2 palestre (1 esistente) e di tutte le necessarie strutture ed infrastrutture di supporto.

Il problema dei collegamenti

Un problema che penalizza notevolmente la capacità di attrazione dell'utenza da parte dei nostri istituti superiori, è rappresentato dalla disorganizzazione del sistema dei trasporti locali. I collegamenti territoriali sono, infatti, predisposti per raggiungere agevolmente le città piuttosto che la periferia. Da centri come Aviano, Polcenigo e San Vito ci sono serie difficoltà per gli studenti di raggiungere in orario utile Spilimbergo, salvo partire alle 6,00 del mattino.

Una soluzione proposta è quella di anticipare la corsa che da Aviano porta i ragazzi al liceo di Maniago, ma nulla è mai stato sperimentato in tal senso. Ormai da anni si chiede insistentemente di spostare di 15 minuti la partenza della corriera delle ore 15,00 che da Spilimbergo porta a Pordenone, per evitare agli studenti del rientro pomeridiano un'attesa di oltre un'ora prima della corsa successiva, ma anche tali solleciti non hanno avuto alcun cenno di risposta. I collegamenti con alcuni



Ecco come si presenterebbe il complesso del polo delle Scuole Superiori secondo il progetto preliminare. 2: Nuovo edificio; 3: Edificio già esistente; 9: Scalinata d'accesso da Via Udine (già esistente).

paesi del mandamento (Pinzano, Tramonti, Vito d'Assio) sono addirittura disastrosi, considerato che gli utenti sono costretti a cambiare più volte mezzo durante il percorso. Costoro, comunque, possono ritenersi fortunati rispetto agli sventurati che, perdendo la corsa pomeridiana delle ore 13.30, devono attendere la successiva per l'intero pomeriggio (fino alle ore 18,00).

Tutto questo si verifica malgrado la Regione distribuisca per il servizio di trasporto pubblico della nostra provincia oltre 23 miliardi l'anno, in gran parte destinati ai trasporti al trasferimento degli studenti ed alle aree disagiate.

L'impossibilità di raggiungere Spilimbergo in orario utile per l'inizio delle lezioni da molte località del Distretto, rappresenta un vero paradosso se consideriamo che proprio il distretto dovrebbe rappresentare il bacino d'utenza di riferimento delle scuole della nostra città.

Appare, quindi, evidente, la mancanza di un coordinamento efficiente tra l'operato dell'Amministrazione preposta alla distribuzione territoriale delle strutture scolastiche e quelle responsabili della pianificazione e gestione della rete dei trasporti locali.

Quale futuro?

L'evoluzione del numero degli studenti nelle nostre scuole superiori (incluso anche le realtà di Maniago), presenta aspetti contrastanti che emergono dalla lettura del grafico che segue:

Scuola	anno sc. 93/94		anno sc. 94/95		anno sc. 95/96		anno sc. 96/97		anno sc. 97/98		anno sc. 98/99	
	alluni	classi										
Liceo S.	567	26	550	25	524	24	492	23	412	20	370	18
IPSIA	88	5	101	5	123	6	159	9	168	10	187	11
ITIS	64	3	80	4	103	5	114	7	103	6	136	7
IPSCCT	209	12	192	10	155	9	152	9	134	7	96	6
ITAS	274	15	254	14	256	13	232	11	226	12	224	12

(fonte: Distretto scolastico)

SUPERMERCATI



A SPILIMBERGO IN VIA VERDI 3

“Dimeglio non c’è”

Dall'esame dei dati sopra riportati emerge la sussistenza di un notevole calo del numero dei preiscritti al Liceo Scientifico di Maniago a all'IPSCT di Spilimbergo; viceversa si registra un considerevole aumento degli iscritti all'IPSIA di Maniago e all'ITI di Spilimbergo, mentre rimane pressoché costante l'afflusso all'ITAS.

Vale la pena di sottolineare che gli Istituti in via di ripresa sono quelli che, pur avendo manifestato in passato qualche difficoltà di gestione, sono riusciti a rilanciarsi e rinnovarsi aumentando la loro offerta formativa.

In ogni caso le intenzioni manifestate dagli alunni delle terze medie del Distretto nella scelta degli Istituti superiori, offrono motivo di riflessione.

L'IPSCT di Spilimbergo evidenzia una flessione del numero dei preiscritti tale da mettere addirittura a rischio la formazione della classe prima, mentre l'ITA e l'ITIS registrano un aumento di circa il 30%.

Maniago paga la defezione degli Spilimberghesi (solo due hanno scelto il Liceo locale) che prediligono le città di Udine e Pordenone.

A questo fenomeno non sono estranei neppure i nostri Istituti, se consideriamo che è comunque consistente il numero di giovani studenti che scelgono altre sedi, pur potendo frequentare le stesse scuole “sotto casa”.

Domandando ai nostri giovani se la presenza a Spilimbergo dell'Istituto da loro prescelto li indurrebbe a rimanere in loco, la risposta ascoltata più di frequente contiene la conferma della tendenza sopra evidenziata: gli stessi, infatti, si rivolgerebbero comunque alle scuole di città per soddisfare quel desiderio di evasione da un ambiente che, evidentemente, non riesce a soddisfare in pieno le loro aspettative.

In altre realtà locali, come ad esempio San Vito al Tagliamento, la tendenza è diversa, riuscendo la città a trattenere i propri giovani negli Istituti locali.

A parere di chi scrive, tale fenomeno è motivo di riflessione per l'intera comunità spilimberghese che dovrebbe, forse, interrogarsi su quanto investe effettivamente per coinvolgere ed interessare i giovani ragazzi e, visto che si parla degli spilimberghesi di domani, sul proprio futuro.

** Si ringraziano sentitamente per la collaborazione
il Preside dell'ITA, IPSCT e ITI Alfonso prof. Pecori,
nonchè il Distretto Scolastico.*

Baccalà e polenta al Bachero

R O B E R T O D E L Z O T T O

Nel 1990, come gli sportivi sicuramente ricorderanno, l'Italia ha ospitato i Mondiali di Calcio e anche Udine, grazie al suo bellissimo stadio Friuli, ha avuto l'onore di partecipare alla manifestazione pedatoria.

Questo, almeno, per rinfrescare le memorie degli sportivi.

Non serve invece ricordare ai buongustai regionali quello che successe nello stesso anno a Spilimbergo. Il Bachero, sì, lo storico locale impiantato novantatré anni prima dal cavalier Laurora e "passato di mano" diverse volte nell'ultimo secolo, cambiò gestione. Il cambiamento non fu sicuramente traumatico visto che l'attuale proprietario, il bravo e professionale Rico Zavagno, subentrò ai suoi genitori, che già lo gestivano, e quindi si può con ragione affermare che Rico sia un figlio d'arte, essendo nato, come lui stesso ama ricordare, "quasi dentro il Bachero".

Sul bel locale, che si affaccia su una laterale di Corso Roma, sono state scritte pagine e pagine di storia, cultura e folklore e su queste stesse pagine, qualche numero fa, venne ospitata una esauriente panoramica storica sui "bacheri" spilimberghesi, siano essi ancora esistenti o meno. Non mi dilungherò dunque molto sul "Bachero" in quanto tale: è un locale talmente caratteristico che spesso le parole non bastano a descriverlo.

Quella che invece non tutti sanno è la storia che lega il locale al suo piatto per eccellenza: il baccalà. Si fa presto infatti a dire: "due piatti di baccalà e mezzo litro di nero".

Per farvi assaporare le delizie del palato concen-



I gestori del Bachero, Enrico e Graziella Zavagno. (Foto Pietro De Rosa)

trate in una porzione di baccalà fumante lavorano in sei, solo nel locale, senza contare quanti, su a monte, consentono alla materia prima di pervenire nelle abili mani di Rico e delle sue aiutanti.

Anche nel "profumato" mondo del baccalà esiste la filiera produttiva che, a cascata, consente al "pesce veloce del Baltico" di coniugarsi con un allettante "torta di mais" e dar vita ad uno dei piatti più nobili e gustosi della cucina italiana. Per chi non l'avesse capito: polenta e baccalà.

Cominciamo dunque dal Nord, dalle fredde acque della Norvegia dove viene pescato il pesce che diventerà, opportunamente pulito, trattato ed essiccato, lo stoccafisso. A questo punto, in balle

orologeria
gioielleria
argenteria

Gerometta

concessionaria

OMEGA - SEIKO
VETTA - BULOVA

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

da 50 chili, lo stoccafisso arriva in Italia e Rico, ormai da anni, si assicura le partite migliori.

Per poterlo cucinare è però necessario che lo stoccafisso venga battuto per diverse ore e, per far ciò, Rico si serve di uno dei pochi mulini ad acqua ancora in attività, che si trova nella zona di Codroipo.

Dopo la doverosa battitura lo stoccafisso deve restare a bagno nell'acqua corrente e solamente dopo che avrà perso l'eccesso di sale e si sarà privato delle impurità sarà pronto per essere cucinato.

Per cuocerlo secondo la ricetta tradizionale del Bachero, attenzione a non confonderla con altre preparazioni, più o meno analoghe, sono necessarie almeno 4 ore, dosando sapientemente gli ingredienti per rendere il piatto, contrariamente a quanto si possa credere, leggero e gustoso.

Rico, infatti, ha alleggerito notevolmente la ricetta per restare al passo coi tempi, che impongono una maggiore attenzione all'alimentazione, e un pranzo al Bachero, a patto di non eccedere nei dolcissimi "amari", altra specialità tutta da provare, non teme alcun confronto sia sotto il profilo del gusto che della digeribilità.

In definitiva, da quando Rico acquista la materia prima servono almeno due giorni intensi di lavoro prima che il baccalà giunga caldo e fumante, nel piatto.

La cura nella preparazione dovrebbe essere sufficiente a convincere quei pochi che ancora non conoscono il Bachero a fare una capatina dalle parti di via Pilacorte.

Il Bachero, però, non è solo baccalà: da quando Rico ne gestisce le sorti, altri piatti gli si sono affiancati, c'è più scelta nei vini, e, sovente, si può gustare anche della musica dal vivo, sia essa organizzata o, come si dice, spontanea, frutto sovente delle visite dei musicisti spilimberghesi o degli artisti di fama mondiale che Folkest richiama tra le due torri e che vogliono, a tutti i costi, provare l'ebbrezza del Bachero.

Non ci sono orari rigidi per il pranzo: dalle nove del mattino in poi, salvo una piccola pausa nel primo pomeriggio, ogni ora è buona per mangiare e, soprattutto il sabato, non è raro trovare, ben prima dell'orario consueto per gli aperitivi, numerosi avventori già alle prese con un piatto di baccalà.

Esiste un detto popolare che ricorda a chi va a Roma una visita assolutamente obbligatoria: ebbene, fatte le debite proporzioni, è davvero un peccato mortale andare a Spilimbergo e non mangiare al Bachero, tanto più che nel primo caso ogni tanto c'è un Giubileo e così si sistemano le cose con Domineiddio, nel secondo, se non vi gustate un piatto di baccalà in terra, non so se nel pur idilliaco Paradiso potrete ordinare "due piatti di baccalà e mezzo litro di nero".

Poesie di corsa

D I A N T O N I O D E B I A S I O

Nato a Milano nel 1955. Vis-
suto a Montereale, in "Ma-
greit". Nell'ambito delle ini-
ziative della Biblioteca di
Montereale ha guidato dal
1984 al 1988 un gruppo di
studio di poesia, il "Sot/sora
- poesia, una piccola Acade-
miuta" (Rienzo Pellegrini)
che ha prodotto una ventina
di quadernetti ciclostilati di
poesia.

È laureato in lingue orientali
ed ha tradotto poesia dal ci-
nese e in cinese.

De Biasio lavora specialmen-
te sul ricordo e sugli elemen-
ti del paesaggio. Il piccolo
mondo del borgo è sorgente
di sinceri e riusciti momenti
lirici. Costruisce il verso con
molta cura e con una partico-
lare sensibilità anche per l'a-
spetto fonico e ritmico.

La frequentazione della quartina breve della poesia
classica cinese, infine, è in parte responsabile dell'e-
strema attenzione alla materia fonica, al ritmo, all'u-
so della parola "unica", scelta come significante (i
suoni il ritmo) più che come solo significato.

All'autore piace correre e cogliere la realtà a distanza
ravvicinata. Per questo ha scritto poesie immediate e
di passo breve. Insomma, poesie di corsa.

CdR

MI È STATO CHIESTO TONI PERCHÉ CORRI

Mi è stato chiesto Toni perché corri
Ho risposto perché ho un bue dentro il cuore
E amo sentire tendini e tensioni
La fitta che si scioglie all'adduttore
I muscoli contrarsi il sangue in piena
Ogni cellula vivere ogni fibra
Le gocce di sudore per la schiena
Il fiato corto il costato che vibra
E dar spazio ai pensieri per vagare
Per saper meglio quello che non vale



Pechino, 1992. (Foto Pierpaolo Mittica)

COU DE BO

Se vés ciamò garés
De ciavro su pai crés
O iù pali gravinis
Cui mai 'l me ciaparés
Ai cou de bo però
E un grun de resistenso

**Cuore di bue/Se avessi ancora garretti/Di capra su
per i dirupi/O giù per i canaloni/Chi mai mi prende-
rebbe/Ho cuore di bue però/E un mucchio di resi-
stenza.**



INFERNO ROAD

Ieri sera forse una cucitura
Delle ultime Reebok, o forse quella
Dei calzini mi ha fatto sanguinare
Un alluce proprio all'attaccatura
Dell'unghia. Non è stata una gran iella
Ieri: è oggi che mi fa male a volare



**bimbi
eleganti**

**SPILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136**

IN BANDO

Finì 'l lavoru a è duro tacà a core,
Ma dopo deis minùs, s-cialdàs i
muscui,
La strado a è zà lesero sot i pié,
I ciamps i passo vio, li rois, li cia-
sis,
I cians i rugno o i baio e i te inse-
guìs,
Qualchidun al dis brau, qualchi-
dun mat,
Li bicicletis i vardo e i saludo,
E li machinis quasi i te met sot...
Te as dome da stà atent.
Stà sempre in bando.

*In parte/Finito il lavoro è dura
iniziare a correre/Ma dopo dieci
minuti, scaldati i muscoli,/La stra-
da è già leggera sotto i piedi,/I
campi passano via, le rogge, le ca-
se,/I cani ringhiano o abbaiano e
ti inseguono/Qualcuno dice bravo,
qualcuno matto,/Le biciclette
guardano e salutano,/E le auto
quasi ti mettono sotto.../Devi solo
stare attento. Sta' sempre in parte.*



LA COLINO DE GRIS

La colino de Gris
Te pous còrelo par sot cula Lydia
E te as buni variassions de teren
E de ritmo, o pur mieso
Ancio par soro cul cian par da-
vou
E quatre salitutis par fà fla
La colino de Gris
Ch'a va fin a Malnìs
Che da insimo te as dut al paeis
ai pié
E che no ere mai stà
Primo de l'an passà

*La collina di Grizzo/La collina di
Grizzo/Puoi correrla di sotto con
la Lydia/E hai buone variazioni di
terreno/E di ritmo, oppure mezza/
Anche di sopra con il cane die-
tro/E quattro salitine per fare fia-
to/La collina di Grizzo/Che va fi-
no a Malnisio/Che dalla cima hai
tutto il paese ai piedi/E che non ci
ero mai stato/Prima dell'anno
scorso.*

CORSE CINESI

Che corse l'anno scorso a Bada-
ling
Su e giù per la muraglia e i suoi
bastioni
Dove uno mi ha fermato in pieno
scatto
Per una foto insieme alla famiglia
O a Xi'an all'ombra delle mura
Ming
Dodici chilometri di circuito
E più di dieci porte da passare
Al volo in mezzo al traffico inces-
sante
Ma l'alba più fresca l'ho vista a
Hangzhou
Sulla diga di Su, sui suoi sei ponti
Tra i salici, nel Lago Occidentale
La brezza mi asciugava via il su-
dore
L'acqua perlacea era triste e un
po' lieta
Peccato esser dovuto ritornare.



SHANGHAI

In una inconsolabile Shanghai
Domani vado a correre sul Bund,
Il lungofiume lungo lo Huangpu;
Né so chi amo né chi ho amato
mai
Tutte forse, o nessuna, un tempo
il vento,
Le mille sue promesse sussurrate
Mai mantenute, le vicende anda-
te,
Le pagine saltate a cento a cento.

PECHINO

Prestissimo, con l'alba non anco-
ra
Sveglia, di corsa al Jingshan pri-
ma che apra,
A scrivere fuggevoli poesie
D'acqua sull'impiantito di ce-
mento.
Un buon mattino. Settembre. Pe-
chino.



IL MOTIVO

Psicanaliticamente parlando
Il motivo è banale
Si corre per fuggire
Più che per arrivare

Interviste a Pre Antoni Beline

DI BRUNO SEDRAN

La Redazione del *Barbician* in occasione della Festa nazionale del popolo friulano svoltasi il 3 aprile a Spilimbergo ha voluto ascoltare Pre Antoni Beline che presentava il suo ultimo lavoro: la Bibbia tradotta in friulano. Lo studioso autore di molti libri, alcuni dei quali in collaborazione con il compianto Pre Checo Place-rean, ha puntualizzato con la consueta schiettezza e brillantezza il proprio pensiero sulla questione friulana, testimonianza apparsa anche nel mensile *La Patrie dal Friûl*.



Pre Antoni Beline, tradutôr da la Bibbie par furlan. (Foto Stefano Mezzolo)

D: Pre Antoni, 3 Avrîl parcé?

R: Se un popul nol sa dontri ch'al ven, nol pò savê dulà che al va.

I mancjn lis coordenadis par une navigazion sigure e fortunade. Di chi l'impuartance fundamentâl de memorie. Un popul a scuén cjalâ al so passât, il plui possibil indaûr. Ma se un popul al pense o al vîf dome di passât, di memorie, magari di memorie nostalgjche nol va indenant instes.

Parcè che la memorie à un sens e un valôr dome se ti jude a cjalâ indenant, a prospietâ, a progetâ, a preparâ un avignì.

D: Juste alore celebrâ...

R: Lis celebrazions dai moments fundamentâi de storie di un popul a son unevore impuartantis. Difât ducj i popui a àn lis lôr fiestis. E cuant che tu vuelis

cjastiâ un popul, tu i gjavis le memorie dai siei moments, dai siei monuments, de sô identitât, de sô unicitât. Tal nestri câs le storie dal Friûl e ven contade, studiade, lete, dome in funzion di chê taliane. Cussì i furlans a son rivâts, o ju àn fâts rivâ, a dôs conclusions amaris e pericolosis: di no existi, di existi dome come talians.

Al è duncje impuartant celebrâ la nestre fieste nazionâl, a ricuârt dal 3 di avrîl dal 1077 e dal diplome ducâl dât dal imperadôr Rico IV al patriarcje di Aquilee Sigjeart, par dî che o esistìn, che o vin un non e une muse, une storie e une tradizion, un puest inte grande famee dai popui no mancun meretât e dignitôs di altris.

D: Se o esistìn...

R: ... se o esistìn, o vin ancje cualchi dirit. Dirit a un



**elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica**

COLONNELLO PIETRO

**articoli da regalo
liste nozze**

**SPILIMBERGO
Via Cavour, 57
Tel. 0427 2622**



Il cippo di Valeriano. (Foto Luca Maestri)

festività nazionali, siano stati in origine i basamenti di due "Alberi della Libertà" eretti nel periodo napoleonico.

Era effettivamente usanza, al tempo della Repubblica Francese nata dalla rivoluzione del 1789, quella dei diritti dell'uomo e delle ghigliottina, che in Francia e nei territori occupati dalle armate francesi venissero innalzati i cosiddetti "Alberi della Libertà", a significare la fine dei vecchi regimi e l'inizio di una nuova era.

L'Albero della Libertà era spesso lungo un palo dipinto di rosso, con un berretto frigio in cima e ornato di bandiere e festoni, che poteva essere piantato direttamente nel terreno o sorretto da un apposito supporto anche utilizzando un preesistente basamento.

Talvolta era anche un vero e proprio albero, con fronde e radici, e se dopo il trapianto non attecchiva, la sua morte veniva considerata un cattivo augurio per la de-

mocrazia o un segnale della poca fede repubblicana degli abitanti della zona.

Nel 1797 i francesi giunsero anche in Friuli, agli ordini del generale Bonaparte, ma l'unica memoria certa di innalzamento dell'Albero della Libertà riguarda Palmanova, documentata da varie testimonianze e dalla scritta che venne nell'occasione dipinta e che ancora oggi si legge sul basamento che già reggeva il gonfalone veneziano al centro della piazza principale della fortezza.

In una lettera dell'epoca si ha un vago riferimento anche ad un albero eretto a Osoppo, e quindi in entrambi i casi si tratta di fortezze sottoposte al governo di una autorità militare preminente su quella civile, nelle quali i francesi potrebbero aver innalzato gli Alberi della Libertà a significare la loro presa di possesso delle fortificazioni e non tanto la democrazia che portavano alla popolazione.



Il cippo di Tauriano. (Foto Luca Maestri)

Nel corso di approfondite ricerche non ho mai trovato riferimento nei documenti dell'epoca all'innalzamento di altri Alberi della Libertà in Friuli, mentre abbondano le testimonianze al loro riguardo nell'odierno Veneto, dopo la caduta della Repubblica di Venezia per opera di Bonaparte, quando inoltre vennero ovunque abbattuti i leoni di San Marco che simboleggiavano il dominio delle Serenissima.

E' probabile che il generale francese, già prevedendo la cessione del Friuli all'Austria, poi sancita a ottobre con il "Trattato di Campoformio", non volesse alimentare speranze di democrazia nei friulani che sarebbero poi passati ad un regime monarchico, mentre per il Veneto, Bonaparte ipotizzò in un primo momento l'aggregazione del territorio alla Repubblica Cisalpina, anche se preferì infine cederlo agli Asburgo in cambio di altri possedimenti.

Non si può comunque escludere

che a livello locale qualche altro Albero della Libertà sia stato innalzato anche in Friuli, e che gli abili scalpellini e tagliapietra presenti anche in quei tempi nello spilimberghese possano aver provveduto a costruire un adeguato basamento, forse riadattandone uno preesistente, senza che sino a oggi ci sia pervenuta alcuna documentazione scritta che ricordi l'avvenimento.

Il basamento del pennone di Tauriano è una robusta struttura ottagonale, a vari livelli, che ha sinora resistito alle ingiurie del tempo, ed oggi affronta soprattutto agli occasionali urti di qualche autoveicolo che ha poco riguardo per la sua vetustà mentre transita per la via.

Il manufatto consiste in uno zoccolo ottagonale sul quale poggia il basamento vero e proprio, anch'esso a pianta ottagonale, dal quale si innalza ancora oggi un pennone.

Il basamento è formato da un

bremermoquettes



SFILIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528

tronco a sezione ottagonale, sormontato da una cimasa modanata che regge le più stretta base del palo, a sezione circolare.

Unico ornamento, una placchetta ottagonale metallica posta su una delle facce rettangolari del tronco, verosimilmente aggiunta nel 1925, con la scritta, su tre linee: "AD / UMBERTO . I . / .MCMXXV."

Il basamento di Valeriano, a pianta quadrata e di più semplice composizione, è invece un cippo formato da un tronco a parallelepipedo sormontato da un capitello e sorretto da uno zoccolo a pianta quadrata.

Su una delle facce il cippo reca scolpito in altorilievo un elmo di foggia neoclassica, sovrapposto ad una lancia ed ad una alabarda incrociate, e il fregio sovrasta uno spazio in bassorilievo dove poteva trovare posto un'iscrizione, anche solo dipinta, come a volte si usava.

Su retro del manufatto è ricavato un incavo semicircolare che ne percorre tutta l'altezza, e permette un più solido ancoraggio tramite zanche di metallo all'asta della bandiera.

Il cippo si trovava originariamente all'ingresso del paese, per chi veniva da Pinzano, e venne poi spostato nell'attuale posizione per consentire una migliore viabilità stradale, e viene ancora oggi chiamato "colonna di Napoleone" o "colonna della libertà", come gli avventori di un bar del paese hanno subito confermato.

La simbologia scolpita in altorilievo è effettivamente simile a quella spesso utilizzata anche al tempo della Rivoluzione Francese, ma è stata utilizzata anche in altre epoche, e le armi rappresentate potrebbero anche essere interpretate come un riferimento al centurione romano Valeriano al quale viene attribuita l'origine del nome del paese, o provenire da un ornamento di portale, simile a quelli presenti, ad esempio, nella vicina chiesa di San Marco a Gaio di Spilimbergo.

Viene anche riferito che un'altra colonna, oggi scomparsa, era posta prima dell'ingresso nel paese lungo la strada che proviene da

Spilimbergo, ma poi sparì dopo dei lavori sulla via.

La collocazione originaria del cippo e della dispersa colonna di Valeriano agli ingressi del paese ricorda l'esistenza delle due chiese di San Severo e di San Giovanni, poste alle estremità dell'abitato, come riferisce Luigi Pognici nella sua "Guida di Spilimbergo" pubblicata nel 1872.

Acquisite dal demanio nel 1806, in base alle leggi napoleoniche di esproprio dei beni della Chiesa effettivamente applicate in Friuli a partire da quell'anno, le due chiese vennero poi demolite e dei pezzi di marmo che ne facevano parte potrebbero essere stati collocati nei pressi dei luoghi ove sorgevano, in forma di cippi posti sulla via principale, proprio come quello oggi rimasto.

E' rimasta memoria anche dell'esistenza di un'altra colonna, che sarebbe esistita a Spilimbergo nel periodo napoleonico; il Carreri riferisce che nella piazza del Duomo venne eretta una colonna con la scritta: "E' fermo questo marmo quanto è ferma la nostra fede. Viva Napoleone e Maria Luigia!".

La colonna avrebbe pertanto ornato la piazza tra il 1810, anno del matrimonio tra Maria Luisa d'Asburgo e Napoleone dopo che quest'ultimo aveva ripudiato la sua prima moglie Giuseppina, e la fine del 1813, quando gli austriaci rioccuparono il Friuli che venne poi definitivamente assegnato al loro dominio.

Il Carreri riporta infatti che alla fine del dominio napoleonico in Friuli la colonna fu abbattuta e venne in parte utilizzata come banco per la vendita del pesce.

Forse fu pertanto portata nella "Piazzetta del pesce", il vecchio mercato ittico di Spilimbergo, smantellato negli anni trenta del nostro secolo.

Il marmo della colonna si adeguò così ad un utilizzo meno appariscente che gli permise di durare nel tempo più della breve unione tra Napoleone e Maria Luisa e della fede che qualcuno aveva dichiarato di nutrire in loro, quasi avesse bene a mente l'invito alla modestia che aveva caratterizzato

una villotta friulana dell'epoca napoleonica:

*"No covente tant vantasi
nance tant tignisi in bon
io no soi Marie Luigie
nance vo Napoleòn".*

Al periodo napoleonico era collegata a Spilimbergo anche un'altra iscrizione che si trovava su una facciata di palazzo Pellegrini, iniziato nel 1806 e terminato nel 1815, e che riportava, tra altre iscrizioni: "1815 - Compiuto nell'anno delle pace", scritto in caratteri greci, riferendosi alla pace raggiunta in Europa dopo la definitiva sconfitta di Napoleone nella battaglia di Waterloo.

Il palazzo, affrescato all'interno con gusto neoclassico e "d'ordine Dorico di stile architettonico purissimo", come scrisse il Pognici e come vecchie fotografie testimoniano, fu abbattuto nel 1953 per costruirvi il moderno condominio che sorge al suo posto e che prese il nome di "Palazzo Rovina", dal cognome di chi ne era all'epoca proprietario.

La pubblicazione delle foto dei due basamenti e delle informazioni qui riportate potrà essere di stimolo per qualche ricercatore ad approfondire l'argomento, scoprendo ulteriori e più sicuri dettagli sulla loro origine e forse rintracciando l'attuale collocazione dell'altra colonna che si trovava a Valeriano e di quella che fu a suo tempo innalzata in onore di Napoleone e Maria Luisa nella piazza del Duomo di Spilimbergo.

Bibliografia e fonti:

CARRERI FERRUCCIO, Spilimbergica, Del Bianco, Udine, 1900.

CARRERI FERRUCCIO, Giacobini e feudali a Spilimbergo, in Memorie Storiche Forogiuliesi, anno VIII, 1912.

POGNICI LUIGI, Guida di Spilimbergo e suo distretto, Gatti, Pordenone, 1872.

AA. VV., Spilimberc, Società Filologica Friulana, Udine.

Informazioni del dott. Gianni Colledani e verifiche effettuate a Valeriano.

È RIAPPARSO DOPO LUNGA ASSENZA NEI NOSTRI BOSCHI IL CINGHIALE. PER LA SUA FORZA, ASTUZIA E CORAGGIO AVEVA GIÀ ACCESSO LA FANTASIA DEGLI ANTICHI ENTRANDO PREPOTENTEMENTE NELLA MITOLOGIA CELTICA E GERMANICA COME ANIMALE TOTEMICO COL NOME RISPETTIVAMENTE DI MOCCOS E EBERON.

Il cinghiale tra noi

DI SANDRO TOFFOLUTTI

Nonostante il cinghiale rivesta un ruolo da protagonista nella fauna italiana ed europea, paga gli equivoci dovuti alla sua scarsa conoscenza; rispettato da alcuni per il ruolo ecologico d'equilibrio per l'ambiente, da altri è ritenuto un competitore e quindi considerato un nemico da combattere.

Da noi questa contrapposizione risulta particolarmente attuale in seguito alla sua ricomparsa, in forma stabile, avvenuta recentemente nelle aree collinari e montane dello spilimberghese. La buona copertura forestale, la presenza di numerosi corsi d'acqua e depressioni paludose, nonchè le scarse precipitazioni nevose caratteristiche del nostro territorio, rendono la nostra pedemontana un ambiente elettivo per il cinghiale.

Gli arti ridotti non sono infatti adatti alla progressione ed alla ricerca del cibo in presenza di persistenti e spessi manti nevosi. In ogni stagione, inoltre, i cinghiali amano l'acqua, individuando più pozze fangose in cui rotolarsi per liberarsi dai parassiti o trovare refrigerio nelle afose giornate estive.

Queste poche limitazioni consentono alla specie di occupare, seppur con densità differenti, una vastissima serie di ambienti grazie anche all'eclittismo alimentare che consente all'animale di reperire il cibo nelle più svariate situazioni climatiche ed ambientali.

In questo modo, anche le modifiche territoriali apportate dall'uomo per consentire l'agricoltura hanno spes-

so costituito delle vere e proprie fortune per questo mammifero opportunista, ormai avviato ad un'affermazione sempre più rapida.

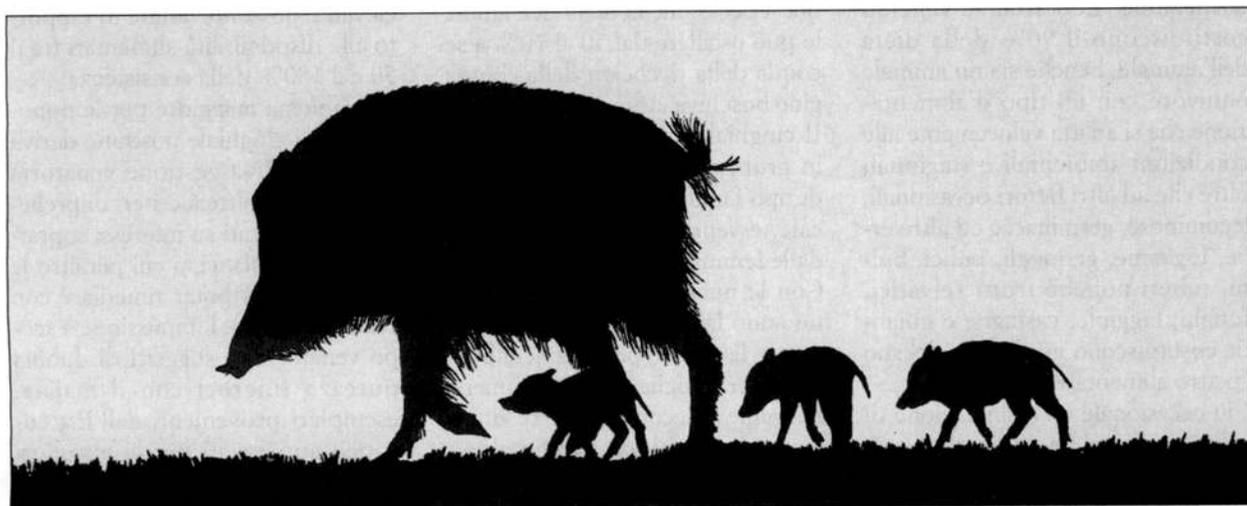
Come per tante altre specie europee, la stazza dell'animale aumenta procedendo dalle calde zone mediterranee verso le aree del nord Europa; per questa specie, inoltre, il peso cresce anche procedendo dalle aree occidentali verso quelle orientali. Da noi il cinghiale può raggiungere e superare il quintale di peso, toccando punte di 150 chili ed oltre in alcuni maschi particolarmente sviluppati.

Oltre alle differenze di peso fra i due sessi, a tutto vantaggio dei maschi, per uno stesso individuo si registrano variazioni stagionali con minimi che coincidono con la fine dall'inverno, quando sono state completamente esaurite le riserve di grasso accumulate nella precedente buona stagione.

Il corpo del cinghiale è tozzo, caratterizzato da un treno anteriore particolarmente possente e maggiormente sviluppato di quello posteriore.

La testa allungata poggia su un collo breve e robusto.

Il mantello è costituito da setole grossolane che ricoprono un folto sottopelo lanuginoso, più scuro e sottile sugli arti; una sorta di criniera dorsale, costituita da setole particolarmente lunghe e robuste, congiunge la fronte con i quarti posteriori ove è presente la coda setolosa.



(Disegno di Sandro Toffolutti)

La colorazione del mantello è piuttosto variabile, assumendo d'inverno tonalità dal giallo rossastro al bruno per trasformarsi, dopo la muta primaverile, in un pelame più corto e liscio tendente al grigio argenteo.

Caratteristiche sono le sue impronte che, a differenza degli altri ungulati, anche nella progressione normale presentano i segni dei cosiddetti "speroni", costituiti dalle sottili dita poste in posizione arretrata e laterale rispetto ai due grossi zoccoli tondeggianti a formare una sorta di trapezio.

La testa, dotata di orecchie ovali con ciuffi setolosi apicali, termina bruscamente con l'estremità piatta del muso (grugno) in cui trovano alloggio le narici. Potente risulta la muscolatura dell'apparato masticatore che presenta una dentatura particolare per la presenza di canini alquanto sviluppati; questi denti a crescita continua, il cui sviluppo è limitato dal continuo sfregamento, sono presenti in entrambi i sessi sia nel mascellare superiore che nella mandibola; a differenza dei maschi, oltre alle dimensioni nettamente inferiori, le femmine presentano canini mascellari rivolti verso il basso. Questi denti spuntano a circa un anno d'età e nei maschi adulti possono raggiungere i 10 e 25 centimetri di lunghezza complessiva, anche se oltre i due terzi risultano saldamente fissati rispettivamente nella mascella e nella mandibola.

Di abitudini generalmente crepuscolari e notturne, i cinghiali lasciano al tramonto i loro ripari giornalieri per uscire al pascolo con circospezione. Le sostanze vegetali costituiscono il 90% della dieta dell'animale, benché sia un animale onnivoro con un tipo d'alimentazione che si adatta velocemente alle condizioni ambientali e stagionali oltre che ad altri fattori occasionali, leguminose, graminacee ed altre erbe, foglie, germogli, radici, bulbi, tuberi nonché frutti selvatici, funghi, faggiole, castagne e ghiande costituiscono gran parte del suo spettro alimentare.

Più occasionale è l'assimilazione di proteine di origine animale generalmente rappresentata da lombrichi, chioccioline, larve d'insetti e micromammiferi reperiti smuovendo

il terreno a profondità variabile usando il grugno come aratro. Quest'attività risulta utile talora per il rinnovamento di alcune compagini forestali, caratterizzate da terreni feltrati e compatti in superficie, ove il rimescolamento così eseguito consente una migliore aereazione del suolo favorendo la spontanea rigenerazione arborea.

L'apporto proteico è completato più occasionalmente dal reperimento di rettili, uova e nidiacei di uccelli, mammiferi di medie dimensioni e carogne.

La densità del cinghiale è quanto mai variabile ed è essenzialmente legata alle condizioni ambientali, a quelle stagionali ed al disturbo antropico. Qualora le risorse alimentari di una determinata area non fossero più sufficienti a sostenere una data popolazione, il cinghiale può spostarsi di molti chilometri formando un branco che al trotto si muove in fila indiana.

Nel corso di questi spostamenti possono essere toccate zone di interesse agricolo, quali coltivazioni di cereali, ortaggi ed aree prative e leguminose; le aree agricole costituiscono un'attrazione formidabile per il cinghiale che, con successive incursioni notturne, può provocare danni di varia entità.

Questi raggiungono valori maggiori in presenza di vaste superfici a monoculture, specialmente mais, che prima del taglio costituiscono la residenza stabile del cinghiale fornendo abbondanza di cibo ed assoluta tranquillità. I danni si riducono in presenza di aree agricole prossime a foreste; la percentuale di prodotti agricoli costituenti in quest'occasione la dieta dell'animale può oscillare dal 50 al 70% a seconda della ricchezza della compagine boschiva attigua.

Il cinghiale è un animale che vive in gruppo con base organizzativa di tipo familiare di stampo matriarcale, essendo in genere costituito dalle femmine con la relativa prole. Con le nuove nascite, i giovani di un anno lasciano solo temporaneamente la madre per poi ricongiungersi per sciogliere definitivamente il legame al secondo anno di vita.

I maschi adulti, così come gli anziani, conducono vita solitaria, unendosi alle femmine all'epoca degli amori fra il tardo autunno e

l'inizio dell'inverno.

I piccoli nascono generalmente fra marzo e aprile in numero piuttosto variabile; nel caso di femmine al primo parto il numero varia da 1 a 4, toccando i 10/12 nelle femmine adulte di oltre tre anni; sono possibili anche parti doppi nel periodo tardo estivo ed autunnale.

Oltre all'età delle femmine, la fecondità è legata principalmente alla disponibilità alimentare.

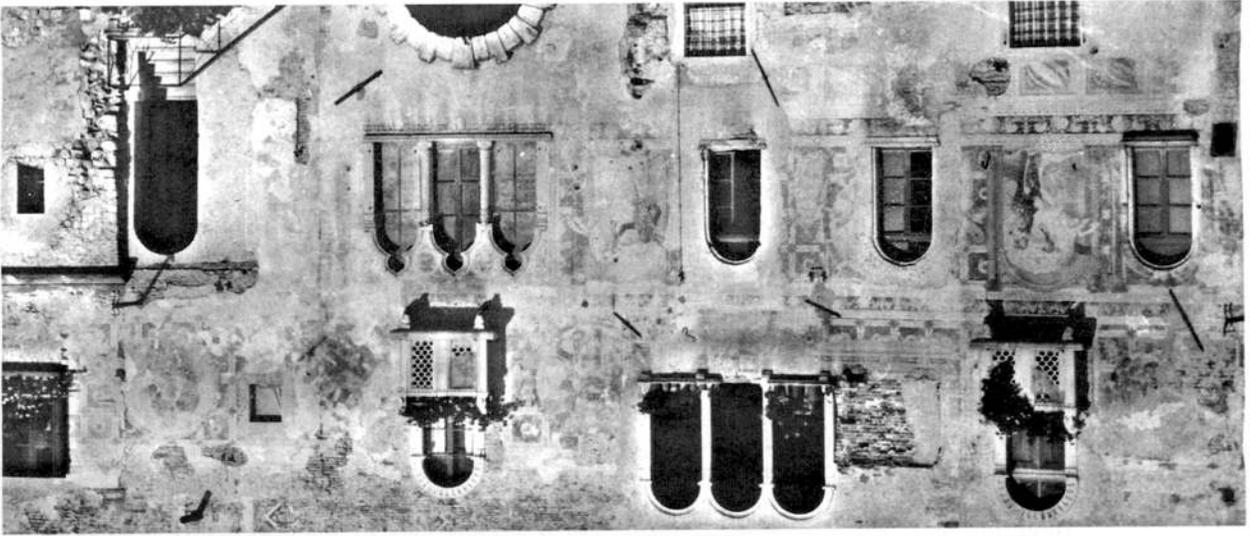
I piccoli vedono la luce in un covone, scelto in luogo tranquillo, in cui la madre si è rifugiata abbandonando temporaneamente la prole dell'anno precedente; l'allattamento si protrae per due mesi abbondanti quando i piccoli iniziano ad abbandonare il covone.

La scarsa capacità visiva è soppiantata da un olfatto e da un udito finissimi, sensi con i quali vengono mantenuti gli stretti contatti fra madre e prole.

In mancanza di grossi predatori, quali l'orso, il lupo e la lince che esercitano una certa selezione con la cattura dei piccoli, il cinghiale non ha nemici naturali. Usando i canini, gli animali adulti sono infatti in grado di difendersi efficacemente contro qualunque predatore, potendo occasionalmente rendersi pericoloso anche per l'uomo essenzialmente nel corso d'incidenti di caccia; generalmente però l'animale evita per quanto possibile incontri con la nostra specie.

Con una mortalità naturale abbastanza bassa, data la particolare robustezza e resistenza alle malattie, il cinghiale è altresì un animale particolarmente prolifico. Gli incrementi annui risultano decisamente elevati e possono variare in rapporto alle disponibilità alimentari fra il 50 e il 180% della consistenza.

Il problema maggiore per le popolazioni di cinghiale nostrane deriva da una cattiva gestione venatoria della specie; oltre a criteri di prelievo spesso basati su interessi soprattutto consumistici, a cui peraltro la specie sembra poter rimediare con l'alta prolificità, l'immissione a scopo venatorio di soggetti di dubbia purezza (incroci con il maiale, esemplari provenienti dall'Est europeo apprezzati per le maggiori dimensioni) può condurre ad un forte inquinamento genetico dei nostri popolamenti autoctoni.



Non troppo tempo fa, una ditta edile ha vinto un appalto comunale, per alcune opere di ripristino, all'interno di alcune stanze del castello di Spilimbergo. Aperto il cantiere a ridosso delle fosse, aveva dato inizio a questi delicati lavori.

Conoscevo abbastanza bene uno degli operai della ditta e, ogni tanto, gli chiedevo informazioni riguardo eventuali scoperte d'affreschi, entrate ora murate o vecchi cunicoli.

Ma non era stato scoperto quasi niente. Le settimane passavano veloci e così i lavori volgevano oramai al termine.

Una sera, il mio amico operario, lascio per caso, così dice lui..., all'interno di una stanza in castello, quella denominata dei "due caminetti", un piccolo cane nero trovato a gironzolare in piazza Duomo. Il cane, anche se aveva un collarino con impresso il nome di Athos, era sconosciuto a tutti e per giunta assai affamato, bagnato e stanco. L'operario aveva pensato bene di dargli un po' di latte e rinchiodarlo in quella stanza, calda, del castello.

La stanza aveva due accessi, che l'operario pensò bene di chiudere con due grossi lucchetti. Le due finestrelle, che davano sul cortile, avevano delle spesse griglie a strette maglie che impedivano

sia l'entrata che l'uscita ad ogni tipo di animale e di volatile.

Al mattino del giorno dopo, il piccolo cane nero, di nome Athos, non c'era più, ed un grezzo e spesso lenzuolo bianco giaceva adagiato su una vecchia sedia.

Un mistero!

L'unica persona ad avere le chiavi per entrare nella stanza, detta dei "due caminetti", era solitamente il mio amico operario.

L'operario lì per lì non ha dato nessun peso all'accaduto; ma un sabato sera all'osteria "al Buso" dopo aver traccannato oltre 12 bianchi e forse anche qualche nero, si è cimentato a raccontare la storia del cane e della stanza.

La storia non avrebbe avuto alcun seguito, se le orecchie attente di "Paron" non avessero riportato l'accaduto nell'edicola di Santin, dove si reca ogni mattina, prima di andare in ufficio, l'amico Mario: persona attenta e studiosa di storie e leggende legate principalmente alla città di Spilimbergo ed appassionato di cose antiche.

Una antica leggenda racconta che la notte di luna piena, un fantasma errante, nel castello di Spilimbergo, si tramuta in cane od in gatto, proprio nella stanza detta dei "due caminetti".

Si narra che il fantasma, per rivedere la sua bella

Non troppo tempo fa, una ditta edile ha vinto un appalto comunale, per alcune opere di ripristino, all'interno di alcune stanze del castello di Spilimbergo. Aperto il cantiere a ridosso delle fosse, aveva dato inizio a questi delicati lavori.

Conoscevo abbastanza bene uno degli operai della ditta e, ogni tanto, gli chiedevo informazioni riguardo eventuali scoperte d'affreschi, entrate ora murate o vecchi cunicoli.

Ma non era stato scoperto quasi niente. Le settimane passavano veloci e così i lavori volgevano oramai al termine.

Una sera, il mio amico operario, lascio per caso, così dice lui..., all'interno di una stanza in castello, quella denominata dei "due caminetti", un piccolo cane nero trovato a gironzolare in piazza Duomo. Il cane, anche se aveva un collarino con impresso il nome di Athos, era sconosciuto a tutti e per giunta assai affamato, bagnato e stanco. L'operario aveva pensato bene di dargli un po' di latte e rinchiodarlo in quella stanza, calda, del castello.

La stanza aveva due accessi, che l'operario pensò bene di chiudere con due grossi lucchetti. Le due finestrelle, che davano sul cortile, avevano delle spesse griglie a strette maglie che impedivano

Il fantasma del castello di Spilimbergo

D I C E S A R E S E R A F I N O

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

promessa sposa, tale donna Lucrezia, incarcerata ed infine decapitata dal capitano delle guardie ser Guglielmo da Todi, già noto per la sua crudeltà verso la popolazione locale, si aggiri ululando e piangendo sino al mattino seguente.

Mario chiama subito a raccolta i suoi seguaci di tante avventure e racconta loro il fatto, tra cui Angelo ed io.

Sarebbe bastato solo attendere la nuova luna piena e trovarsi nella stanza per "fotografare" il fantasma. Passa il tempo, e la luna, alta in cielo sta per trasformarsi, ancora, in una grossa palla bianca.

È la notte tanto attesa.

Noi tre coraggiosi ci facciamo affidare le chiavi della famosa stanza del castello e ci chiudiamo dentro, con due grosse pile ed alcune vivande, in attesa dell'ora X.

Il buio della stanza era pesto, noi tre eravamo accovacciati in un angolo; da una finestrella entrava un piccolissimo raggio di luce di un vicino lampione.

Mario ci dà una pacca sulle spalle e ci dice: "... è fatta, ci siamo! Preparo la mia macchina fotografica...".

La paura si impossessa immediatamente di noi e restiamo impietriti, quando sentiamo scricchiolare e cigolare una botola, al centro della stanza.

Ne esce un piccolo uomo con una lanterna dalla luce tremolante nella mano destra e nell'altra, stringeva bianche lenzuola.

Ecco il fantasma, è lui.

Uno stato d'angoscia si impossessa di noi, io anche sudo, non so cosa abbiano fatto gli altri due, Angelo però non può fare a meno di starnutire, fa sempre così quando è in stato d'ansia.

Il "fantasma" si gira di colpo e grida: "...cui ese li scundut? Fasevi subit ricognosi o voi a cioi la manara...".

Dalle parole pronunciate dal "fantasma", riconosciamo subito Giovanin detto "il neri", proprio lui, il custode delle vicine carceri mandamentali, che abitava nel palazzo chiamato di Troilo.

Sua moglie, ogni tanto gli faceva stendere il bucato, dei vari "ospiti" delle patrie galere, proprio nella stanza detta dei "due caminetti".

Giovanin il neri, che soffriva d'insonnia, conosceva quasi tutti i passaggi, anche quelli più segreti, e le varie botole del castello, ed ogni tanto si trasformava per l'occasione in un fantasma, senza accorgersene.

Per noi è stato meglio così, anche se provavamo una grande delusione.

Sicuramente il vero fantasma sior Venanzio, anche questa volta se la rideva tranquillamente in qualche buia segreta, in attesa di rivedere la sua bella Lucrezia, in una notte di luna piena.

Chissà se un giorno, mai la rivedrà.

Intanto un altro personaggio se la ride. È il piccolo cane nero di nome Athos, che da diversi giorni viene ora avvistato nelle stanze appartenute alla contessa Peleota, nel palazzo dei Conti di Sopra in borgo Valbruna.

Ma questa sicuramente sarà un'altra storia.

Autunno archeologico nel castello di Solimbergo

DI LARA ZILLI

Chi fosse salito in questi ultimi tiepidi giorni autunnali in cerca di castagne o di funghi sui pendii di Sequals e Solimbergo avrebbe sicuramente notato insoliti andirivieni di ragazzi e ragazze muniti di secchi, pale, picconi e strumenti vari, che ogni mattina, di buon'ora, si dirigevano verso i ruderi del locale castello per uscirne nel tardo pomeriggio, sporchi e stanchi ma soddisfatti dalle scoperte fatte durante la giornata. Questi misteriosi esploratori facevano, in realtà, parte di un gruppo di archeologi (professionisti e volontari) chiamati dal Comune di Sequals, per il secondo anno consecutivo, a lavorare presso le rovine dell'antico castello medievale, abbandonato da secoli e in gran parte crollato ma che grazie agli sforzi e alla passione di questi novelli Indiana Jones sembra finalmente rivivere una seconda giovinezza.

Il suffisso *-berg* lascia chiaramente intendere l'origine tedesca di questo castello la cui prima notizia scritta risale ad una bolla di Urbano III del 1184 che cita tra l'altro anche la *"villa di Sequals con 50 masi e più e con il castello presso il quale vi è la chiesa di San Daniele"*. Successivamente, da un atto del 1196, si viene a sapere che Almerigo di Castelnuovo e la moglie Vigland diedero al Vescovo Romolo 10 masi in cambio di una metà del colle posto a ridosso di Subcollibus (Sequals) affinché potessero portare a termine la costruzione già iniziata del Castello di Sonenberg (Monte del Sole) o Schonenberg (Monte Bello), da cui Solimbergo. Nel '200, la famiglia di nobili che ne entrò in possesso ne prese il nome.

Il castello di Solimbergo, come del resto tutti quelli della Pedemontana (Toppo, Meduno, Castelnuovo, Pinzano...) venne quindi costruito, verso la prima metà del XII secolo, su una sommità collinare in modo da controllare la pianura sottostante e l'area agri-



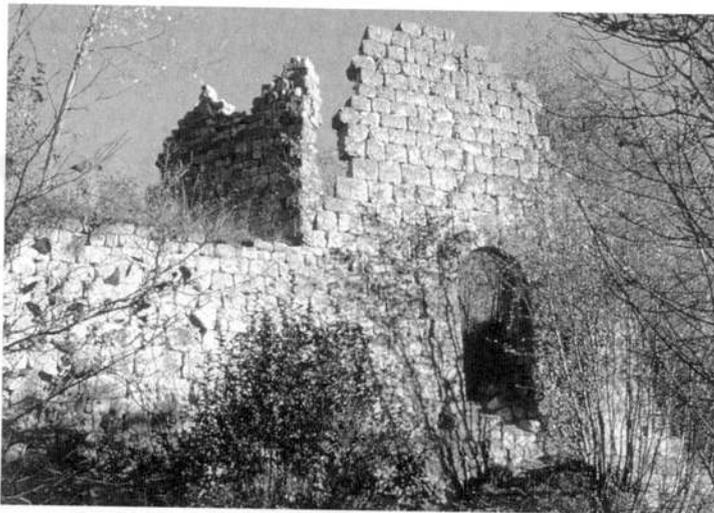
Resti del castello di Solimbergo.

cola che competeva al signore feudatario (nel 1366 tale zona si estendeva dalla riva destra del Meduna fino al colle di San Zenone e dalle paludi di Solimbergo fino alle campagne di Istrago), le vie di comunicazione commerciali e soprattutto, in questo periodo di forti turbolenze politiche e religiose, le vie di comunicazione militare. Anche i Solimbergo presero parte alla diatriba che opponeva la Chiesa romana e l'Impero germanico schierandosi nettamente a favore di quest'ultimo, andando così incontro alla confisca dei loro beni e al bando. Nel Trecento, il castello passò in mano alla famiglia dei Flatscheberg (originari della Carinzia che in seguito presero il nome di Belgrado), poi ad un ramo dei signori di Flagogna e per finire nel 1384 ai signori di

Spilimbergo che ne furono i proprietari fino alla seconda metà del '500 data alla quale si pensa risalga il totale abbandono della struttura.

Secondo un atto del 1401 redatto in occasione di una divisione, sembrerebbe che oltre alla chiesa dedicata a San Daniele, di cui però nessuno sa se fosse situata all'interno o all'esterno della cinta muraria, poiché non ne rimane alcuna traccia, il castello comprendesse anche *"una casa grande con pergoluzza, una casa nuova, una torre, una cisterna e un molino"*. Il lavoro di logorio del tempo e soprattutto quello di distruzione di vari terremoti che si susseguirono lungo questi ultimi secoli contribuirono a radere praticamente al suolo questo tipico esemplare di architettura medievale del quale rimanevano fino a poco tempo fa solo alcuni miseri ruderi: la torre perfettamente quadrata (5x5 m) che all'apogeo della storia del castello si innalzava fieramente con i suoi muri spessi 1,40 m, fino a 12 metri dal suolo venne quasi completamente distrutta dal sisma del '76; del massiccio muro di cinta (lungo 120 metri e spesso in certi punti fino a 80 cm) rimanevano

parzialmente in piedi soltanto pochi metri e in particolare la parte rivolta a sud con una apertura ad arco che serviva allora da porta d'ingresso; il pozzo ancora visibile alla fine dell'800 venne allora nascosto con dei sassi per evitare a chiunque il rischio di cadervi e la vegetazione sempre più folta e indomabile finì col ricoprire quasi interamente



Resti del castello di Solimbergo.

niere a copiglia, oppure da oggetti metallici personali come alcune fibule e spille, o ancora da elementi che componevano delle armi come certi cuspidi di frecce o di lance che attestano il carattere difensivo del castello.

Sono stati ritrovati anche molti pezzi di vetro, provenienti da bottiglie, bicchieri e, per quelli più sottili, da fialette. Ricca è stata anche la raccolta di cocci di ceramica. I pezzi di ceramica grezza

le ultime rovine che sembravano destinate a rimanere tali finché l'amministrazione comunale di Sequals decise di avviare, grazie a dei finanziamenti regionali e in parte anche comunali, un lavoro di recupero e ristrutturazione al fine di riportare alla luce la cinta muraria dando così un'idea dell'aspetto perimetrale del castello.

La prima fase di lavori ebbe luogo nell'autunno dello scorso anno con l'intervento di studenti dell'Università di Udine, volontari e membri del gruppo Archeo 2000 di Lestans che cominciarono a disboscare il terreno e a scavare all'interno e fuori dal castello. Grazie ai loro scavi, furono ritrovate le principali strutture murarie dell'intero complesso e evidenziate le diverse fasi di costruzione del castello. Alcune parti utili furono così riscoperte, come ad esempio il forno situato alla destra della porta d'ingresso che doveva sicuramente servire alla cottura di oggetti in terra cotta, in ceramica...

In seguito una squadra di operai, seguendo le indicazioni fornite dagli studiosi ricostruirono, utilizzando i blocchi di pietra originali ritrovati sul luogo, parte delle mura e, basandosi su delle fotografie antecedenti al terremoto, innalzarono il mastio fino ad un'altezza di 6 metri: guardandola con attenzione si può notare una linea in lamina di piombo che delimita la parte ricostruita della torre da quella originale e mette in rilievo l'imponenza dei lavori realizzati.

A ottobre di quest'anno iniziò la seconda fase di tre settimane di la-

voro. Il castello fu diviso in diverse aree nelle quali si sono ripartiti gli archeologi (professionisti ed amatori) diretti da Fabio PiuZZi, architetto e consulente della Soprintendenza ai Beni Culturali del Friuli-Venezia Giulia specializzato in archeologia medievale: l'area A che corrisponde alla parte sud ovest e a quella dell'ingresso, l'area B nella quale si pensa si trovasse il *Palatium* cioè la residenza signorile, addossato al muro di cinta per assicurare una maggior protezione, l'area C verso nord lungo il margine della cinta dove sicuramente si trovava il pozzo e l'area D lungo il muro nord est del *Palatium*. Nel mezzo del cortile si trova invece la torre le cui fondazioni furono scavate all'interno della roccia e che, vista la ristrettezza delle dimensioni interne, non poteva servire che ad un uso di osservazione e di guardia.

Il metodo di lavoro utilizzato dai nostri studiosi è quello stratigrafico che consiste nell'asportare metodicamente gli strati del terreno per permettere la lettura delle sequenze storiche al fine di datare nel modo più preciso possibile i ritrovamenti effettuati.

Questi scavi, oltre a rivelarci la struttura del castello, hanno anche fornito valide indicazioni sul modo di vivere dei suoi abitanti.

Il materiale ritrovato fino ad ora, risalente alla metà del '300 per i pezzi più antichi e alla metà del '500 per quelli più recenti, è composto da oggetti o parte di oggetti metallici di ferramenta, tipo chiodi, toppe di serrature, chiavi e cer-

za di colore marrone e priva di decorazioni, anche per questo motivo difficilmente databili, provenivano da contenitori da fuoco o da conservazione, tipo olle, usati sicuramente dalla servitù nella cucina del castello. Mentre i pezzi di ceramica graffita, dipinta o smaltata o le delicate maioliche azzurre decorate, a seconda del periodo, da un motivo piuttosto che da un altro, sono i resti di raffinati piatti o di eleganti coppe e scodelle che facevano parte del ricco corredo signorile.

Benchè la qualità del terreno non abbia permesso la conservazione di materiali organici, sono stati trovati anche certi resti di pietanze, come valve di cozze e addirittura di ostriche, che dimostrano come il tenore di vita dei signori di Solimbergo fosse particolarmente elevato.

Ma le aspettative per ulteriori scoperte non si fermano qui e tra i vari progetti per quest'anno c'era in particolare quello di ritrovare il pozzo sepolto nell'area C e continuare la ricostruzione storica del sito.

I responsabili dei lavori pensano che siano necessarie altre due o tre campagne di questo tipo per finire di scoprire tutte le meraviglie che questo piccolo castello continua a nasconderci.

Questo sarebbe auspicabile per conservare nel migliore dei modi un monumento che fa parte del nostro patrimonio storico e trasmettere alle giovani generazioni il gusto per la conoscenza della storia della nostra zona.

Terrazzi a Solimbergo

DI ARTURO CROVATO

La "Placia" è il baricentro di Solimbergo. Qui si erge un caseggiato a tre piani, l'unico che, dopo il terremoto del 1976 non sia stato ristrutturato e intonato per mancanza d'intesa tra gli occupanti. Ora l'edificio è di proprietà dei Crovato.

Troviamo registrato il cognome Crovato già a partire dal 13 settembre 1586 data di redazione dello Statuto dell'Arte de' Terrazzieri di Venezia, andato smarrito e ritrovato casualmente a Padova nel 1986, e restituito all'Archivio di Stato di Venezia. Dai verbali dell'Arte siamo informati che i capi mastri operanti a Venezia nell'anno 1794 erano 34 e gli operai specializzati 41. Tra i capi mastri, alla data di redazione e promulgazione dello Statuto (1586) annoveriamo Antonio Crovato fu Osvaldo. Attorno al 1860 tal Francesco Crovato lavorò come apprendista di un suo parente, lui pure Crovato. Nel 1866 lo troviamo come capo mastro.

Francesco Crovato prese la residenza a Venezia solo nel 1878 ed acquistò la casa-laboratorio a Cannaregio al n. 5389 dove tuttora sono residenti alcuni discendenti.

Si iscrisse obbligatoriamente all'Albo delle Ditte Artigiane nel 1884. L'Azienda alla morte di Francesco, avvenuta nel 1915 a Solimbergo, continuò con i figli Antonio (1868-1937), Giovanni (1872-1941) e Giu-

seppe (1885-1975). Gli eredi dei suddetti tre fratelli continuarono l'attività di terrazzieri a Venezia: Francesco (1906-1970), Antonio (1902-1966), Aldo (1925-vivente).

Solamente Roberto fu Antonio continua l'attività, mentre Aldo, in pensione da alcuni anni è stato premiato dall'Associazione Serenissima per la lunga attività prestata nel campo dell'Arte dei terrazzieri. È da ricordare che ai Crovato furono affidate come prerogativa, la manutenzione e la costruzione dei terrazzi a mosaico irregolare nei più prestigiosi Palazzi Veneziani e nella Basilica di San Marco.

Per quanto riguarda l'abitazione a Solimbergo, nel 1877 veniva costruita per opera degli Avon di Ciarafin di Solimbergo, una filanda per la lavorazione della seta, della canapa ed altri accessori. Venivano altresì apprestati lavori per Venezia. Inoltre, unendo l'utile al dilettevole, in stanze attigue c'erano anche ritrovi per attività sentimentali.

Fallita l'attività per la scorretta amministrazione, essa divenne poi una normale abitazione dei Crovato. Nell'interno dell'abitato si trovano delle pavimentazioni una più bella dell'altra, con decorazioni che testimoniano la capacità e la valentia degli artisti e di cui sono stato autorizzato a fotografare alcuni particolari.



Ingresso della "Cjasa di placia" a Solimbergo. (Foto Antonio Crovato)

negozio ideale d'Italia

delfabro®

Spilimbergo (PN) Via dei Ponti, 7 Tel. +39.042740226
Tricesimo (UD) Via Nazionale, 11 Tel. +39.0432851170

Del Fabro è negozio ideale d'Italia, secondo un'indagine condotta da GdA su cinquemila addetti del settore

NELL'AGOSTO SCORSO L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SEQUALS HA EDITO UN DOCUMENTATO LIBRO SUL CONCITTADINO GIAN VINCENZO MORA, ASTRONOMO DI LEVATURA INTERNAZIONALE COL SOLO LIMITE, COME DICEVA IL FAMOSO FLAMMARION, DI VIVERE IN UN PICCOLO PAESE. AUTORE L'ING. MILANESE SALVO DE MEIS.

L'uomo che sussurrava alle stelle

D I U M B E R T O M O R A

Il libro *"Gian Vincenzo Mora, astronomo sequalnese"*, edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Sequals e presentato il 30 agosto u.s., è la sintesi della vita e dell'attività scientifica di uno studioso friulano i cui meriti, sia pure nel ristretto campo degli astronomi, sono stati ampiamente riconosciuti in Italia ed all'estero.

Senza reticenze dovute al grado di parentela (era fratello di mio padre) e su invito della redazione di questo periodico che è la voce di Spilimbergo e dello Spilimberghese, riproporrò gli aspetti più salienti che hanno caratterizzato la vita dell'uomo e dello scienziato, in parte già enunciati in premessa nel libro ed il giorno della sua presentazione.

Egli era nato a Sequals nel 1870 dal matrimonio di Fabio Mora, avvocato ed irredentista partecipe alle ultime guerre d'indipendenza, con Amalia Fabiani, discendente dalla nobile famiglia De Domini.

Sin dall'infanzia aveva dimostrato una spiccata propensione alla meditazione ed all'apprendimento attraverso la consultazione dei libri che erano il solo patrimonio familiare.

La sua frequenza ad un corso regolare di studi superiori egli la iniziò diciottenne a Venezia, dove conseguì il diploma in disegno ed architettura.

È proprio da qui, da Venezia, che il nome di Enzo Mora, poco più che ventenne, s'impose all'attenzione di astronomi famosi (Denza, Schiapparelli, Flammarion e tanti altri), con lo studio delle maree nel bacino di San Marco e delle opposizioni di Marte per il periodo 1800-1999.

In seguito, i nomi più prestigiosi dell'epoca nel campo dell'astronomia, della scienza e dell'industria si rivolgevano a lui con la massima deferenza e con richieste di collaborazioni, recensioni e calcoli che oggi sono possibili solo con l'ausilio degli elaboratori elettronici. Il famoso astronomo francese Camillo Flammarion, scomparso negli anni '20, in una delle numerose lette-



Gian Vincenzo Mora.

re che conservo, gli scriveva:

"Mio caro amico e collega, voi siete un grande astronomo. Peccato che siate relegato in quel piccolo paese italiano".

E ancora il Flammarion, nel suo libro di astronomia *"Le stelle"*:

"Enzo Mora di Sequals, anche senza osservatorio è superiore a parecchi astronomi".

Ho avuto modo di frequentare lo zio Enzo solo nel decennio che precedette la sua morte, avvenuta nel 1953.

Erano gli anni difficili della guerra e dell'immediato dopoguerra ed egli, quasi nell'indigenza, viveva nella fredda e vecchia casa avita annessa al Municipio.

La difficoltà nel reperire beni di consumo non costituiva per lui un problema dal momento che, staccato com'era dalle cose terrene e con la mente sempre occupata in problemi di spazio e di tempo, non dava alcuna importanza a ciò che non fosse lo stretto necessario per sopravvivere.

Detestava ogni forma di costrizione tendente a limitare la libertà dei singoli e dei popoli sino al punto di definire *"Nazisti dell'antichità"* i grandi conquistatori del passato. Il regime del ventennio lo tollerava e gli consentiva di svolgere un'attività lavorativa subordinata (alla Breda di Milano) anche senza la tessera di partito.

La stampa di regime, quando non poteva esimersi dal riportare notizie riguardanti sue pubblicazioni e calcoli astronomici la cui importanza era stata sottolineata da riviste specializzate e giornali stranieri, attribuiva il merito ad uno *"studioso italiano"*.

Da un punto di vista umano, lo zio era un po' introverso e spesso dialogava con sé stesso.

Aveva il culto della precisione sino al punto di scrivere alle case editrici di testi scolastici che riportavano date di fatti storici non coincidenti con gli avvenimenti astronomici ad essi collegati.

Era scritto su un libro di scuola che nel tale giorno del terzo secolo a.C. il tiranno Agatocle aveva posto l'asse-

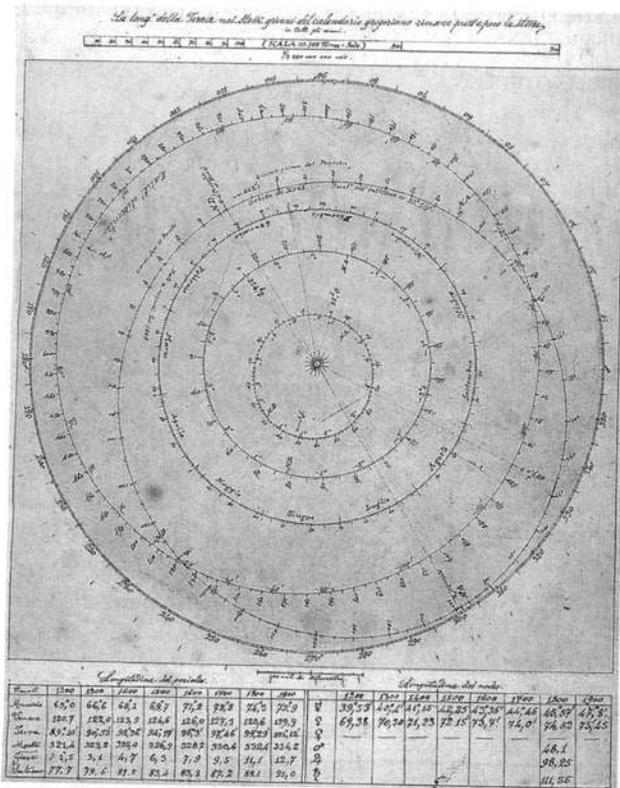


Grafico e tabelle delle longitudini del perielio dei pianeti del sistema solare.

dio a Siracusa e che gli dèi, favorevoli agli assediati, avevano oscurato il sole.

Calcolò la data dell'eclissi solare visibile in quella zona, che risultò diversa da quella riportata sul libro. Scrisse ed ottenne la correzione.

La sua collaborazione con riviste astronomiche italiane e straniere ed i calcoli che eseguiva per conto di grandi complessi industriali non comportavano vantaggi materiali. La soddisfazione di dialogare con i più famosi astronomi dell'epoca e di poter risolvere problemi difficilissimi, erano per lui il più ambito compenso.

Mi ricordo che un giorno venne a Sequals un docente universitario di Padova per chiedergli collaborazione, dietro lauto compenso, nella stesura di un testo di fisica per la parte riguardante la meccanica celeste.

Rispose: "Non ho tempo".

Enzo Mora aveva percorso i tempi per quanto inerente al calcolo computerizzato.

Me lo disse il prof. Leonida Martin, direttore dell'osservatorio astronomico dell'università di Trieste che, subito dopo la sua morte, venne a Sequals per prendere visione delle Tavole delle Fasi lunari, calcolate e disegnate a Sequals nel 1943.

Le portò a Trieste e nel restituirmele, presente anche l'astronomo Francesco Zagar, direttore dell'osservatorio di Milano-Brera, manifestò il suo apprezzamento dicendomi: "L'elaborazione di questi calcoli presuppone un tempo ben superiore alla vita umana. Suo zio, per arrivare a tanto, dev'essersi avvalso di una metodologia che potrebbe essere la scoperta del secolo nel campo della matematica".

Per il fatto che un postumo riconoscimento ai meriti dello studioso di Sequals sia avvenuto solo dopo quasi

mezzo secolo dalla sua scomparsa, nessuno dev'essere colpevolizzato.

Ero solo io che, avendo conservato parecchie testimonianze della sua prodigiosa attività intellettuale e degli unanimi riconoscimenti dalla stessa derivanti, avrei potuto farmi carico di un'iniziativa del genere.

Però, a prescindere da ogni riserva conseguente ai vincoli di parentela, mi rendevo conto che per esprimere un giudizio di merito era necessaria la collaborazione di una persona che sapesse "leggere nella volta celeste" ed interpretare il difficile linguaggio dei numeri e dei simboli matematici ed astronomici.

Il caso volle che, nell'anno 1986, l'astronomo e calcolatore belga Jean Meus si rendesse edotto del fatto che, nell'anno 1909, un astronomo italiano aveva calcolato i periodi di non visibilità dei satelliti del pianeta Giove.

Trattandosi di calcoli complessi la cui esecuzione risulta difficile anche con la disponibilità di un computer, il Meus contattò il suo collaboratore scientifico per l'Italia, lo studioso milanese ing. Salvo De Meis, e lo incaricò di assumere informazioni, in quel piccolo paese italiano, sulla personalità del Mora.

L'ing. De Meis scrisse in Comune a Sequals ed il sindaco mi passò la lettera, alla quale risposi qualificandomi quale nipote e depositario dei manoscritti e grafici di Enzo Mora.

Mi fissò subito un appuntamento a Sequals.

Preso visione della documentazione riguardante l'attività intellettuale dello zio, compresa la corrispondenza intercorsa fra lo stesso e gli astronomi dell'epoca, il De Meis, con la competenza derivantegli dalla sua formazione scientifica, si rese subito conto che dal carteggio emergevano dati di notevole valore scientifico e tali da confermare in pieno gli apprezzamenti del Flammarion e degli altri astronomi suoi contemporanei.

Per un esame più approfondito portò il dossier a Milano e dopo qualche tempo mi telefonò dicendomi: "Incredibile, ma vero. Uno dei più potenti computers americani ha lavorato ininterrottamente per una settimana ed ha confermato l'esattezza dei calcoli sulla occultazione periodica dei satelliti di Giove che suo zio aveva eseguito ottant'anni fa".

A questo punto, le autorità ed associazioni culturali locali ritennero che era doveroso fare qualcosa per ricordare i meriti dello studioso concittadino ed affidarono proprio all'ing. De Meis l'incarico della stesura di un libro che, da un punto di vista bio-bibliografico, facesse riferimento a quanto di mnemonico e di scritto io ero depositario.

Il giorno della presentazione del libro nella sala consiliare del municipio di Sequals, ho manifestato sentimenti di viva gratitudine nei confronti dell'astronomo Meus, dell'autore del libro ing. De Meis e della Civica Amministrazione.

Era inoltre palese la mia più viva soddisfazione per una iniziativa intesa a valorizzare la figura di un sequalsese che, come fecero altri concittadini nei campi dell'arte musiva, dello sport e della musica, ha onorato il Friuli e la Patria.

Quella Patria che, senza accenti retorici e sciovinistici, si identifica con la nostra cultura, la nostra lingua, il nostro patrimonio artistico e la nostra storia.

LE AUTRICI DELL'ARTICOLO HANNO SAPIENTEMENTE RESTAURATO IL PORTALE DEL DUOMO METTENDOCI AMORE, PROFESSIONALITÀ E TANTA, TANTA PAZIENZA.

Il restauro del portale di Zenone

DI ANNA E ANDREINA COMORETTO

Il portale laterale del Duomo di Spilimbergo è un'opera di fondamentale importanza per la storia dell'arte regionale e per il contesto urbano in cui è inserita. Il Rotary Club di Maniago e Spilimbergo, unitamente alle Cave di Sarone ed alla Sit di Sesto al Reghena, intuendo il grave stato conservativo di quest'opera e nel contempo il suo valore storico e artistico, ne ha permesso la realizzazione del restauro.

Già oggetto di interesse da parte dei numerosi studiosi locali, il monumento risulta essere la prima testimonianza firmata da scultori lombardi in Friuli.

A destra della porta a circa tre metri da terra, si trova infatti l'epigrafe con l'iscrizione che già lo Joppi alla fine del 1800 menziona ("Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte in Friuli", Udine, 1894). Alessandro Giacomello pubblica tale iscrizione nella guida di Spilimbergo (1984) con relativa traduzione che in seguito viene ripresa ed elaborata in uno studio approfondito dal medievalista Mario D'Angelo ("L'epi-

grafe di Zenone da Campione sul Duomo di Spilimbergo" in *Il Barbacian* - dicembre 1985).

Lo studioso Marco Mozzo infine, approfittando delle impalcature, ci fornisce l'ultima trascrizione e traduzione della stessa che riferisce con estrema precisione la volontà del nobile Walterpertoldo di edificare il monumento attraverso i camerari del duomo chiamando dalla città di Milano il maestro Zenone nel giorno 15 agosto del 1376 (festa dell'Assunta a cui è dedicata la chiesa e l'iconografia della lunetta del portale).

Al di sotto dell'ultima parola dell'iscrizione si nota timidamente accennata ed illeggibile da terra una immagine di piccolo animale fantastico probabilmente rappresentato come sorta di segno di riconoscimento dell'artista.

I maestri campionesi, già in Friuli dalla fine del 1200, hanno condizionato tutta la produzione plastica lapidea regionale per circa tre secoli; ad esempio, straor-



Lunetta raffigurante l'incoronazione della Vergine tra angeli musicanti, particolare dopo il restauro. (Foto archivio Comoretto)



*Figura di animale fantastico o grifo posto al di sotto dell'iscrizione.
(Foto archivio Comoretto)*

dinarie analogie di impostazione ed iconografia sono riscontrabili con la pregevolissima lunetta del protiro del Duomo di Venzone recentemente attribuita al Magister Iohannes, anch'esso campionese, e datata 1306.

Del nostro portale si ha documentazione della fabbrica ad un secolo di distanza dalla costruzione del fianco settentrionale della chiesa che, per accogliere il monumentale portale, viene "rotto" ed inspessito, portale che diviene quindi ingresso castellano rivoluzionando la funzione dell'intera facciata laterale.

Per la realizzazione del monumento (quasi sette metri di altezza per otto di larghezza) sono stati utilizzati 133 conci tutti di grosse dimensioni.

Il complesso si sviluppa in un corpo architettonico composto da paraste mistilinee che sorreggono un possente arco perfettamente semicircolare fortemente aggettante.

La separazione tra paraste e arco è stabilita da due file di piccoli capitelli con foglie d'acanto stilizzate.

I capitelli della parasta di sinistra sono arricchiti da due faccine antropomorfe nelle quali si possono leggere forse i ritratti dei Signori committenti.

La lunetta, fortemente arretrata rispetto all'arco, rappresenta l'Incoronazione della Vergine tra due

angeli musicanti scolpiti ad altorilievo e poggia sull'architrave che riporta l'Annunciazione separata centralmente dall'Agnus Dei e all'estrema sinistra la figura del Giovanni Battista.

Al di sopra della chiave di volta dell'arco si trovano scolpiti gli stemmi degli Zuccola-Spilimbergo con i castelli e al centro il leone sul cimiero.

Le analisi geologiche effettuate su quattro campioni di pietra riferiscono si tratti di materiale calcareo di formazione sedimentaria con conci disomogenei tra loro ma derivanti dalla stessa cava.

Sulla provenienza di cava non si è arrivati a risultati definitivi ma tutte le informazioni raccolte ci portano a Sarone.

Se da un lato è documentato l'utilizzo di queste cave in epoca medievale è comunque da tener presente che l'attuale uso di tipo industriale ha sicuramente imposto l'abbandono dei giacimenti che producevano materiale per l'edificazione e che pertanto non esistono più le eventuali cave di provenienza del nostro portale.

Ad accentuare la difficoltà nella ricerca, contribuiscono la mancanza di una bibliografia e di studi comparati con opere analoghe realizzate in Friuli.

La disomogeneità qualitativa dei materiali utilizzati è da considerar-

si in stretta correlazione con la loro funzione specifica all'interno del monumento; a chiarimento di questo concetto è da segnalare ad esempio l'altissima qualità del materiale con cui è stata scolpita la lunetta.

Le indagini scientifiche hanno inoltre individuato la presenza di una patina originaria nella zona dell'arco che aveva la duplice funzione di proteggere e di omogeneizzare le differenze cromatiche del complesso dovute proprio alla disomogeneità dei materiali.

Gli interventi che hanno interessato il nostro portale in passato risalgono tutti a questo secolo e consistono in operazioni strutturali di consolidamento dell'architrave e di stuccatura di profonde fessurazioni e lacune in corrispondenza degli zoccoli con materiale cementizio.

Complessivamente possiamo quindi ritenere che in sei secoli di storia dalla sua costruzione è questa la prima volta che il portale subisce un intervento conservativo organico e completo.

Il recente restauro, resosi necessario dalle condizioni conservative sempre più preoccupanti del nostro portale, ha richiesto operazioni lunghe e meticolose affiancate da un approfondito lavoro di indagini scientifiche e da un costante interessamento da parte della Soprintendenza nella persona del dott. Paolo Casadio che ha supportato l'aspetto tecnico operativo con una conoscenza storico artistica e documentaria: tutte le fasi sono state inoltre documentate graficamente e fotograficamente.

Nonostante il portale sia protetto dal protiro soprastante e dalla forte strombatura della cornice architettonica il confronto con documenti fotografici risalenti ad una ventina di anni fa conferma un degrado progressivo imputabile principalmente a fattori inquinanti.

Oltre al forte deterioramento di alcuni conci, che al momento del restauro si presentavano inconsistenti e sgretolabili, si notavano su tutta la superficie depositi caotici di croste nere ovvero depositi di idrocarburi incombusti che in condizioni di forte umidità fungono da impacco corrosivo per la

pietra sottostante.

Inoltre nella zona della lunetta e dei basamenti la pietra presentava fratture passanti e grave perdita di materiale litico.

Non desideriamo in questa sede addentrarci in dettagli tecnici particolareggiati; basti dire che il restauro, durato quattro mesi, è consistito in lunghe e meticolose operazioni di consolidamento, di pulitura, di eliminazione delle malte cementizie e loro sostituzione con stucchi a composizione controllata aventi funzione strutturale, protettiva ed estetica e infine di protezione.

Tutte le operazioni sono state precedute da prove localizzate, alla luce dei risultati delle indagini scientifiche e sempre in accordo con la Soprintendenza.

Inoltre tutti i materiali e i prodotti utilizzati rispondono alle esigenze specifiche e sono da molti anni ampiamente testati e confermati da ottimi risultati.

Si può dire a conclusione che il pregio di questo restauro è dato dalla tempestività con cui si è intervenuto.

Accade spesso infatti che per giustificare un intervento l'opera debba trovarsi in condizioni conservative estremamente svantaggiose.

Anche se molte parti del portale hanno perso il modellato e la patina e alcune zone si trovavano in condizioni di grave deterioramento si può dire che complessivamente il monumento ha superato sei secoli di storia in maniera esemplare.

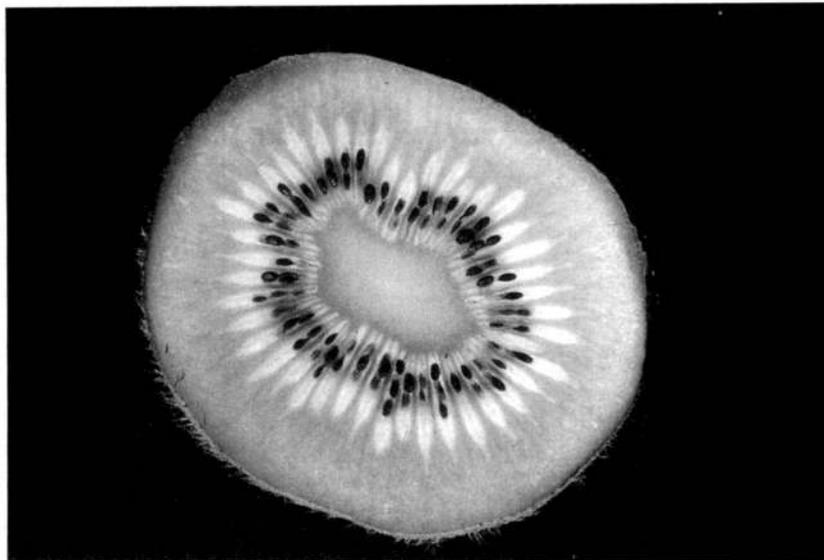
Questa particolare condizione ci ha quindi permesso di evitare operazioni traumatiche generalizzate che sono spesso un'ulteriore sollecitazione per l'opera d'arte, consentendoci di "tarare" l'intervento così alleggerito in funzione delle esigenze particolari.

Il risultato conservativo coincide con un riconferimento all'opera degli strumenti necessari a sopportare ulteriori sollecitazioni che, data la sua esposizione all'aperto certamente proseguiranno, mentre il risultato estetico è dato da una leggibilità organica ed equilibrata privata di tutte quelle interferenze imputabili al deterioramento.

■

Che albero l'actinidia!

DI GIANFRANCO ELLERO



Il kiwi, un frutto esotico e gustoso. (Foto Gianni Cesare Borghesan)

Tutti credono che "kiwi" sia il nome del frutto di un albero esotico, e invece è il nome, poeticissimo e probabilmente onomatopeico, di un uccello del New Zealand, paese di origine della pianta che produce il kiwi!

Il nome dell'uccello è passato, dunque, al frutto, ma nessuno pensi a un animaletto grande come un passero. Stiamo infatti parlando dell'*Apteryx australis* o dell'*Apteryx owenii*, due varietà appartenenti alla stessa famiglia degli struzioniformi, una volta comuni, ora piuttosto rari, in Nuova Zelanda, così descritti dall'Enciclopedia Garzanti: "Lunghi circa 70 cm, hanno ali riddottissime inadatte al volo; zampe brevi e massicce atte alla corsa; capo piccolo; becco lungo e sottile un po' ricurvo, con le narici poste all'apice; piumaggio costituito da penne cascanti color bruno. (...) si nutrono di lombrichi o altri in-

setti del terreno".

La somiglianza fra il grande uccello e il piccolo frutto accomunati dal nome indigeno sembra dunque ridursi al colore delle piume del primo e della peluria del secondo, ma non è di questo che voglio parlare.

I testi di botanica dicono che il kiwi, cioè il frutto di una pianta classificata come *Actinidia*, nelle varietà *chinensis*, *arguta* e *kolomikta*, fu introdotto in Italia all'inizio del Novecento, ma non devono essere passati più di vent'anni da quando vidi, su una torta di gelato alla frutta, qualche fettina verde con una corona di puntini neri verso il centro. "Che cos'è?", domandai. "Kiwi", mi risposero. "Buono ma non eccezionale". "Da dove viene?" domandai ancora. "Dalla Nuova Zelanda" disse qualcuno. "E perché importarlo dagli antipodi, se non è eccezionale?" insistei.

spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

SPILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

"Perché più vicino, in questa stagione, non lo trovi ed è molto ricco di vitamina C" mi spiegarono.

L'Europa, si sa, e l'Italia in particolare, ha sempre subito il fascino dell'esotico, ma la storia della vitamina C mi sembrava poco convincente. Pensando alla Bayer e ad altre industrie farmaceutiche, feci una previsione, senza parlare: durerà poco!

Per qualche mese il kiwi scomparve dal mio orizzonte, ma un giorno il medico *"di base"* mi disse che se volevo un *"regolatore"* senza ricorrere alle farmacie avrei dovuto mangiare un kiwi al giorno, e sostituendo la parola *"apple"* (mela) in un celebre proverbio inglese disse: *"Eat a kiwi every day and you'll keep the doctor away"* (mangia un kiwi al giorno per toglierti il dottore di turno).

Io non credo, generalmente, a quel che mi dicono i medici, ma visto che si trattava di mangiare qualche frutto, intrapresi la terapia vegetale. Scoprii così che il kiwi costava carissimo e che, almeno in me, non produceva *"effetti collaterali"* (chiamiamoli eufemisticamente così). Fine della cura.

Mi ricordai però, prima di fare nuove previsioni errate, che Marco Aurelio, imperatore di Roma, soleva dire: *"Se una cosa riesce difficile a te, non pensare che sia impossibile ad altri..."*.

Come sia finita lo sapete già. Altri medici dissero ai loro pazienti: *"Eat a kiwi every day..."* e molti lo preferirono all'Amaro Giuliani, al Guttalax, all'Agarol e ad altri *"regolatori"*. Però, se si chiedeva perché ne mangiassero, tutti rispondevano: *"Sono ricchi di vitamina C"*.

Solo mia suocera, ammiccando, diceva: *"El me fa ben per quel disturbo"*.

I fruttivendoli, pur vendendo il kiwi a prezzi alti (*"Viene dalla Nuova Zelanda, signora!"*), non riuscivano a soddisfare una domanda crescente, e qualcuno, anche in Friuli (oltre che in Trentino-Alto Adige e sulle rive del Lago Maggiore), capì che conveniva allevare industrialmente alberi di kiwi: se crescono bene agli antipodi - stessa latitudine dell'Italia - possibile che non vengano bene anche in Friuli? E quando la Nuova Zelanda esaurisce le sue scorte, vengono maturi i kiwi europei: sei mesi a te, sei mesi a me!

Con la coltura si diffuse anche la cultura del kiwi.

Le piante, maschi e femmine, devono essere giustamente dosate nelle piantagioni.

I frutti devono essere staccati crudi e fatti maturare in casa, possibilmente in compagnia di qualche mela.

C'è gente che sente al tatto quando sono maturi, e i soliti intenditori sanno distinguere un kiwi neozelandese, sarebbe come dire doc, da uno israeliano, che invariabilmente è più buono di quello friulano. E poi ci sono gli ipersensibili.

Sì, quelli che si riempiono la bocca di saliva se vedono un limone.

Riuscite ad immaginare che cosa succede se vedono un kiwi?

NELL'AMBITO DELLA RASSEGNA "SPILIMBERGO FOTOGRAFIA 98" SI È TENUTA IN CITTÀ, A VILLA BUSINELLO, UNA SPLENDIDA MOSTRA DI GIANNI BORGHESAN, UNO DEI PIÙ SIGNIFICATIVI FOTOGRAFI DEL DOPOGUERRA CHE, PROPRIO QUI A SPILIMBERGO, DOVE LA FOTOGRAFIA HA VISSUTO UNA LUNGA E FELICE STAGIONE DURANTE IL PERIODO NEOREALISTA, MOSSE I PRIMI PASSI. LA MOSTRA È STATA CURATA CON LA CONSUETA MAESTRIA E BUON GUSTO DAL PROF. ITALO ZANNIER, DOCENTE DI STORIA E TECNICA DELLA FOTOGRAFIA PRESSO L'UNIVERSITÀ DI VENEZIA, FONDATORE E GIÀ DIRETTORE DELLA NOSTRA RIVISTA. ABBIAMO IL PIACERE DI PROPORRE LO SCRITTO DI PRESENTAZIONE CHE APRE IL CATALOGO, EDITO DAL CRAF E DALLA FEDERICA MOTTA EDITORI CHE RINGRAZIAMO.

Friuli paese, Friuli continente...

D I I T A L O Z A N N I E R

Chissà dove sono finiti quei ritagli di giornale; ingialliti come un biscotto, nascosti in qualche cassetto di souvenir, annunci e brevi recensioni del corrispondente locale, istruito da noi al bar sport; parole corpo otto in colonna che le forbici hanno sottratto al resto della pagina, e il frammento sembra importante come un elzeviro di *terza*. Lì si racconta, credo amabilmente, dell'ultima mostra dei soci del *Circolo Artistico Spilimberghese*, fondato a Spilimbergo verso il 1948, anche con l'entusiasmo di Gianni Borghesan, "fotografo", e di Aldo Cazzitti, "pittore".

È il dopoguerra; avevo sedici anni nel 1948, quando la nuova passione per il cinema mi portò addirittura a tenere una narcisistica "conferenza": "A proposito di cinema". Stamparono anche un introvabile manifesto, ma rimasi sul palco - presentato dal Sindaco cav. Serena, nonostante una citazione di Croce sull'"arte" del cinema e del giardinaggio - soltanto venti minuti, nella sala parrocchiale gentilmente concessa, affollata di amici e di parenti sorridenti e compiaciuti. Non c'era ancora la televisione e ogni evento, quindi, era buono per uscir di casa all'imbrunire, dopo il Vespere, e poi a letto. Che vivacità però, nell'ansia giovanile di scoprire l'avventura del mondo, che da poco tempo sembrava nuovo, e di fare, di organizzare, di realizzare; in me s'era fatto vivo il mito dell'"Arte", e degli "Artisti", specialmente dopo la lettura notturna, sostitutiva di Salgari, del romanzetto *Tormento di Modì* di Nietta Aprà; una suggestiva storia bohème-

mienne, la vita del superman Modigliani, tubercoloso e amato da splendide modelle, con Picasso e tutti gli altri dell'"école de Paris" a fianco, a bere assenzio come cinquant'anni prima aveva fatto Baudelaire; anche il finale drammatico era suggestivo come un melodramma.

L'Arte vissuta così, a Spilimbergo, tra il Borgo antico e la campagna verso Barbeano, sembrava un fuoco da attraversare ad ogni costo, con il fiato romantico giovanile; l'incontro con Gianni Borghesan fu allora inevitabile, nel suo atelier di piazza San Rocco, così come lo fu con Aldo Cazzitti, "il pitôr", e formammo un'allegria brigata, chiacchierata, anche, per le nostre pose d'artista e forse di intellettuali, per giunta "di sinistra", in un paese perlopiù di bottegai, in attesa del cliente "montagnôl", che poi è scomparso nelle Americhe o in cimitero, lasciando tutti con un palmo di

naso; ma a Spilimbergo arrivarono i militari, tante caserme e tanti soldatini in blue-jeans infreddoliti, alla ricerca di una pizzeria e di un tabaccaio per i francobolli e una cartolina "saluti da..."; oggi sono spariti anche i militari, ma arriva qualche albanese.

Con Aldo, scappavamo in bicicletta verso Meduno e Redona, la domenica mattina, a dipingere paesaggi nei cortili o dalla riva del lago di Cornino, su tele di sacco e su rettangoli di faesite. Con Gianni Borghesan, invece, quasi come in un salotto all'antica, o in una bottega di barbiere d'altri tempi, sostavamo a chiacchierare nell'atelier di piazza San Rocco, ed era presente anche il fratellino Giuliano, a sua volta già pieno d'ingegno e di fervore.

L'arredo della bottega era quello originale; nell'atelier sovrastante, c'era anche la pelle d'orso per il culetto del bebè, l'ingincocchiaio bianco per la



Gianni Borghesan. (Foto John Phillips)

“prima comunione”, il tavolino con un vasetto di fiori di carta, e una sedia per la sposa, per il rito fotografico matrimoniale, e così via; il tutto dinanzi a un fondale dipinto, che forse alludeva a un nebbioso giardino rinascimentale, sotto lo sguardo dell’occhio gigantesco di un obiettivo del monumentale apparecchio a tre zampe in legno di pero, con l’otturatore comandato dallo stantuffo di una peretta di gomma rossiccia, simile a quella per il clistere.

La sala di posa era illuminata da un lucernario controllato da due tendaggi, neri e bianchi, forse di fattura ottocentesca, e comunque costruito da Olga e Pietro Zamperio, gli ex-patroni della bottega di Gianni, dove il padre, Angelo Borghesan, aveva per tanti anni lavorato a riprender cerimonie e ritratti, sviluppando fragili lastre di vetro, poi amorosamente ritoccate, secondo il rituale lusinghiero della fotografia, che vorrebbe conservare ad ogni costo la giovinezza, magari con la punta di matita e la mattoleina, abilmente manovrati sul ritocchino trasparente, da una paziente e sognante ragazzina, in un insieme finale terribilmente cimiteriale.

Con la vita quotidiana immersa in questo clima professionalmente naïf, Gianni Borghesan alimentava, invece, altre ambizioni, - anche d’artista, avendone l’animo e soprattutto con una esigenza di poesia - e sfogliava, leggeva, rifletteva sulle immagini, spesso sorprendenti, che già venivano proposte dalle riviste specializzate: “Ferrania”, “Progresso fotografico”, “Fotografia” e dai primi Annuari, come quelli editi da Ezio Croci, a Milano. Ma Gianni faceva giungere pubblicazioni dall’estero, non soltanto “nudi d’arte”, con pionieristica curiosità, il sublime annuario “U.S. Camera” e persino i fondamentali libri di Steinert sulla “Subjektive fotografie”.

Queste immagini suggerivano in modo accattivante un “nuovo modo di vedere” e di capire il reale, a chi voleva o perlomeno intuiva la fotografia come espressione artistica, al di là del folklorismo e comunque del consueto artigianato che, specialmente negli atelier di provincia si insisteva per pigrizia a proporre, al massimo con qualche tardiva concessione pittorialista, per immagini da vetrina, realizzate soltanto per la pubblicità e a volte stampate nel disponibile laborato-

rio milanese di Namias, che proponeva a poco prezzo suggestivi bromolii e gomme bicromatate, per il cliente di provincia.

Il fotografo, con il suo nobile artigianato che lo distingueva dal fabbro e dal calzolaio, appariva come un artista-anfibio, un *artistoide* comunque, anche nel travestimento, con la divisa in camice nero e un farfallone “alla repubblicana”, il basco sulle “ventitré”, e via. A volte si trattava veramente di un pittore che aveva abbandonato la tavolozza e i pennelli per un apparecchio fotografico di legno, da usare in studio, e quindi una leggera “da viaggio”, che si chiamava “Leica” o “Rolleiflex”, nei migliori dei casi, ma più di frequente si trattava di apparecchi “autarchici”, come i “Bencini” o i “Ferrania”, che montavano buone ottiche “Galileo”.

Gianni Borghesan, con una inconfondibile e bella barba d’artista che credo abbia avuto fin da bambino (se la è tagliata soltanto una volta ed era irriconoscibile...), quando andava a spasso con le sue, ormai definitive e lucide ambizioni di fotografo impegnato, portava a tracolla una “Semflex 6x6”, con un’ottica Berthiot 80 mm-f:4,5, che ora, da quarant’anni circa, posseggo io, dopo un baratto con la mia cinepresa Kodak “Reliant” che mi aveva dato grandi delusioni durante le prime ambizioni cinematografiche, affiancate a quelle pittoriche. Fu così che “divenni fotografo”, proprio con la “Semflex” di Borghesan, i suoi consigli magistrali in camera oscura, e tante chiacchiere e letture, per cui iniziai a scrivere brevi soggetti e “profili”, che pubblicavo in “Ferrania” o nella vicentina “Rivista fotografica Italiana”; credo che uno dei miei primi articoli sia stato dedicato proprio a Gianni Borghesan, oltre che a Mario Giacomelli (nessuno si ricorda, e qui ne approfitto, che il primo articolo su Mario Giacomelli l’ho scritto io per “Ferrania”; è un profilo con otto pagine di illustrazioni, apparso nell’aprile del 1956).

I primi ritagli di giornale, con gli annunci e le recensioni e critiche sul Circolo Artistico Spilimberghe, attendono ancora, in qualche cassetto o valigia, di essere riscoperti e riletti con curiosità e inevitabile malinconia e magari orrore



Operai in riposo, 1952. (Foto Gianni Borghesan)

per le cose che facevamo; non farò questa ricerca, meglio guardare avanti, come fa ancora Gianni Borghesan nel suo incessante pensare a programmi futuri, meglio, giustamente, se non troppo faticosi, ossia che lo portino al massimo da piazza San Rocco al piazzale del Castello, nella immancabile passeggiata quotidiana.

Fu l'attività del Circolo Artistico Spilimberghese - eravamo "quattro gatti", anzi soltanto in tre: Aldo, Gianni ed io - che ci sollecitò a un'esplorazione *anche* della fotografia, nella convinzione, non facile allora da sostenere, che anche questa fosse un'"arte"; le nostre riflessioni erano comunque stimolate soprattutto dai film neorealisti, ma anche dalla lettura di Pavese, Scottellaro, Jovine... e di Elio Bartolini, ancora prima di Pasolini; ma anche di Novella Cantarutti, che ci incantava con le sue energiche liriche in friulano, sottratte alla retorica folkloristica zoruttiana, che infarciva invece ancora la cultura locale.

Io passai rapidamente dall'esercizio di pittura e scultura a quello della fotografia; Aldo Cazzitti partì per il Canada; Gianni rimase a Spilimbergo (ma Giuliano partì a sua volta per il Marocco, qualche anno dopo); con Gianni e qualche amico appassionato di fotografia, come Ugo Del Pin, passammo a più sostanziosi programmi: realizzammo concorsi e mostre fotografiche di rilievo nazionale, e incontri, e conferenze. Cooptammo il poeta Aldo Beltrame, che a sua volta acquistò un apparecchio "Semflex" e si diede alla fotografia; chiamammo Roiter, Del Tin, Bevilacqua..., e infine, nel 1955, dopo il successo di alcune rassegne, che presentarono per la prima volta la "nuova fotografia italiana" (Giacomelli, Monti, Branzi, Camisa, De Biasi, Donzelli...), fondammo il "Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia", dove in seguito invitammo Giuseppe Bruno, Gianni Berengo Gardin, Luciano Ferri, Nino Migliori... Anni di entusiasmo, ma anche di "lotta" con gli epigoni della vecchia, ma soprattutto reazionaria cultura locale, che non ammetteva troppo facilmente, né accettava e anzi ostacolava la nostra tendenza neorealista, che infastidiva anche

politicamente, con la denuncia esplicita del degrado sociale, prima mascherato dal folklorismo, e che in fotografia era stato sublimato nel dialetto dei Bujatti, Brisighelli, Antonelli, e che soltanto Elio Ciol, dal versante cattolico però, aveva rinnovato filtrando i segni della moderna fotografia americana, soprattutto di quella dolce di Ansel Adams. Ma noi preferivamo Paul Strand e Dorothea Lange.

Noi del "Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia" sembravamo pecore rosse, e comunque risultavamo irritanti, oltre che irriverenti all'accademia locale (quante liti, con Ciceri e anche con Someda De Marco, ch'erano i grandi boss udinesi; Perusini invece capiva...), al punto da meritare più d'una invettiva sui quotidiani locali, indimenticabile per me, quella di Arturo Manzano, che giunse quasi alle offese: "al posto della conoscenza la presunzione", titolò un articolo su il "Messaggero Veneto" (qualche anno dopo "si pentì", scoprendo nel frattempo il neorealismo, quando questo era però ormai politicamente innocuo, e anche noi avevamo comunque cambiato strada).

Gianni Borghesan aveva imparato il mestiere dal padre Angelo, scomparso quand'era ancora assai giovane e anche un po' "vitellone", come usava nella provincia sonnacchiosa; l'unica evasione poteva essere, a sera, dopo la chiusura del negozio, una gita a Udine con gli amici, prenotando l'"autonoleggio Noè".

Ma *la fotografia*; la fotografia per Gianni Borghesan fu a sua volta un'occasione per evadere, se non fisicamente idealmente, da Spilimbergo, proprio nel rincorrere una cultura d'immagine, che veniva da lontano e al tempo stesso ti proiettava oltre il paese e ti suggeriva nel contempo la presenza dell'esotico anche vicino a casa; a Chievolis o a Tramonti, in Valbruna o in piazza del Duomo.

E quello fu il Giro del Mondo di Gianni Borghesan, alla ricerca di situazioni, personaggi, oggetti emblematici di una realtà vicina ma universale che egli ha saputo proiettare spesso al di fuori, assegnando un valore poetico al suo *paese*, che le sue immagini hanno reso grande come un continente.

SPILIMBERGO

boutique

pret a porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

Giuliano Borghesan fotografo

D I G I A N F R A N C O E L L E R O

L'assegnazione del Premio Friuli-Venezia Giulia 1998 a Giuliano Borghesan è occasione propizia e utile pretesto per fare criticamente il punto sulla cinquantennale carriera del fotografo spilimberghese, un figlio d'arte che esordì così: "A diciassette anni ero già dietro il treppiede di una macchina a otturazione manuale in Val Tramontina: fotografavo i boschi per la Forestale di Udine".

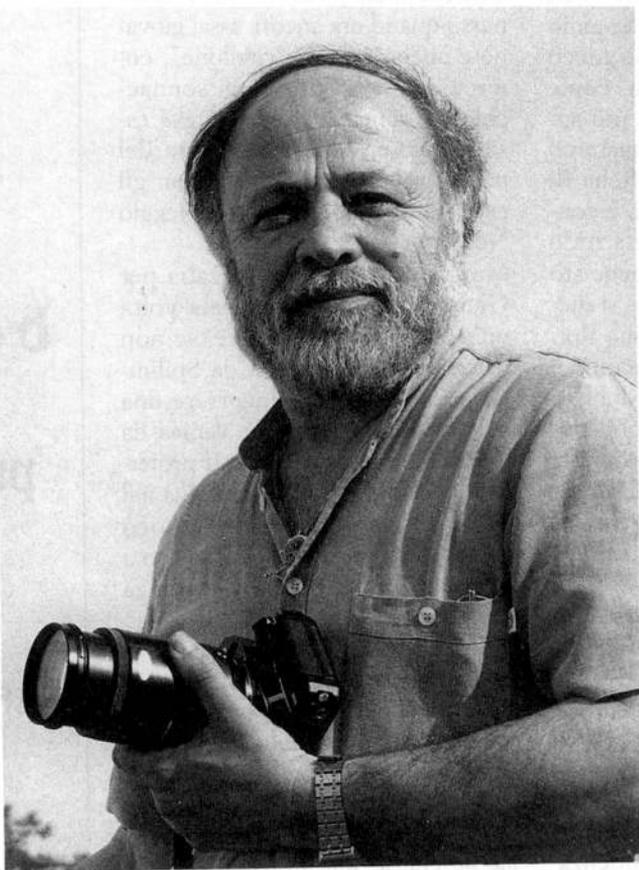
Era il 1948, e anche sul Friuli, già squassato dalla guerra, iniziava a soffiare "il vento del nord", una corrente culturale che sarebbe poi stata definita "neorealismo".

Giuliano era ancora adolescente, quindi, quando fu coinvolto da Italo Zannier e da altri nell'esaltante scoperta di nuovi orizzonti fotografici, rivelati dai settimanali illustrati ("Tempo", "Le Ore"...), dalle riviste specializzate o di settore ("Diorama", "Fotografia Italiana"...), dalla proiezione di film "di strada", girati con pochi soldi, come "Ladri di biciclette" e "Miracolo a Milano", dall'apparizione del celebre fotolibro di Paul Strand su Luzzara e, a partire dal 1952, dalle mostre dei più affermati fotografi italiani, organizzate in quegli anni proprio a Spilimbergo. Giuliano possedeva già allora il mestiere, appreso nell'atelier di piazza San Rocco, ma era anche dotato del talento e della curiosità intellettuale necessari per sperimentare i modelli estetici proposti da Cartier-Bresson, Bishoff, Capa. Si poneva però il problema del dove sperimentare. E siccome gli era economicamente im-

possibile girare il mondo per un safari fotografico, nel 1954 lo troviamo in azione durante il Venerdì Santo a Erto in Valcellina, per un reportage che fu pubblicato su "Le Ore" e su "Ce Fastu?", la rivista della Società Filologica Friulana.

Nel 1955 firmò il manifesto del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia con un piccolo positivo della sua più celebre fotografia, "L'accordo truffa", pubblicata poi come cover-photo su "Comunità", la rivista di Adriano Olivetti, dell'aprile 1956. In quello stesso anno "Pioggia", scattata nei pressi della Torre occidentale, vinse il primo premio alla mostra internazionale di Bologna.

Negli anni del "neorealismo" Giuliano fotografò, dunque, la natia Spilimbergo e il Friuli delle Prealpi Carniche, con esiti ritenuti degni di premi e pubblicazioni in ambito nazionale, e di certo pensava di poter mettere a frutto quell'eccezionale esperienza culturale ed estetica in ambiti più vasti, quando la vita gliene offrì l'occasione su un piatto d'argento: partito per una breve vacanza in Marocco nel 1958, rimase a Casablanca per diciott'anni, durante i quali ebbe modo di dimostrare le sue eccezionali doti di fotoreporter, documentate da numerosi fotolibri: "Fès, mystère et poésie" (1960), "Agadir et le Souss" (1965), "Tan-tan" (1970), "Moulay Abdellah" (1971), "Maroc" (1972), "La forêt morte" (1973), (trascuriamo qui di citare i suoi contributi a numerose pubblicazioni marocchine dal carattere più docu-



Giuliano Borghesan. (Foto John Phillips)



Francobollo tratto dalla foto di Giuliano Borghesan.

Moulay Abdellah, 1971.
Caccia coi falchi.

mentario o turistico), e da mostre di grande successo, in Africa e in Europa.

I caratteri di queste pubblicazioni sono l'approccio poetico veristico ai soggetti fotografati, l'asciuttezza delle immagini, l'assenza di esotismo, l'attenzione per i volti umani, scrutati con grande acume psicologico, senza trascurare l'ambiente che spesso ne condiziona l'espressione.

Non deve trattarsi di caratteri evidenti soltanto per chi scrive questo saggio se per il fotolibro "Moulay Abdellah", nel 1971, gli fu assegnato a Parigi il primo premio per il reportage, e se una foto della "Chasse au faucon" (caccia con il falcone) fu "tradotta" in un francobollo marocchino.

Fatta eccezione per poche immagini pubblicate nel primo quaderno della collana "To analogon" (Tito Maniaco, "Giuliano Borghesan", Ribis 1984), le uniche fotografie del Marocco note al pubblico friu-

lano sono quelle della "Foresta morta", esposte in due mostre allestite negli anni Ottanta a Spilimbergo e Maniago. In quelle immagini in grande formato, da lui stesso stampate (non si dimentichi che è uno dei pochi stampatori in attività dopo la rivoluzione



Tamburini a Erto, 1954.

tecnologica che ha reso rare e preziose le fotografie in bianco e nero!), egli mise a profitto tutta l'esperienza poetica e tecnica capitalizzata negli anni del "neorealismo": misurandosi frontalmente con quelle forme immobili, ripetute con milioni di varianti moltiplicate per altri milioni di volte dalla luce abbagliante del sole in un groviglio primordiale, Giuliano ha dimostrato di saper costruire stupende immagini senza l'ausilio di linee convenzionali di riferimento. E addentrandosi in una spietata analisi veristica fra quelle forme allusive, antropomorfe o zoomorfe, che rinviano all'arte di Dührer e Bosch, ha dato sembianze animali e talvolta umane al vegetale sconfitto e ridotto alla sua essenza minerale. Un day-after naturale.

Ritornato in Friuli nel 1975, ritrovò la luce flautata degli anni del realismo poetico, e riprese a fotografare a Spilimbergo e dintorni, con esiti di alta poesia, come nel libro "Polvere di gente", non più prodotta dagli esasperati contrasti della luce africana, ma dall'infinita, delicata trama dei nostri grigi prealpini.

Guardando la produzione di Giuliano potremmo dire che il premio Friuli-Venezia Giulia - La Fotografia, è stato assegnato, quest'anno, al "poeta del bianco e nero fatto a mano" (la definizione è nostra), che crede nella fotografia senza tendenze pittoriche, antiche o recenti, perché si ostina a credere nella specificità del mezzo fotografico e rimane fedele al linguaggio realistico.

Esiste però anche il libro "Stagioni in Friuli" (Ribis 1985), un best-seller per la nostra piccola regione, che lo qualifica come artista sensibile al colore e ai suoi misteriosi messaggi: una summa poetica o, se si vuole, una lunga lettera d'amore per la terra natia.

RICORDI DI FANCIULLEZZA TRA IL VECCHIO BORGO E IL TAGLIAMENTO

Vacanze in riva al fiume

DI WALLY E MILA SCRIVANTE

Per gli spilimberghesi la Grava, il greto del Tagliamento, è sempre stata un luogo importante al quale guardare con affetto e paura. Dai tempi antichi a quelli dei nostri nonni, fu luogo di guadi da controllare giustificando l'insediamento del castelliere e di luoghi fortificati dai quali presero vita i borghi e la città. Per centinaia d'anni, le genti dirette o provenienti dal Nord, per superare il fiume (ricco di acque ora depauperate da prelievi o sbarramenti), non ebbero alternative che i passi a barca di Ragogna, Porta Fossale e Gradisca gestiti, su incarico dei Signori, dai mitici *zatârs*, traghettatori che conoscevano tutti i segreti del fiume. Le acque, infide, fecero sempre, comunque, morti annegati tanto che nella prima metà del 1500 Pre Agnolo Adalardis si dedicava espressamente alla loro sepoltura in un luogo particolare del cimitero. Le bianche ghiaie, *li blancis*, vennero di continuo scrutate con preoccupazione al passaggio delle *montânis*, piene tumultuose ed improvvise che scendevano dalla Carnia, o con devozione accostandosi ai sacelli posti lungo i rami del fiume o al santuario dell'Ancona ora dedicato alla Madonna della Mercede ma in precedenza titolato, dai nativi delle

due sponde, a Santa Sabida, una santa mai esistita, trasposizione cristiana di un culto indigeno arcaico, per tutelarsi dalle *aganis*, malefiche fate delle acque, ricordate anche nel grande affresco di San Cristoforo posto all'interno del Duomo.

La geomorfologia della Grava tra Pinzano e Gradisca iniziò a cambiare nel 1919 quando, per interessamento dell'on. Ciriani e dell'avvocato Zatti, si volle regimare il fiume. Fu sollecitato lo Stato perché prendesse in considerazione l'opportunità di eseguire opere di difesa lungo le due rive del Tagliamento, così da sottrarre all'azione delle acque tanti chilometri di terreno suscettibili di rimboschimenti e di utilizzo. Contemporaneamente per migliorare la viabilità e salvare le molte vittime che il passaggio dei guadi ancora mieteva, si propose la costruzione di un ponte tra Spilimbergo e Dignano. L'opera venne inaugurata il 19 agosto 1923 con grande plauso, riconoscenza ed indubbi vantaggi per i cittadini che da parte loro già avevano iniziato la bonifica di quello che era chiamato il grande "Campo dei poveri", cioè l'alveo del Tagliamento. Con il sostegno dell'Associazione lavoratori dei nuovi terreni sul Tagliamento,



Particolare della recinzione in pietra della Loggia dove si giocava a "Macia saltapiera".

cittadini e *oltràns*, i dirimpettai dell'altra sponda, con encomiabile lavoro ridussero *lis saletis*, zone ricche di limo comprese tra i rami del fiume coperte dalle acque solo in occasione delle grandi piene, a prati, campi ed orti da destinarsi a produzione agricola. I capi famiglia spilimberghesi impegnati furono oltre un centinaio e tra questi anche Virgilio Sedran di professione sarto, che impiegò, con l'aiuto determinante della figlia Evelina, il suo tempo libero nel pulire il terreno da migliaia di sassi, dissodando, concimando, ricavando alla fine un discreto appezzamento sul quale piantò, a partire dal 1920, undici filari di vite *bacò*, fragola bianca, gelsi ed alberi da frutto; una parte del terreno fu anche destinata ad orto ed un'altra a boschetto piantumando pioppi, cornioli ed ontani; il tutto fu delimitato da una blanda recinzione (a quel tempo la parola tra uomini valeva ben oltre le carte scritte) sorvegliato da tipico *cason gravaròl* dalla struttura in legno rivestita di lamiera atto a contenere gli attrezzi di lavoro. L'alveo del fiume abbandonò allora la sua aria cupa, divenne ridente (salvo qualche volta arrabbiarsi e vanificare il lavoro dell'uomo) e così appariva agli occhi di due sorelle emigrate giovanissime quando, prima dell'ultimo conflitto mondiale, facevano ritorno a Spilimbergo. Le due cortesi ospiti, assidue lettrici ed abbonate del Barbacian, hanno voluto testimoniare le esperienze della loro fanciullezza delineando un mondo ricco di valori che a ben guardare non c'è più. (B. S.).

Ritorno sempre volentieri, dice Mila, nella nostra bella cittadina in quanto essa è legata in maniera indelebile agli anni della mia fanciullezza. Era *il cjamp*, l'appezzamento di terreno della *Grava*, la meta preferita di noi ragazze quando trascorrevamo le vacanze estive nella casa dei nonni e degli zii assieme alle cugine. I ricordi di quegli anni spensierati sono molteplici e assai vivi nelle memorie con particolare riguardo ai giochi serali che facevamo, dopo rosario, in piazza Duomo. Il rincorrersi, il *cibecus*, i *cuatri ciantons*, ed altri, mi lasciavano con le gote arrossate e la felicità nel cuore. Non posso scordare le scampagnate in Grava e le soste nella bella e suggestiva chiesetta dell'Ancona dalle pareti tappezzate di ex voto. Sorrido per la pretesa che avevo, seppur così piccina, di mettermi sulle spalle il *buins*, l'arconcello, con appese le secchie di rame pesanti e lucidissime (si ottenevano così pulendole con farina di granoturco mista ad aceto ed olio di gomito) per andare ad attingere l'acqua alla fontana posta oltre la piazza. Grande era poi l'ansia nell'assistere ai festeggiamenti agostani ed ai fuochi d'artificio. Il momento più atteso dell'anno però era il giorno della vendemmia che di solito cadeva verso la metà di settembre. Sveglia al mattino al canto del gallo, veloce colazione con caffelatte e polenta abbrustolita, cestello di vimini al braccio, cappellino in testa per ripararsi dal sole ed assieme agli adulti, noi ragazze, ci mettevamo in marcia: sembravamo tanti piccoli soldatini pronti per la battaglia. Giunti *tal cjamp in Grava*, facevamo a gara tra noi per constatare chi era il più veloce a riempire i cesti d'uva da conferire sul carro posizionato vicino al *cason* dove gli adulti con gesti sapienti riempivano i



Spilimbergo, anni '30. Orto in Borgo Vecchio. Maria e Catina Sedran con le piccole Luciana Sedran, Mila e Wally Scrivante. (Archivio Sedran)

grandi tini. Ridevamo, cantavamo e mangiavamo molti chicchi d'uva che il sole aveva maturato rendendoli dolcissimi. A mezzogiorno sentivamo il rintocco lontano delle campane del Duomo suonate dal sacrestano (marito di *Anzuluta nonsula*) che tirava con gran fatica le corde a mano. Puntuali arrivavano le zie Evelina ed Antonietta salite e ridiscese velocemente da casa portando una grande pentola di fagioli con le cotiche, il *muset di Lovison* e il pane fresco di *Fornareto*. Dopo una piccola siesta sdraiate sull'erba riprendevamo il raccolto per tutto il pomeriggio e, verso sera, stanche ritornavamo a casa *tal Borc veciu*: i soldatini non marciavano più vivaci e loquaci come al mattino ma un po' barcollanti, vinti dalla stanchezza. In attesa della frugale cena dove il profumo della polenta faceva da padrone, ci rinfrescavamo in una grande tinozza di legno posta sotto il *puartin*, il grande portico d'entrata arricchito da maestose travi di legno, e poi subito a nanna con la mente ancora rivolta alla bellissima giornata trascorsa. Giornate splendide, fa eco Wally, che mi ritornano spesso in mente anche se a Spilimbergo non ci torno di sovente. Da bambina trascorrevamo le estati in casa dei nonni *Picila* dove ci riunivamo con le altre cugine: Luciana, Renza, Maria, Wilma, Maria di Clelia e mia sorella. Nei ricordi sono rimasti soprattutto i giochi, i passatempi, le usanze di allora. Erano giochi semplici che oggi forse fanno sorridere ma noi ci divertivamo tanto. Sedevamo sul sagrato del Duomo giocando a *clapùs*, un gioco di abilità e



promozione e marketing

progettazione grafica

sponsorizzazioni

organizzazione eventi

**locandine
manifesti
cataloghi
calendari
volantini
depliant
cartine
riviste**

di Catenacci Fabrizio

via Torrente Meduna, 1

33090 Solimbergo di Sequals

Tel. 0368 286238

destrezza: selezionavamo sei sassolini di uguali dimensioni posandoli a terra, con una mano prendevamo il primo sasso, lo gettavamo in aria e contemporaneamente ne dovevamo afferrare uno di quelli a terra riprendendo al volo quello lanciato; vinceva chi riusciva a tenere tutti i sassi in mano senza farne cadere alcuno. Erano gare vere e ci impegnavamo molto. Altro gioco ricorrente era *Macia saltapietra*. Ci rincorrevamo sotto la Loggia del Teatro (ora sede consiliare) cercando di sfuggire alla presa e raggiungere la strada ove si era "salvi".

Non era una cosa facile perché il portico, a quel tempo, era completamente chiuso da una bella balaustra in pietra lavorata (chissà perché è stata tolta e dove è andata a finire?) alta circa un metro e interrotta solo da un accesso scalinato, facilmente difendibile, tra le colonne del lato sud. Era quindi giocoforza saltare la recinzione (*la pièra*) piombando in strada da altezza ragguardevole causandoci spesso sbucciature alle ginocchia e le conseguenti ramanzine di *agna Lina*. Ma vivo in me è anche il giorno della vendemmia non tanto per la raccolta dell'uva ma per il ritorno a casa. Infatti riempiti gli enormi tini, stanche della giornata trascorsa c'era la soddisfazione di salire la *riva di grava* senza ulteriore fatica sedendoci gambe penzoloni sui bordi del carro trainato da un bue (o una mucca?) cantando felici alleghre villotte. Il *cjamp dal nono*, in Tagliamento rimaneva comunque una delle nostre mete preferite in quanto anche per noi piccoli c'era sempre qualcosa da fare: ora si dovevano raccogliere i dolci piselli, ora le patate, o le pere *mostacinis*, o le pannocchie e poter essere utili faceva sentire importanti. All'ingresso del campo era situato il *cason* una baracca rudimentale nella quale erano custodite zappe, vanghe, rastrelli, borracce, indumenti ed altri strumenti da lavoro. Era il nostro rifugio quando, improvvisi, si scatenavano gli acquazzoni estivi. Ci sentivamo al sicuro nonostante i tuoni facessero tremare le lamiere; pazientemente aspettavamo spiovesse e ripartivamo per le nostre scorribande fino a tuffare i piedi nelle acque del fiume per poi



Inizio anni '40. Mila, Noris Sarcinelli, Wally, Luciana Sedran nel campo in Grava. (Archivio Sedran)

riposare schiacciando un sonnellino nell'oasi verde del boschetto. Altre volte andavamo sulle colline del Tagliamento a raccogliere ucamara, *basovagnis*, *cuargnui* e *moris di spin*. Più raramente accompagnavamo la nonna Catina sul greto del fiume a far le fascine di legna o raccogliere i *sucs*, i ceppi scesi con le montane da utilizzare nel *fogolâr*. Ricordo la cottura della polenta nel paiolo sospeso alla catena ancorata alla *napa* fumosa ma anche scoppiettante di faville. E poi giù al lavatoio di *Ghirigoris*, posto sulla roggia che andava verso l'eremo di San Giovanni, dove la zia Lina mi dava soddisfazione facendomi lavare qualche calzino o fazzoletto. Ed è nitido anche il ricordo dello zio Mario che avendo lavorato come mosaicista nell'Egeo, a Rodi, alcune volte seduti nell'orto di casa mi raccontava tutto di quell'isola piena di rose e circondata da un mare stupendo. Mi parlava della civiltà greca e mi faceva notare come molte parole italiane derivassero da quella lingua: non ho più dimenticato, ad esempio, che ippopotamo derivi da *hippos potamòs* che significa cavallo di fiume. Pendeva dalle sue labbra e lui soddisfatto (ero la sua nipote preferita) si dilungava nelle descrizioni, poi andava a prendere la chitarra e accennava motivi italiani ed orientali ritornando probabilmente col pensiero a quell'isola lontana e dorata.

L'ALTRA FACCIA DELLA MUSICA.
VIAGGIO TRA LE NOTE MINORI

Mario Zannier, educatore e musico

DI OLINTO CONTARDO



Mario Zannier.

Il maestro Mario Zannier, nato a Clauzetto l'8 aprile 1894, è arrivato a San Giorgio della Richinvelda negli anni '20, come insegnante delle scuole elementari. Coniugato nel 1921 con Lina Ughetto Pianpaschetto di Torino ha avuto due figli.

Assieme alla moglie è stato protagonista per circa quarant'anni delle attività culturali-ricreative del Comune di San Giorgio della Richinvelda. Insegnante nelle scuole elementari e nella scuola serale di disegno, maestro di musica, organista della Pieve di San Giorgio, animatore di manifestazioni teatrali e corali, coadiuvato in questo dalla moglie Lina che a sua volta ha insegnato per diversi anni economia domestica alle giovani donne del luogo. Posto in quiescenza, il m.o Zannier si è trasferito a Torino dove risiede tuttora uno dei figli. Ha continuato colà il suo impegno dedicandosi alle attività sociali, religiose ed umanitarie fino alla morte avvenuta nel 1978. Nei Sangiorgini ha lasciato un segno indelebile e l'impronta di un uomo severo sì, ma sempre pronto a sacrificare il suo tempo libero a favore degli alunni più indigenti e più bisognosi di attenzioni.

Ha lasciato anche alcune composizioni musicali: fra queste giova ricordare il suo canto per coro "San Zorz", una graziosa villotta che descrive le bellezze del luogo e le virtù della sua gente.

Per onorarne la memoria, in occasione del decennale dell'Associazione Musicale "Bertrando di Aquileia" (1988/1998), è stata intestata al suo nome una borsa di studio annuale a favore degli allievi della Scuola di Musica gestita dall'associazione sangiorgina. Per l'anno scolastico 97/98 ora concluso, questa è stata assegnata a Tiziana Boccalon di Castions di Zoppola, allieva della classe di Canto, che ha già cantato in Italia e all'estero e di recente si è esibita a Toronto (Canada) accompagnata dall'Orchestra "Bertrando di Aquileia" di San Giorgio della Richinvelda, in occasione della tournée svoltasi nei primi giorni di luglio '98. ■

Domenico Bianchini, mosaicista e musicista

La Scuola di Mosaico di Spilimbergo è sorta nel 1922 ma la tradizione di questa attività risale a tempi ben più lontani.

Questa affermazione trova una straordinaria conferma nella vita e nelle vicissitudini di una famiglia spilimberghese del Rinascimento: i Bianchini.

Il più noto è Vincenzo Bianchini di G. Antonio, nato nel Friuli alla fine del sec. XV, morto a Venezia dopo il 1563.

Egli svolse quasi tutta la sua attività nella città lagunare presso la Basilica di San Marco, nella quale fu assunto nel maggio del 1517.

Fratello minore di Vincenzo, e mosaicista anch'esso, fu Domenico Bianchini, detto il "Rosso" o "Rossetto" (per il colore dei suoi capelli), assunto ai lavori di San Marco nel 1537.

Di sua mano sono:

- *le figure dei Ss. Processo e Martiniano, sull'arco di fronte all'altare della Madonna;*
- *un San Michele Arcangelo sopra un pilastro;*
- *l'Ultima Cena, su un cartone del Tintoretto, sull'arco dell'altare di San Paolo e, vicino a questa,*
- *il Figlio della vedova di Naim e*
- *la Guarigione della Cananea, su cartone del Salviati (1563).*

Domenico, oltre che mosaicista, era anche musicista, in particolare liutista. "Va considerato tra i primi compositori di ricercari (1546) in stile imitato". Di questo compositore si conosce in pratica soltanto l'"Intabolatura de lauto" (liuto) di ricercari, motetti, madrigali, canzon francese et balli", il libro primo (Venezia, Gardano 1546), dove comunque si trova una delle più belle riduzioni di musica polifonica, quella della canzone francese "Tant que vivrai", dolce, limpida, graziosa come sorse spontanea per ispirazione, probabilmente, di un motivo popolare.

La musica citata è stata eseguita nel Duomo di Spilimbergo, in occasione di un vernissage e nella sala del cinema "Al Castello" in occasione della Festa della Patria del Friuli il 3 aprile scorso

O.C.

IL 15 AGOSTO, NEL GIORNO DELLA FESTA DELL'ASSUNTA, ASSEGNATI I RICONOSCIMENTI AI NEO CAVALIERI DEI SS. ROCCO E ZUANNE. LA PRO SPILIMBERGO HA RICORDATO I SUOI 50 ANNI.

Cittadini premiati

DI MARIO CONCINA

Celebrata con particolare solennità la festività della Madonna Assunta in cielo, titolare del Duomo di Spilimbergo.

La Messa solenne nel massimo tempio cittadino è stata animata dal Coro Parrocchiale diretto da Ilvia Mulloni e da un gruppo di musicisti e cantori del "Bertrando di Aquileia" diretti dal maestro Olinto Contardo.

Ha fatto da cornice alla cerimonia la Confraternita del

Santissimo al gran completo e tutti gli stendardi delle varie zone pastorali, delle associazioni e per la prima volta, quello degli sbandieratori di Spilimbergo, della bottega della Musica dei ragazzi della Scuole Medie, dei Mercedari in riferimento al Santuario dell'Ancona e infine della zona di Sant'Antonio. Al termine del rito, sotto la Pergola, in piazza Duomo tra il suono delle



I cavalieri dei SS. Rocco e Zuanne 1998. Da sinistra: Maria Frazzoli Merli, Giovanni Gugliotta, Ines Zanatta Fantuz. (Foto Mezzolo)

chiarine e il rullo dei tamburi, tra una rappresentanza di figuranti giunti da Castello, si è proceduto alla nomina dei cavalieri di San Rocco e San Zuanne, onorificenza locale a quanti si sono distinti per impegno sociale e di solidarietà verso chi più ha bisogno.

Quest'anno sono stati insigniti: Giovanni Gugliotta, Ines Zanatta Fantuz e Maria Frazzoli Merli. A conclusione della cerimonia il Presidente della Pro

Spilimbergo, Daniele Bisaro, in occasione del 50° anniversario di istituzione del sodalizio da lui presieduto, ha offerto il Chronicon Spilimbergense, una pubblicazione di carattere storico edita recentemente dalla Pro, a tutti gli ex presidenti che si sono avvicendati alla guida dell'Associazione, ai soci fondatori e ai direttori del "Barbaccian", organo associativo.

Quindicimila spettatori per la "Macia"

Oltre quindicimila persone, hanno applaudito il corteo dei figuranti per la grande rievocazione storica della Macia.

La rappresentazione ha avuto il suo clou nella piazza Duomo ove è avvenuto l'omaggio ai nobili Consorti da parte delle Confraternite religiose e laicali esistenti a Spilimbergo in quei tempi lontani. Poi c'è stato il suggello della Macia, antica unità di misura vigente nel feudo dei Signori di Spilimbergo-Zuccola. La stessa è scolpita nella colonna d'angolo del Palazzo "La Pergola" dove appunto il gran Cancelliere si è recato per confrontarla con quella in uso ai mastri di bottega e all'ebreo Marsilio tenutario del Banco Feneratizio dei Pegni che lo attendeva nella loggia del Palazzo del Daziario.

I priori delle confraternite dei Battuti, di San Rocco, del Santissimo Sacramento e delle Arti e Mestieri hanno

depositato, in segno di omaggio, ai piedi del conte Paolo, gli statuti delle rispettive Fradaie e l'opera delle mani dei bravi fabbri locali.

Durante la sfilata dei 500 figuranti i due araldi hanno annunciato le varie rappresentanze componenti il corteo stesso: tutte le zone pastorali della Parrocchia con proprio stendardo, gli sbandieratori del Leon Coronato, le pelli del Grifon Alato, l'Accademia Parteniana, le rappresentanze delle frazioni di Vacile e Gaio Baseglia con le proprie insegne, le città d'arte del Friuli tra cui spicca la Magnifica Comunitas di Gemona, e per la prima volta, una rappresentanza di Pozzo di San Giorgio della Richinvelda.

Due serate di bivacco medievale allestito in Valbruna e in Borgo Vecchio hanno fatto da cornice a tutte le manifestazioni in scaletta.

M.C.

I NUOVI CAVALIERI DEI SS. ROCCO E ZUANNE

15 AGOSTO 1998

(Motivazioni)

Maria Frazzoli Merli

“Conosciutissima per la sua attività di ostetrica condotta per lunghi anni, in condizioni spesso di disagio e difficoltà. Lavoratrice instancabile, ha svolto la sua opera con grande professionalità e umanità conquistandosi la stima e l'affetto di molte persone. È giusto oggi, a Spilimbergo, onorare convenientemente l'impegno di solidarietà e sociale espresso dalla signora Maria”.

Giovanni Gugliotta

“Disponibile ogni qual volta si evidenzi la necessità di collaborare per la comunità mettendo a disposizione il suo tempo e le sue cose sempre senza sospendere la sua continua, silenziosa opera di assistenza, di soccorso e di conforto ai suoi cari, alcuni dei quali attanagliati da anni dalla malattia.

Un esempio di amore radicato nell'unità familiare che ha saputo e sa superare le avversità e che si esprime nell'impegno costante e continuo di un uomo buono”.

Ines Zanatta Fantuz

“Da anni opera instancabilmente a favore di quella parte della comunità formata dalle persone ritirate dal lavoro, raggiungendo livelli invidiabili in ambito provinciale e regionale con l'Università della Terza Età e l'Associazione “Giovani di ieri”.

Il segno di oggi sottolinea lo spirito disinteressato con cui la signora Ines opera, confermato anche dall'efficacia dei traguardi raggiunti a favore delle centinaia di persone che ella rappresenta”.

DAL 3 AL 23 AGOSTO SI È TENUTA NELLA NOSTRA CITTÀ, ORGANIZZATA DAL COMUNE DI SPILIMBERGO IN COLLABORAZIONE CON LA PRO LOCO, L'ASSOCIAZIONE “IL CIRCOLO” E IL “CLUB DEI 23” DI RONCOLE VERDI, UNA IMPORTANTE MOSTRA DEDICATA A GIOVANNINO GUARESCHI. LA PRESENTAZIONE, CHE PROPONIAMO AI NOSTRI LETTORI, È STATA TENUTA DAL GIORNALISTA DEL GAZZETTINO GIOVANNI LUGARESI, PRESIDENTE DEL “CLUB DEI 23”, L'ASSOCIAZIONE CHE, ANIMATA DA ALBERTO E CARLOTTA GUARESCHI, MANTIENE VIVA LA MEMORIA DELL'AUTORE DEGLI INOSSIDABILI PERSONAGGI DI PEPPONE E DON CAMILLO. SEGUONO INTERVENTI SU “RADIO CATERINA” CHE ATTESTANO COME ANCHE SPILIMBERGO SIA ENTRATA IN QUALCHE MODO NELLA VITA E NELL'OPERA DELL'INDIMENTICABILE GIOVANNINO.

Il mondo di Guareschi a Spilimbergo

DI GIOVANNI LUGARESI



Visitare la mostra “*Tutto il mondo di Guareschi*” non è soltanto percorrere - o ripercorrere - la non lunga ma quanto mai intensa vita di un grande scrittore e di un uomo di carattere che seguì sempre la voce della coscienza, contro tutto e tutti, restando spesso da solo con la sua dirittura morale, la sua umanità e la sua spiritualità.

Significa anche percorrere - o ripercorrere - in un modo singolare la storia del nostro paese nei suoi momenti culturali, politici, sociali, del costume, per lo meno dal 1936 al 1968, l'anno della scomparsa di Giovannino. Perché per pochi, come per lui, la vicenda personale di uomo e giornalista e scrittore sono così intimamente connesse con le vicende nazionali.

E visitare questa mostra, dunque, significa procedere su due linee,

che spesso si incontrano, appunto: *la vita di Guareschi, la storia d'Italia*.

L'elemento saliente dell'anteguerra ultimo è costituito nella vita dello scrittore dall'avventura del Bertoldo, il più famoso periodico umoristico italiano stampato dalla Rizzoli (l'aveva ideato Zavattini) col “*nostro*” alla barra del timone e una “*ciurma*” costituita da personaggi come Mosca, Manzoni, Steinberg, Mondaini, Marchesi, Metz, Molino, Marotta, Della Zorza, Simili, e via elencando - nomi che ritroveremo in parte nel 1946 sul *Candido*.

Il Bertoldo non è ovviamente antifascista, ma fa una certa fronda e più d'una volta l'editore viene richiamato. Si tratta comunque di una esperienza straordinaria nel campo dell'umorismo ed è in quella temperie che nascono i primi romanzi di Giovannino:

"La scoperta di Milano", "Il marito in collegio", "Il destino si chiama Clotilde" (1941-1943).

Il secondo importante elemento della vita di Guareschi e della storia d'Italia è segnato dalla infausta data dell'8 settembre 1943, quando in piena guerra, e dopo la caduta di Mussolini, il governo di Badoglio renderà nota la firma dell'armistizio con gli Alleati.

I tedeschi catturano i nostri soldati e Guareschi, che è tenente di artiglieria (richiamato ad Alessandria, trovato di fronte al dilemma di collaborare coi tedeschi o finire dietro i reticolati di un lager, preferisce mantenere fede al giuramento fatto al suo re e prender la strada della prigionia.

Ed è nei campi di concentramento nazisti che viene scritta, da Guareschi e da tanti altri come lui, una delle pagine più belle, ancorché malnote della resistenza: la resistenza bianca, così detta perchè non sparge sangue ma è resistenza psicologica, morale, spirituale.

Giovannino sarà uno degli animatori di questa resistenza, con gli strumenti che gli sono propri: quelli del giornalista, dello scrittore, del disegnatore, del vignettista.

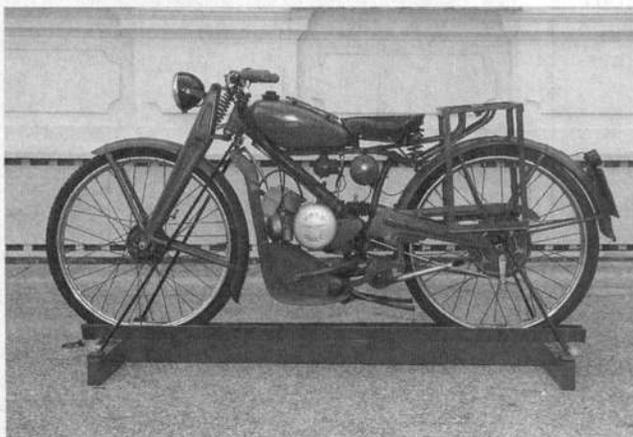
Eccolo dunque fare i giornali parlati, le conferenze, il teatro - insieme a intellettuali e artisti come Roberto Rebora, Giuseppe Novello, Arturo Coppola, Gianrico Tedeschi, Allorio, Lazzati, eccetera. Eccolo scrivere, alla vigilia del 25 dicembre 1944, quella Favola di Natale, stupenda e struggente fiaba le cui muse ispiratrici, dirà lui stesso, sono la fame, il freddo, la nostalgia.

Eccolo scrivere e leggere ai compagni di prigionia pagine di inventiva, di ricordi, di considerazioni. Tutto un lavoro che compie per sopravvivere, ma per aiutare anche gli altri ad andare avanti.

Finisce la guerra, e la prigionia. Il ritorno in Italia, la riacquistata libertà, ma anche la constatazione di un clima avvelenato dalla spirale dell'odio, spirale che non è finita con la cessazione del conflitto, ma continua, perchè ci sono le vendette private, perchè c'è aria di rivoluzione per cui il "nemico di classe" va eliminato, in nome del partito, dell'idea, della futura società degli eguali. C'è, insomma, il comunismo coi



Spilimbergo, 3 agosto 1998. Tra Peppone e don Camillo posano Alberto Guareschi, Karen Welbourn di Baltimora che ha attivato negli USA un documentatissimo sito internet sulla vita e l'opera di Giovannino Guareschi, Carlotta Guareschi. (Foto Ugo Sarcinelli)



Il famoso "Guzzino" di Guareschi in mostra a Spilimbergo. (Foto Stefano Mezzolo)

suoi fiancheggiatori, che cerca di conquistare il potere.

La lotta sarà dura e lunga, e Guareschi ci si butterà, perchè non si può restare a guardare. E avanti, dunque, con gli articoli, con le vignette, con le battute, perchè la consultazione elettorale politica dell'aprile 1948 veda la sconfitta del Fronte popolare, la vittoria della DC e dei suoi alleati, e dunque l'ancoraggio dell'Italia ai paesi di democrazia occidentale.

Pagina di storia del nostro paese che Giovannino contribuì a scrivere, tanto che Times titolò che le elezioni erano state vinte da De Gasperi e da Guareschi, appunto.

Ma passato il 1948 e assicurata l'Italia all'area occidentale di libertà e democrazia, il nostro autore non campò certo di rendita. Perchè, con l'ansia civile che lo caratterizzava, continuò a seguire con attenzione e spirito critico la vita politica e sociale del paese,

fra i primi a denunciare l'occupazione dello Stato da parte dei partiti, fenomeno che sin dalla fine degli anni Quaranta incominciava a manifestarsi, e fra i primi a sottolineare quella che oggi è "Tangentopoli" e che allora si chiamava "bustarelle". Il tutto portato avanti sulle pagine di Candido, nuovo giornale non soltanto umoristico, ma anche politico e di costume, da Guareschi diretto fino al 1961.

Viene poi la vicenda legata al processo De Gasperi, che comporterà per Giovannino altri lunghi mesi di carcere e la dimostrazione di una dignità raramente riscontrabile nel nostro triste e tristo mondo.

Ed ecco avere la loro giusta collocazione, in questa mostra (e non poteva esser diversamente), i due straordinari personaggi da Guareschi inventati (ma inventati fino a un certo punto!): Don Camillo e Peppone nella Bassa, anche questa, una delle presenze costanti, o in primo piano, o sullo sfondo, con la campagna, il paese e il "grande fiume".

Emergono nelle pagine di questo straordinario personaggio, ed emergono pure in questa rassegna, una umanità profonda, una fede vera e una fantasia straordinaria.

Umanità, fede, fantasia: tutto il mondo di Guareschi. ■

"Caterina"...

la primula del lager

DI VINCENZO IBERTO CAPALAZZA

Il 14 settembre scorso leggevo sul Gazzettino che il ministro della Difesa Andreatta, il giorno precedente, in quel di Terranegra, alle porte di Padova, nel tempio dell'Internato Ignoto, aveva onorato, con la concessione d'una medaglia d'oro al valor militare, i soldati e i civili che dopo l'8 settembre 1943 morirono nei campi di concentramento

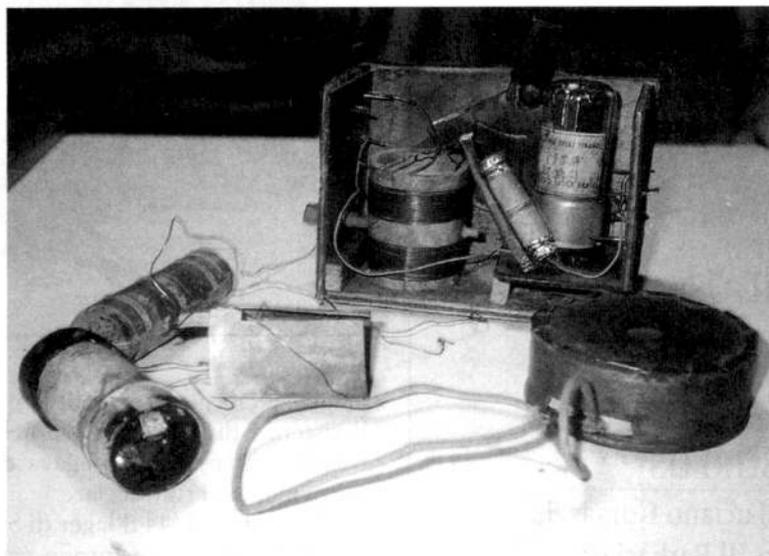
nazisti e nei lager. Il presidente del Senato Mancino ha posato in quell'occasione su un cuscino di velluto la medaglia d'oro che, dopo cinquant'anni, riconosceva la tragedia degli internati nei lager tedeschi, come sottolineava nel suo intervento il sen. Candido Rosati dell'Anci (Associazione Nazionale Ex Internati). I caduti furono ben 50.000.

Ho voluto ricordare questo avvenimento poichè finalmente l'oblio delle istituzioni è stato cancellato ricordando quanti morirono e quanti ivi sopportarono innumerevoli sacrifici morali e materiali.

E desidero ricordare come, a lenire il dolore e il sacrificio di molti internati, contribuì notevolmente "Caterina", non una leggiadra creatura, ma, come rammentava in un suo scritto Giovannino Guareschi "una radio nata nel lager di Sandbostel, figlia della disperazione e della genialità italiana, unico legame col mondo dei vivi", sepolti come eravamo in quel lager assieme a seimila altri ufficiali dell'ex Regio Esercito Italiano.

Ricordo che "Caterina", piccolissima radio ricevente, fu costruita con i più svariati pezzi, direi miracolosamente, partendo da una valvolina "LQ5".

Tra i costruttori e ideatori vi fu il ten. Oliviero Olivero di Firenze, laureando ingegnere, poi quasi spilimberghese d'adozione per aver sposato la nostra



"Radio Caterina", frutto della genialità dell'ing. Olivero.

concittadina Clara Concina sorella di mons. Livio, e l'ing. Carlo Martegnago.

Erano coadiuvati nel lavoro giornaliero di difesa della "Caterina" dalle ricerche dei posten tedeschi da una squadra di volenterosi tra cui il sottotenente Giovanni Battista Talotti di Pordenone, detto Tita, titolare di una "Caterina" fasulla per porre fuori

strada le incessanti ricerche dei carcerieri germanici. (Talotti decedette nel 1968 nella sciagura aerea in Spagna, insieme a Lino Zanussi).

Olivero con la sua tecnica del tutto particolare e straordinaria riusciva a captare con il solo auricolare disponibile Radio BBC e data la ripetitività di quelle trasmissioni, mettendo assieme un brano di tedesco, di francese e di italiano, otteneva le notizie che poi venivano a catena divulgate nel campo.

Personalmente dal lager di Oberlangen, posto al confine con l'Olanda, giunsi al lager di Sandbostel a sud, tra Brema e Amburgo.

A Sandbostel conobbi Giovannino Guareschi e, come egli ricorda nel n. 13 del Radio Corriere (31 marzo-6 aprile 1946), sfruttando l'arrivo del nostro gruppo dal campo di Oberlangen, i responsabili di "Caterina", per sviare le incessanti ricerche dei tedeschi che sapevano dell'esistenza d'una radio ricevente, decisero con Martegnago di affidare a me e al ten. Fernando Pisani di Roma la diffusione delle notizie.

Noi vi provvedemmo diligentemente redigendo di giorno in giorno dei comunicati scritti che poi distribuivamo nelle varie baracche del campo.

Fu così che nel lager si diffuse la notizia che la radio fosse in mano degli internati provenienti da Ober-

Per le tue
STRENNE NATALIZIE
 orientati sulle pubblicazioni
 della Pro Spilimbergo

Saranno particolarmente gradite
 agli amici vicini e lontani
 che conservano Spilimbergo
 e il Friuli nel cuore

CALEIDOSCOPIO

poesie di Franca Spagnolo

BURLÙS

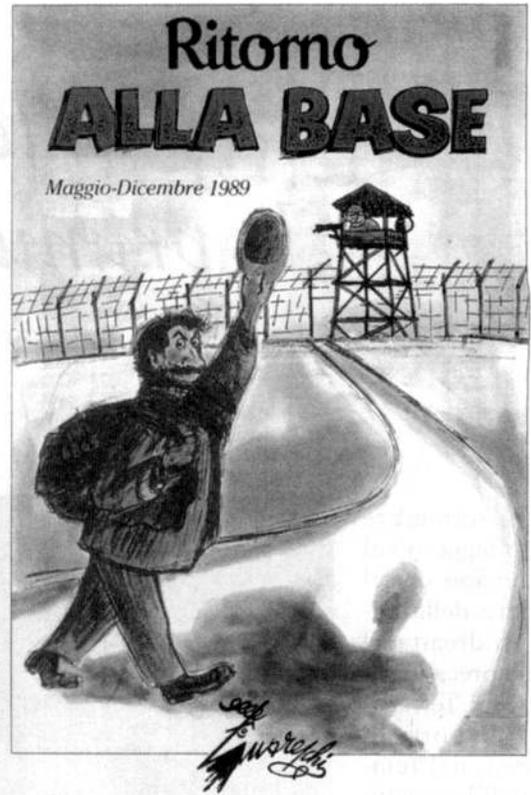
racconti di Luciano Gorgazzin
 tratti da "Il Barbacian"

RACCONTI DEL PRIMO MILLENNIO

di Gianni Colledani

CHRONICON SPILIMBERGENSE

*note storiche su Spilimbergo
 e sul Friuli dal 1241 al 1489*
 a cura di Mario D'Angelo



langen e ciò giovò indubbiamente a salvaguardare l'esistenza di "Caterina", poiché la medesima, ben celata in una gavetta, vagava di baracca in baracca senza mai farsi rintracciare.

Nel gennaio del '44 il lager di Sandbostel fu sciolto e gli internati in parte furono trasferiti a Wietzendorf e in parte a Fallingbostel.

Fra questi ultimi c'era anche "Caterina", i suoi creatori e noi due: Capalozza e Pisani.

A Fallingbostel assumemmo la denominazione di Radio CP (iniziali dei nostri cognomi) e continuammo la nostra collaborazione con "Caterina", redigendo i comunicati e leggendoli ogni giorno in tutte le baracche non senza pericolo. Ma fummo sempre fortunati.

Col trascorrere del tempo, la guerra per la Germania diventava via via più perdente e gli alleati avanzavano speditamente dopo lo sbarco in Normandia del 6 giugno del 1944. Fummo nuovamente trasferiti, questa volta a Munsterlager ove nell'aprile del 1945 arrivarono a liberarci i reparti dell'armata di Montgomery.

"Caterina", dopo aver sostenuto, unita all'indomito spirito e dinamismo di Guareschi, il morale di migliaia e migliaia di internati e concorso indubbiamente alla loro resistenza alle sofferenze e all'inumano trattamento riservato dai tedeschi agli internati italiani, fu da Olivero portata sana e salva in Italia.

So che ora è esposta nel museo dell'Internato Ignoto a Terranegra, testimone della genialità italiana nonché dell'audacia e della generosità dei suoi ideatori e operatori.

Un po' di quella medaglia d'oro, tardivamente concessa, è anche sua.

Radio "Caterina"

DI FEDERICA CONCINA

L'occasione è stata l'esame di terza media nel 1995.

Ricordo che l'insegnante ci aveva suggerito la possibilità di individuare un tema particolare relativo ad ogni materia da sviluppare in sede di esame, con la consegna però di saper legare i vari argomenti con un discorso logico e con riferimenti appropriati.

In storia mi sentivo abbastanza preparata grazie a "Radio Caterina". Proprio così!

Durante una visita a Firenze, in casa degli zii Oliviero e Clara, avevo potuto toccare con mano quella "trappoletta di centimetri 9x10x5" come ben l'ha definita Guareschi. Lo zio, orgoglioso, me l'ha fatta vedere raccontandomi la storia, la genesi e le caratteristiche di questa che, per molto tempo, è stata l'unico legame col mondo dei vivi, nel lontano 1944, durante il secondo conflitto mondiale, per 6.000 ufficiali italiani internati nel campo di concentramento di Sandbostel nella Germania nord occidentale.

Costruita con pochi mezzi a disposizione come un barattolo, un portasapone, un filo, un pezzo di carbone, della stagnola e poco altro, divenne presto una desiderata realtà grazie soprattutto alla intelligenza, l'inventiva e la creatività dello zio Oliviero che assieme ad altri amici è riuscito a compiere il miracolo. Anzi, due. Infatti costruita la radio, bisognava poi farla anche funzionare con l'avvertenza di non dare nell'occhio!

A questo punto il racconto dello zio si era fatto avvincente e ricco di particolari.



Firenze, settembre 1995. L'ing. Oliviero Oliviero con le nipoti Giulia e Federica e "Radio Caterina".

Lo zio inventore presto dovette adattarsi al ruolo di antenna, provvedendovi con un filo tra i denti e l'arcatura di una gamba poggiata su terriccio umido.

Bisognava anche provvedere alla difesa di "Caterina" dai mille pericoli che la minacciavano. Una catena di uomini era adde-
detta a questo servizio con qualsiasi tempo, che fosse,

pioggia, vento o neve. Il più temuto infatti era sempre il possibile trasferimento dei "radiotecnici" che assolutamente non avrebbero potuto essere separati con la conseguente dispersione del materiale.

Le notizie captate venivano poi tradotte dal tedesco, francese ed inglese e fatte circolare nel campo. Notizie fresche, ogni mattina, grazie a "Caterina", un filo invisibile di speranza che teneva legati migliaia di disperati, fino al 16 aprile quando, dinanzi al lager, arrivarono i carri inglesi tra la frenesia dei prigionieri per restituire quegli uomini alla libertà e alla vita.

L'esame di storia l'ho superato con un buon giudizio, grazie forse anche alla "novità" che ho introdotto, non riportata nei libri di testo.

Il racconto dello zio, oltre che sulla sua radio "dei miracoli", come è stata definita, è stato ricco di particolari anche sulla vita del lager e sui suoi compagni: l'avv. Capalozza, che è stato nostro Sindaco e Giovannino Guareschi, l'autore di Peppone e don Camillo, giornalista e scrittore famoso, illustrato recentemente a Spilimbergo in una interessante rassegna e un catalogo edito dal Comune, grazie alla disponibilità del Club dei 23 di Roncole Verdi.

A ISTRAGO UN PICCOLO NEGOZIO D'ALTRI TEMPI HA CHIUSO I BATTENTI.
NON GUSTEREMO PIÙ LA FAMOSA LINGUA SALMISTRATA DI ROMEO, L'ARINGA E IL FORMAGGIO SALATO.
UN PICCOLO PARADISO DOVE SI RITROVAVANO I BUONGUSTAI RICHIAMATI ANCHE DALL'AMABILE CORTESIA DEI GESTORI.

Istrago ha perso la sua "lingua"

DI ANTONIO LIBERTI

La boutique del formaggio salato e della lingua salmistrata ha chiuso i battenti e con essa se ne va via un altro pezzetto di storia della frazione di Istrago ma anche della città del mosaico. Con l'inizio del '98 il negozio di alimentari "Da Romeo" ha infatti cessato la sua attività, una scelta che per i titolari Odorico e Ruth De Rosa non è stata per niente semplice, dopo una vita passata dietro il bancone a servire puntualmente ogni giorno quanti si recavano nella loro bottega per la spesa quotidiana.

Una decisione sofferta, dunque, ma inevitabile, visto che le leggi del mercato e soprattutto la battaglia aperta verso i prezzi stracciati fagocitano e macinano tra le loro fauci i piccoli negozietti di paese. Ormai i grandi centri commerciali dettano legge, le mega superfici

tutte lustre con tanto di vetri e specchi, fontane e scale mobili, corridoi grandissimi percorsi da giovani fanciulle con i pattini ai piedi che ti propongono lo sconto della giornata, hanno preso il sopravvento.

Da che mondo è mondo i "piccoli" hanno sempre avuto la peggio nei confronti dei grandi, a meno che l'astuzia e l'ingegno dei primi non fosse in grado di superare lo strapotere fisico dei secondi. Ebbene Romeo per un po' di anni ce l'ha fatta, poiché il suo punto di forza non sono mai stati i prezzi dell'ormai famoso "3x2" o peggio ancora di quell'odiosissima quanto idiota politica dei bollini che dopo una spesa milionaria ti "regala" (bada bene al termine, ti regala!) un marsupio, una borsetta o una valigia. Nei piccoli supermercati come questo, la differenza la fa la qualità dei prodotti, tema che ormai oggi sembra del tutto scomparire, con il proliferare di leggi e leggine che mirano all'omogeneizzazione delle caratteristiche organolettiche dei prodotti. Alla fine il formaggio di Spilimbergo e di Latisana saranno uguali a quelli di Milano e Genova, il gusto diventerà lo stesso facendo perdere quelle peculiarità che li hanno sempre distinti... Come si diceva, dunque, bisogna escogitare qualcosa per sopravvivere e Romeo il segreto lo aveva trovato nel formaggio salato e nella lingua salmistrata, due prodotti che



Rico De Rosa alla cassa.

sono riusciti nel tempo a "prendere per la gola" la clientela non solo di tutta la provincia, ma come lo stesso titolare del negozio racconta, anche quelli di buona parte della regione e del vicino Veneto. Ma questo è solo uno dei punti di forza del piccolo supermercato al quale si è sempre aggiunta la cortesia, lo scambio delle "quattro parole" con i clienti, la battuta e il sorriso sulle labbra, l'acquisto "a credito" con il libretto per pagare la spesa a fine mese. Sono quei piccoli vantaggi che fanno la differenza, cose impensabili e improponibili nei freddi hard discount dove la scatoletta o il pacco di biscotti te li devi prendere dagli scatoloni, le uniche persone che incontri sono gli altri clienti che come te, hanno fretta di riempire il carrello a fine giornata di lavoro

per poi correre a casa a preparare la cena. Tutto ciò può sembrare una riflessione basata su pura demagogia, il rimpianto del passato, la non accettazione del presente e del futuro; e invece è solo una constatazione di ciò che accade, senza per questo rinnegare ciò che ci sta davanti. Ma volete mettere l'odore classico dei negozietti di paese che ti investono con tutta la loro forza ogni qualvolta varchi la loro soglia con gli asettici frigoriferi di ultima generazione al mega supermarket del centro commerciale?

La storia del negozio è datata inizio secolo. Fu il papà di Rico, Romeo, ad iniziare l'attività in via Barriera Vecchia, in una stanza dove stava a mala pena un bancone e la bilancia. Ma sono i gusti difficili da imitare che hanno permesso al negoziante spilimberghese di farsi un nome in tutta la regione: per chi si intende di cucina acquistare i prodotti da Romeo significava andare sul sicuro. Poi l'espansione, con l'acquisto della trattoria "Agli Amici" - ancora funzionante nella nuova gestione - e quindi nel '56 l'apertura del nuovo supermercato in via Giulia con il passaggio delle licenze al figlio Odorico, anche se il padre ha girato per la bottega fino a qualche giorno fa. Il formaggio salato, la lingua salmistrata ma anche l'aringa sono stati tre prodotti andati letteralmente a ruba fi-

no all'ultimo giorno di attività. Lo testimonia il fatto che il pomeriggio di San Silvestro del '97, ossia alla vigilia della chiusura, il piccolo negozietto ha venduto in una sola giornata qualcosa come 30 chili di formaggio, una quantità da fare invidia ai più grandi supermercati. Un altro dato per tutti: sempre nel '97 in occasione delle Ceneri circa un quintale di aringhe preparate a Istrago sono finite sulle tavole di tutta la provincia.

"L'arte di preparare "salât e renga" - spiega il titolare - l'ho imparata da mio padre, il quale a sua volta l'ha appresa quando era sotto le armi: allora in caserma c'era un cuoco che gli insegnò come usare la salamoia e il metodo per cuocere il pesce.

Da quella volta la ricetta è rimasta sempre la stessa. Ora però è giunto il momento di dire basta e d'altro canto nessuno dei figli è interessato a portare avanti questa tradizione che richiede molto lavoro e sacrificio. Capisco le loro esigenze e quindi non biasimo la scelta".

Di tutti questi anni passati in bottega, Rico e Ruth hanno molti ricordi. "Quello più piacevole è legato all'affetto dei clienti nei nostri confronti. Quando mio marito si trovava in ospedale per una delicata operazione - racconta la moglie del titolare - tutti i nostri clienti ci facevano visita anche solo per sincerarsi delle condizioni di salute di Rico. Questo fa capire che il rapporto instaurato con la gente del posto non era solo "commerciale" ma andava ben oltre".

Nei piccoli paesi e ancor più nelle frazioni queste attività hanno soprattutto una funzione sociale ed aggregante, così come le piccole trattorie e i bar dove davanti ad un rosso si cala il "carico" o il "liscio" tra un'imprecazione e una pacca sulla spalla. Oggi sulla porta della bottega di Romeo resta solo il cartello "chiuso per cessata attività", un avviso che lascia molta nostalgia nella gente del posto, riportando tra l'altro alla ribalta l'annoso problema dello spopolamento delle frazioni.



L'esterno del negozio "Da Romeo" a Istrago.

Il nonno di Irene

DI MARIA ANTONIETTA MORO

Ricordo che era una bella mattina di giugno e avevo da poco terminato l'attività di animazione con una delle tante classi che, tra novembre e giugno frequentano la nostra biblioteca, quando squillò il telefono.

All'altro capo del filo c'era il dott. Pietro Scarpa, studioso d'arte, titolare di una delle più qualificate case di antiquariato di Venezia. In breve, il mio interlocutore mi informava di aver acquistato in America un bel quadro dov'era ritratto un personaggio veneziano e, viste le condizioni della tela, di averlo sottoposto a restauro. Proprio quella mattina i restauratori, avevano decifrato sul verso della tela la scritta "Paulo da Ponte... Spilimbergo". Diceva qualcosa quel nome alla bibliotecaria di Spilimbergo?

La mia risposta fu pronta. Ben ricordavo che diciotto anni fa, con la consulenza del prof. Bortolami, avevo microfilmato l'Archivio Irene di Spilimbergo-Spanio. Documentazione particolarmente importante per la storia di Spilimbergo; tra i tanti documenti ricordavo, un nucleo di pergamene, tra cui quella di fondazione del Duomo di Spilimbergo⁽¹⁾, un quaderno di imbreviature del '300, documenti poi studiati dallo stesso prof. Bortolami ed editi lo scorso anno con il titolo "Spilimbergo Medievale"⁽²⁾ e anche i quattro Memoriali del da Ponte.

Comunicai subito che un certo Gian Paolo da Ponte, patrio veneziano, risultava essere il padre di Giulia da Ponte, sposa di Adriano da Spilimbergo e nonno di quella Irene di Spilimbergo le cui doti sono state cantate da diversi poeti.

Ben ricordavo di aver scorso i microfilm dei diari del da Ponte con il prof. Scalon, proprio per quella ricerca sulla biblioteca di Adriano da Spilimbergo, studio poi pubblicato, nel 1988 nell'ambito della collana Quaderni Spilimberghesi.

Forte era stata l'emozione quando il prof. Scalon, trovando riscontro alle sue ricerche, leggeva nei diari in microfilm... "... 1538, adì 19 marzo in Venetia. Notto como in questo zorno a hore 3 de notte meser Zuan Zantani mio nepotte, el qual veniva da Spilimbergo chiamato da meser Adria[n] mio zenero, et mi disse la deliberation de esso meser Adrian esser de restar a stantiar in Spilimbergo, dove era andato e menatosi mia fia cun lui" ... e ancora "... 17 settembre in Venetia. Notto como adì sopra ditto mi partiti da Venetia cum mia molier e tutta la mia fameglia et andai a stantiar a Spilimbergo per esser impossibile poter star luntan da Giulia mia fia et adì 18 ditto, a hore 9 de



La Pro Spilimbergo
porge a tutti i propri lettori
i più fervidi
Auguri di Buon Natale
e Felice Anno Nuovo

notte, arivai in Spilimbergo in casa de mio zenero et mia fia, luntan da li quali non penso mai far la mia vitta..."⁽³⁾

Indirizzati a prendere visione dei memoriali i cui originali si conservano, fortunatamente ancora a Venezia, Pietro Scarpa e i figli Jacopo e Sebastiano hanno trovato altri e importanti riscontri dell'opera d'arte appena acquistata.

Come ben viene trascritto in un particolare catalogo recentemente edito⁽⁴⁾, nei citati documenti si è trovata la nota della commissione del quadro al Tiziano. Infatti nel Memorial C datato 1534, carta 44s si legge: "S. Tucian de Cadore pictor die dar adì 8 marzo per contadi a lui a bon conto de duj retrati me die far uno quello de Julia mia fia el qual die venir a farlo qui a casa et son rimasto daccordo in ducati 20 di L6 S4 per ducato et li debbo pagar lo azuro oltramarin che anderà nella pani l'altro retrato e el mio che lo die far a casa sua delo qual li debbo dar ducati 10 da L6 S4..."

Di questo quadro, attribuito al Tiziano, aveva già parlato Giorgio Vasari fin dalla prima edizione delle Vite... "Si veggono anco ritratti di naturale da Tiziano un cittadino veneziano, suo amicissimo, chiamato il Sinistri, ed un altro (cittadino), nominato messer Paulo da Ponte; del quale ritrasse anco una figliola, che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano".

Nel 1933, W. Suida, pubblicava in una monografia sul Tiziano, anche la fotografia del quadro, poi dell'opera si erano perse le tracce.

È stato motivo di grande soddisfazione partecipare a Venezia alla presentazione del capolavoro avvenuta alla presenza di studiosi, accademici e appassionati d'arte. Il quadro, veramente bello, ci mostra un personaggio che ci guarda tra il bonario e il solenne, ostentando i simboli della sua prosperità e del suo amore collezionistico, il ricco collo di pelliccia di lince, il libro, una mano inguantata e



Messer Zuan Paulo da Ponte ritratto nel 1534 dal Tiziano.
(Foto Archivio Scarpa, Venezia)

sullo sfondo un paesaggio. Inutile, davanti all'originale, ho cercato di intravedere tra quella veduta paesaggistica alberi e profili di monti che ricordassero la nostra Spilimbergo. Forse, questo era chiedere troppo al destino.

Da spilimberghese, sono particolarmente felice del ritrovamento e ai nuovi amministratori mi permetto di suggerire di attivarsi subito affinché il quadro possa venir esposto a Spilimbergo, dando la possibilità a tutti, di poter "vedere", grazie al pennello del grande Tiziano, un protagonista della nostra città particolarmente importante, se si pensa che messer Zuan Paulo da Ponte, assieme al

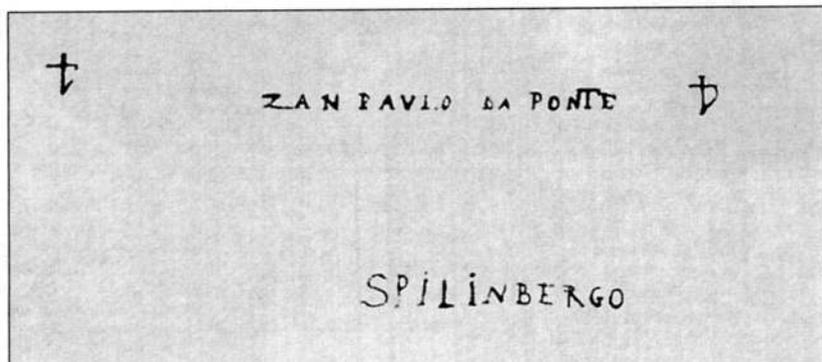
genero Adriano è uno dei fondatori di quella Accademia Parteniana, prima scuola pubblica per i giovani di famiglie nobili friulane, che ebbe sede proprio a Palazzo di Sopra.

Penso inoltre a una mostra in cui accanto al Tiziano, possano essere esposti gli originali dei diari del da Ponte, documenti che, grazie alla non comune disponibilità dei conti Spanio, continuano a fornirci informazioni preziose per la storiografia spilimberghese e veneziana in particolare. Inoltre, nel progetto in questione potrebbero trovare collocazione i documenti originali conservati presso l'Archivio Parrocchiale e quello Storico Comunale creando così un percorso, attraverso una documentazione in parte inedita, avviato nel 1981 con la

mostra "Il volto urbano di Spilimbergo", un cammino a ritroso nel tempo, per meglio comprendere il presente.

Note

- 1) C. Furlan: Il Duomo di Spilimbergo 1284-1984. Spilimbergo, Comune di Spilimbergo, 1985.
- 2) S. Bortolami: Spilimbergo medioevale: dal libro di imbreviature del notaio Supertino di Tommaso (1341-1345). Spilimbergo, Comune di Spilimbergo, 1997.
- 3) C. Scaloni: La biblioteca di Adriano da Spilimbergo (1542). Spilimbergo, Comune di Spilimbergo, 1988.
- 4) (P. Scarpa): Tiziano ritrovato: Il ritratto di messer Zuan Paulo da Ponte. Venezia, Antichità Pietro Scarpa per l'arte, 1998.



Scritta apparsa sul retro della tela dopo l'asporto della vecchia foderatura.
(Foto Archivio Scarpa, Venezia)

A RAGOGNA IL PITTORE VITTORIO BASAGLIA HA DIPINTO UNO STRAORDINARIO MURALE-QUADRO ANIMATO DI MITI E DI SEMPLICI REALTÀ DI PAESAGGI, DI ANIMALI E DI BAMBINI. UN ANGOLO DEL MONDO DI IERI, DI OGGI, DI SEMPRE. SI RACCONTA A FUTURA MEMORIA CON UN FRASEGGIO RICCO DI FORME E DI TONI. POTREBBE ESSERE LA RAPPRESENTAZIONE DI UN MONDO BAMBINO PER I BAMBINI CHE DIVENTERANNO UOMINI.

Una storia raccontata

DI GIULIO OBICI

Tecnicamente, lo si dovrebbe definire un murale: è stato infatti dipinto su un muro, e a cielo aperto, come usavano Siqueiros, Orozco, Rivera, i grandi che negli anni Venti scelsero i muri come il tramite rivoluzionario di una pittura rivolta alle grandi folle, fruibile nelle piazze da un numero virtualmente infinito di persone e così svincolata dal principio del numero chiuso che per tradizione sovrastava, e tuttora sovrasta, il rapporto tra l'opera d'arte e i suoi destinatari.

Eppure, l'impressione che dà a chiunque l'osservi non è quella che offre il murale, ma il quadro. Le sue gigantesche dimensioni, 23 metri per 2,25, imprigionano una struttura logica di forme e colori così stringente da obbligarti a una lettura del dipinto fulminea, come se fosse appeso a una parete di casa e l'autore non avesse avuto bisogno di tanto spazio per narrare la sua storia. Il murale si scorre con lo sguardo: il quadro, per grande che sia, si afferra al volo, lo si mette a fuoco in un istante.

Questo prodigioso murale-quadro chiunque lo può osservare a Ragogna, nel parco che il Comune e il suo Sindaco Lorenzo Cozianin hanno voluto allesti-

re per i giochi dei bambini. Ne è autore Vittorio Basaglia, il pittore itinerante che ora ha messo radici a Valeriano, dove sta raccogliendo i frutti di un lungo tragitto della fantasia e della meditazione, di cui il murale-quadro è appunto l'ultimo approdo. Ne raccomandiamo vivamente l'osservazione diretta: non è di tutti i giorni la possibilità di contemplare così agevolmente l'opera di un grande artista. Per la parte in cui è un quadro, questo dipinto di Basaglia schiude una porta maestra per accedere rapidamente ai meccanismi più riposti della sua immaginazione figurativa; per la parte in cui è un murale, e dunque riprende la vecchia tradizione dell'opera eseguita in piazza, esso allarga indefinitamente il raggio della sua fruibilità poiché si trasforma in un evento pubblico, accessibile a tutti e duraturo nel tempo. Basaglia non ha dunque "decorato" un muro, non ha "abbellito" un luogo. Non ha compiuto un'operazione di maquillage estetico. Ha raccontato una storia: come, del resto, è nella sua natura di pittore cantastorie. Tutti i suoi quadri, anche i più grandi per dimensioni, sono dei racconti, il più delle volte mostrati tra cronaca e storia, tra realtà quotidiana e



Vittorio Basaglia e il murale eseguito a Ragogna. (Foto Giuliano Borghesan)

"Caterina"...

la primula del lager

DI VINCENZO IBERTO CAPALAZZA

Il 14 settembre scorso leggevo sul Gazzettino che il ministro della Difesa Andreatta, il giorno precedente, in quel di Terranegra, alle porte di Padova, nel tempio dell'Internato Ignoto, aveva onorato, con la concessione d'una medaglia d'oro al valor militare, i soldati e i civili che dopo l'8 settembre 1943 morirono nei campi di

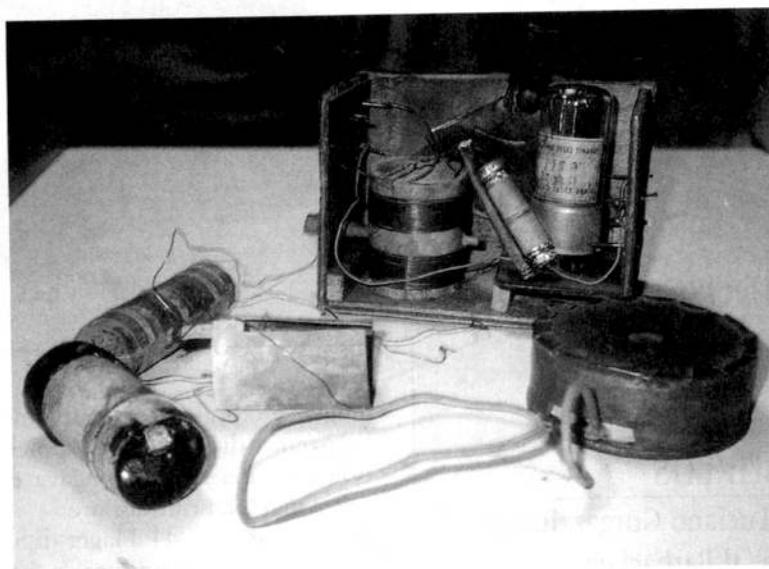
concentramento nazisti e nei lager. Il presidente del Senato Mancino ha posato in quell'occasione su un cuscino di velluto la medaglia d'oro che, dopo cinquant'anni, riconosceva la tragedia degli internati nei lager tedeschi, come sottolineava nel suo intervento il sen. Candido Rosati dell'Anei (Associazione Nazionale Ex Internati). I caduti furono ben 50.000.

Ho voluto ricordare questo avvenimento poichè finalmente l'oblio delle istituzioni è stato cancellato ricordando quanti morirono e quanti ivi sopportarono innumerevoli sacrifici morali e materiali.

E desidero ricordare come, a lenire il dolore e il sacrificio di molti internati, contribuì notevolmente "Caterina", non una leggiadra creatura, ma, come rammentava in un suo scritto Giovannino Guareschi "una radio nata nel lager di Sandbostel, figlia della disperazione e della genialità italiana, unico legame col mondo dei vivi", sepolti come eravamo in quel lager assieme a seimila altri ufficiali dell'ex Regio Esercito Italiano.

Ricordo che "Caterina", piccolissima radio ricevente, fu costruita con i più svariati pezzi, direi miracolosamente, partendo da una valvolina "LQ5".

Tra i costruttori e ideatori vi fu il ten. Oliviero Olivero di Firenze, laureando ingegnere, poi quasi spilimberghese d'adozione per aver sposato la nostra



"Radio Caterina", frutto della genialità dell'ing. Olivero.

concittadina Clara Concina sorella di mons. Livio, e l'ing. Carlo Martegnago.

Erano coadiuvati nel lavoro giornaliero di difesa della "Caterina" dalle ricerche dei posten tedeschi da una squadra di volenterosi tra cui il sottotenente Giovanni Battista Talotti di Pordenone, detto Tita, titolare di una "Caterina" fasulla per porre fuori

strada le incessanti ricerche dei carcerieri germanici. (Talotti decedette nel 1968 nella sciagura aerea in Spagna, insieme a Lino Zanussi).

Olivero con la sua tecnica del tutto particolare e straordinaria riusciva a captare con il solo auricolare disponibile Radio BBC e data la ripetitività di quelle trasmissioni, mettendo assieme un brano di tedesco, di francese e di italiano, otteneva le notizie che poi venivano a catena divulgate nel campo.

Personalmente dal lager di Oberlangen, posto al confine con l'Olanda, giunsi al lager di Sandbostel a sud, tra Brema e Amburgo.

A Sandbostel conobbi Giovannino Guareschi e, come egli ricorda nel n. 13 del Radio Corriere (31 marzo-6 aprile 1946), sfruttando l'arrivo del nostro gruppo dal campo di Oberlangen, i responsabili di "Caterina", per sviare le incessanti ricerche dei tedeschi che sapevano dell'esistenza d'una radio ricevente, decisero con Martegnago di affidare a me e al ten. Fernando Pisani di Roma la diffusione delle notizie.

Noi vi provvedemmo diligentemente redigendo di giorno in giorno dei comunicati scritti che poi distribuivamo nelle varie baracche del campo.

Fu così che nel lager si diffuse la notizia che la radio fosse in mano degli internati provenienti da Ober-

Per le tue
STRENNE NATALIZIE
 orientati sulle pubblicazioni
 della Pro Spilimbergo

Saranno particolarmente gradite
 agli amici vicini e lontani
 che conservano Spilimbergo
 e il Friuli nel cuore

CALEIDOSCOPIO

poesie di Franca Spagnolo

BURLÙS

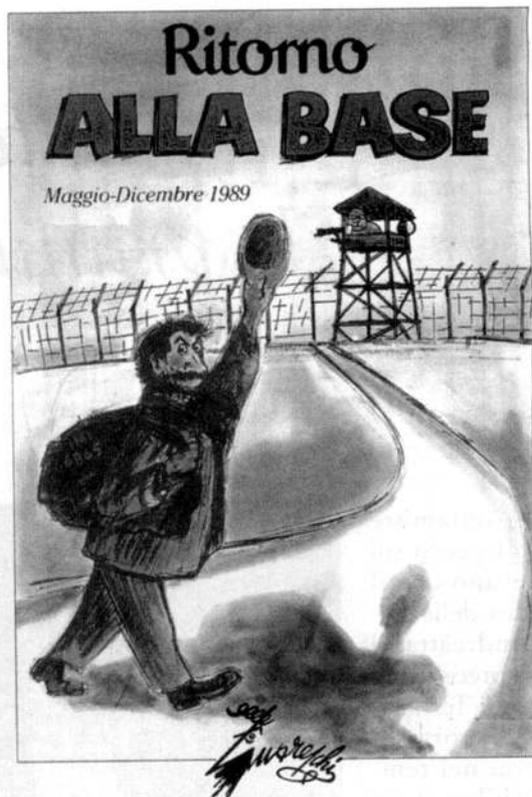
*racconti di Luciano Gorgazzin
 tratti da "Il Barbacian"*

RACCONTI DEL PRIMO MILLENNIO

di Gianni Colledani

CHRONICON SPILIMBERGENSE

*note storiche su Spilimbergo
 e sul Friuli dal 1241 al 1489
 a cura di Mario D'Angelo*



langen e ciò giovò indubbiamente a salvaguardare l'esistenza di "Caterina", poiché la medesima, ben celata in una gavetta, vagava di baracca in baracca senza mai farsi rintracciare.

Nel gennaio del '44 il lager di Sandbostel fu sciolto e gli internati in parte furono trasferiti a Wietzendorf e in parte a Fallingbostel.

Fra questi ultimi c'era anche "Caterina", i suoi creatori e noi due: Capalozza e Pisani.

A Fallingbostel assumemmo la denominazione di Radio CP (iniziali dei nostri cognomi) e continuammo la nostra collaborazione con "Caterina", redigendo i comunicati e leggendoli ogni giorno in tutte le baracche non senza pericolo. Ma fummo sempre fortunati.

Col trascorrere del tempo, la guerra per la Germania diventava via via più perdente e gli alleati avanzavano speditamente dopo lo sbarco in Normandia del 6 giugno del 1944. Fummo nuovamente trasferiti, questa volta a Munsterlager ove nell'aprile del 1945 arrivarono a liberarci i reparti dell'armata di Montgomery.

"Caterina", dopo aver sostenuto, unita all'indomito spirito e dinamismo di Guareschi, il morale di migliaia e migliaia di internati e concorso indubbiamente alla loro resistenza alle sofferenze e all'inumano trattamento riservato dai tedeschi agli internati italiani, fu da Olivero portata sana e salva in Italia.

So che ora è esposta nel museo dell'Internato Ignoto a Terranegra, testimone della genialità italiana nonché dell'audacia e della generosità dei suoi ideatori e operatori.

Un po' di quella medaglia d'oro, tardivamente concessa, è anche sua.

Radio "Caterina"

DI FEDERICA CONCINA

L'occasione è stata l'esame di terza media nel 1995.

Ricordo che l'insegnante ci aveva suggerito la possibilità di individuare un tema particolare relativo ad ogni materia da sviluppare in sede di esame, con la consegna però di saper legare i vari argomenti con un discorso logico e con riferimenti appropriati.

In storia mi sentivo abbastanza preparata grazie a "Radio Caterina". Proprio così!

Durante una visita a Firenze, in casa degli zii Oliviero e Clara, avevo potuto toccare con mano quella "trappoletta di centimetri 9x10x5" come ben l'ha definita Guareschi. Lo zio, orgoglioso, me l'ha fatta vedere raccontandomi la storia, la genesi e le caratteristiche di questa che, per molto tempo, è stata l'unico legame col mondo dei vivi, nel lontano 1944, durante il secondo conflitto mondiale, per 6.000 ufficiali italiani internati nel campo di concentramento di Sandbostel nella Germania nord occidentale.

Costruita con pochi mezzi a disposizione come un barattolo, un portasapone, un filo, un pezzo di carbone, della stagnola e poco altro, divenne presto una desiderata realtà grazie soprattutto alla intelligenza, l'inventiva e la creatività dello zio Oliviero che assieme ad altri amici è riuscito a compiere il miracolo. Anzi, due. Infatti costruita la radio, bisognava poi farla anche funzionare con l'avvertenza di non dare nell'occhio!

A questo punto il racconto dello zio si era fatto avvincente e ricco di particolari.



Firenze, settembre 1995. L'ing. Oliviero Oliviero con le nipoti Giulia e Federica e "Radio Caterina".

Lo zio inventore presto dovette adattarsi al ruolo di antenna, provvedendovi con un filo tra i denti e l'arcatura di una gamba poggiata su terriccio umido.

Bisognava anche provvedere alla difesa di "Caterina" dai mille pericoli che la minacciavano. Una catena di uomini era addetta a questo servizio con qualsiasi tempo, che fosse,

pioggia, vento o neve. Il più temuto infatti era sempre il possibile trasferimento dei "radiotecnici" che assolutamente non avrebbero potuto essere separati con la conseguente dispersione del materiale.

Le notizie captate venivano poi tradotte dal tedesco, francese ed inglese e fatte circolare nel campo. Notizie fresche, ogni mattina, grazie a "Caterina", un filo invisibile di speranza che teneva legati migliaia di disperati, fino al 16 aprile quando, dinanzi al lager, arrivarono i carri inglesi tra la frenesia dei prigionieri per restituire quegli uomini alla libertà e alla vita.

L'esame di storia l'ho superato con un buon giudizio, grazie forse anche alla "novità" che ho introdotto, non riportata nei libri di testo.

Il racconto dello zio, oltre che sulla sua radio "dei miracoli", come è stata definita, è stato ricco di particolari anche sulla vita del lager e sui suoi compagni: l'avv. Capalozza, che è stato nostro Sindaco e Giovannino Guareschi, l'autore di Peppone e don Camillo, giornalista e scrittore famoso, illustrato recentemente a Spilimbergo in una interessante rassegna e un catalogo edito dal Comune, grazie alla disponibilità del Club dei 23 di Roncole Verdi.

A ISTRAGO UN PICCOLO NEGOZIO D'ALTRI TEMPI HA CHIUSO I BATTENTI.
NON GUSTEREMO PIÙ LA FAMOSA LINGUA SALMISTRATA DI ROMEO, L'ARINGA E IL FORMAGGIO SALATO.
UN PICCOLO PARADISO DOVE SI RITROVAVANO I BUONGUSTAI RICHIAMATI ANCHE DALL'AMABILE CORTESIA DEI GESTORI.

Istrago ha perso la sua "lingua"

DI ANTONIO LIBERTI

La boutique del formaggio salato e della lingua salmistrata ha chiuso i battenti e con essa se ne va via un altro pezzetto di storia della frazione di Istrago ma anche della città del mosaico. Con l'inizio del '98 il negozio di alimentari "Da Romeo" ha infatti cessato la sua attività, una scelta che per i titolari Odorico e Ruth De Rosa non è stata per niente semplice, dopo una vita passata dietro il bancone a servire puntualmente ogni giorno quanti si recavano nella loro bottega per la spesa quotidiana.

Una decisione sofferta, dunque, ma inevitabile, visto che le leggi del mercato e soprattutto la battaglia aperta verso i prezzi stracciati fagocitano e macinano tra le loro fauci i piccoli negozietti di paese. Ormai i grandi centri commerciali dettano legge, le mega superfici tutte lustre con tanto di vetri e specchi, fontane e scale mobili, corridoi grandissimi percorsi da giovani fanciulle con i pattini ai piedi che ti propongono lo sconto della giornata, hanno preso il sopravvento.

Da che mondo è mondo i "piccoli" hanno sempre avuto la peggio nei confronti dei grandi, a meno che l'astuzia e l'ingegno dei primi non fosse in grado di superare lo strapotere fisico dei secondi. Ebbene Romeo per un po' di anni ce l'ha fatta, poiché il suo punto di forza non sono mai stati i prezzi dell'ormai famoso "3x2" o peggio ancora di quell'odiosissima quanto idiota politica dei bollini che dopo una spesa milionaria ti "regala" (bada bene al termine, ti regala!) un marsupio, una borsetta o una valigia. Nei piccoli supermercati come questo, la differenza la fa la qualità dei prodotti, tema che ormai oggi sembra del tutto scomparire, con il proliferare di leggi e leggine che mirano all'omogeneizzazione delle caratteristiche organolettiche dei prodotti. Alla fine il formaggio di Spilimbergo e di Latisana saranno uguali a quelli di Milano e Genova, il gusto diventerà lo stesso facendo perdere quelle peculiarità che li hanno sempre distinti... Come si diceva, dunque, bisogna escogitare qualcosa per sopravvivere e Romeo il segreto lo aveva trovato nel formaggio salato e nella lingua salmistrata, due prodotti che



Rico De Rosa alla cassa.

sono riusciti nel tempo a "prendere per la gola" la clientela non solo di tutta la provincia, ma come lo stesso titolare del negozio racconta, anche quelli di buona parte della regione e del vicino Veneto. Ma questo è solo uno dei punti di forza del piccolo supermercato al quale si è sempre aggiunta la cortesia, lo scambio delle "quattro parole" con i clienti, la battuta e il sorriso sulle labbra, l'acquisto "a credito" con il libretto per pagare la spesa a fine mese. Sono quei piccoli vantaggi che fanno la differenza, cose impensabili e improponibili nei freddi hard discount dove la scatoletta o il pacco di biscotti te li devi prendere dagli scatoloni, le uniche persone che incontri sono gli altri clienti che come te, hanno fretta di riempire il carrello a fine giornata di lavoro

per poi correre a casa a preparare la cena. Tutto ciò può sembrare una riflessione basata su pura demagogia, il rimpianto del passato, la non accettazione del presente e del futuro; e invece è solo una constatazione di ciò che accade, senza per questo rinnegare ciò che ci sta davanti. Ma volete mettere l'odore classico dei negozietti di paese che ti investono con tutta la loro forza ogni qualvolta varchi la loro soglia con gli asettici frigoriferi di ultima generazione al mega supermarket del centro commerciale?

La storia del negozio è datata inizio secolo. Fu il papà di Rico, Romeo, ad iniziare l'attività in via Barriera Vecchia, in una stanza dove stava a mala pena un bancone e la bilancia. Ma sono i gusti difficili da imitare che hanno permesso al negoziante spilimberghese di farsi un nome in tutta la regione: per chi si intende di cucina acquistare i prodotti da Romeo significava andare sul sicuro. Poi l'espansione, con l'acquisto della trattoria "Agli Amici" - ancora funzionante nella nuova gestione - e quindi nel '56 l'apertura del nuovo supermercato in via Giulia con il passaggio delle licenze al figlio Odorico, anche se il padre ha girato per la bottega fino a qualche giorno fa. Il formaggio salato, la lingua salmistrata ma anche l'aringa sono stati tre prodotti andati letteralmente a ruba fi-

A RAGOGNA IL PITTORE VITTORIO BASAGLIA HA DIPINTO UNO STRAORDINARIO MURALE-QUADRO ANIMATO DI MITI E DI SEMPLICI REALTÀ DI PAESAGGI, DI ANIMALI E DI BAMBINI. UN ANGOLO DEL MONDO DI IERI, DI OGGI, DI SEMPRE. SI RACCONTA A FUTURA MEMORIA CON UN FRASEGGIO RICCO DI FORME E DI TONI. POTREBBE ESSERE LA RAPPRESENTAZIONE DI UN MONDO BAMBINO PER I BAMBINI CHE DIVENTERANNO UOMINI.

Una storia raccontata

DI GIULIO OBICI

Tecnicamente, lo si dovrebbe definire un murale: è stato infatti dipinto su un muro, e a cielo aperto, come usavano Siqueiros, Orozco, Rivera, i grandi che negli anni Venti scelsero i muri come il tramite rivoluzionario di una pittura rivolta alle grandi folle, fruibile nelle piazze da un numero virtualmente infinito di persone e così svincolata dal principio del numero chiuso che per tradizione sovrastava, e tuttora sovrasta, il rapporto tra l'opera d'arte e i suoi destinatari.

Eppure, l'impressione che dà a chiunque l'osservi non è quella che offre il murale, ma il quadro. Le sue gigantesche dimensioni, 23 metri per 2,25, imprigionano una struttura logica di forme e colori così stringente da obbligarti a una lettura del dipinto fulminea, come se fosse appeso a una parete di casa e l'autore non avesse avuto bisogno di tanto spazio per narrare la sua storia. Il murale si scorre con lo sguardo: il quadro, per grande che sia, si afferra al volo, lo si mette a fuoco in un istante.

Questo prodigioso murale-quadro chiunque lo può osservare a Ragogna, nel parco che il Comune e il suo Sindaco Lorenzo Cozianin hanno voluto allesti-

re per i giochi dei bambini. Ne è autore Vittorio Basaglia, il pittore itinerante che ora ha messo radici a Valeriano, dove sta raccogliendo i frutti di un lungo tragitto della fantasia e della meditazione, di cui il murale-quadro è appunto l'ultimo approdo. Ne raccomandiamo vivamente l'osservazione diretta: non è di tutti i giorni la possibilità di contemplare così agevolmente l'opera di un grande artista. Per la parte in cui è un quadro, questo dipinto di Basaglia schiude una porta maestra per accedere rapidamente ai meccanismi più riposti della sua immaginazione figurativa; per la parte in cui è un murale, e dunque riprende la vecchia tradizione dell'opera eseguita in piazza, esso allarga indefinitamente il raggio della sua fruibilità poiché si trasforma in un evento pubblico, accessibile a tutti e duraturo nel tempo. Basaglia non ha dunque "decorato" un muro, non ha "abbellito" un luogo. Non ha compiuto un'operazione di maquillage estetico. Ha raccontato una storia: come, del resto, è nella sua natura di pittore cantastorie. Tutti i suoi quadri, anche i più grandi per dimensioni, sono dei racconti, il più delle volte mostrati tra cronaca e storia, tra realtà quotidiana e



Vittorio Basaglia e il murale eseguito a Ragogna. (Foto Giuliano Borghesan)

LA LEGA NORD HA VINTO LE AMMINISTRATIVE DEL 15 NOVEMBRE CON IL 53,2% DEI VOTI. È STATO RICONFERMATO SINDACO ALIDO GERUSSI CHE GUIDERÀ LA CITTÀ NEI PROSSIMI ANNI. LA PRO SPILIMBERGO GLI PORGE I MIGLIORI AUGURI DI BUON LAVORO E DI SERENO E PROFICUO OPERARE PER LA CRESCITA DELLA NOSTRA CITTÀ. IN COLLABORAZIONE CON GIUNTA, CONSIGLIO E ASSOCIAZIONI LOCALI. BRILLANTE SUCCESSO PERSONALE DI ROBERTO MONGIAT CHE HA OTTENUTO 200 VOTI DI PREFERENZA.

Alido Gerussi riconfermato sindaco

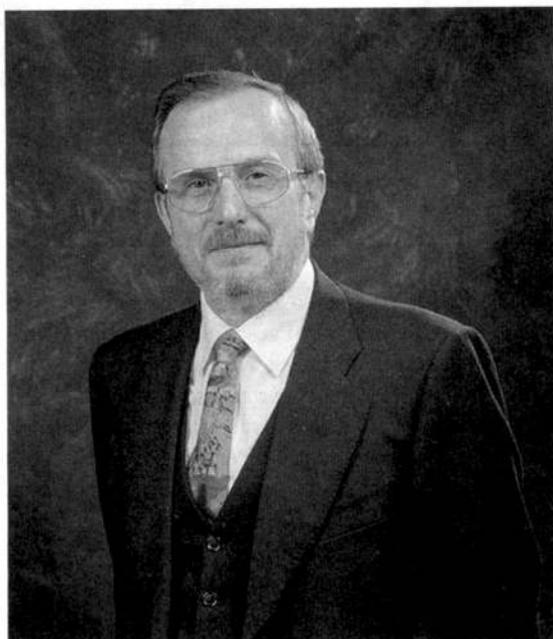
D I A N T O N I O L I B E R T I

Per altri quattro anni il governo di Spilimbergo resterà nella mani del sindaco Alido Gerussi. Anche questa volta, così come nel '94, l'esito dell'urna è stato inequivocabile: la fiducia che gli abitanti della città del mosaico hanno riposto nel candidato della Lega è stata elevata, visto che alla fine dei conti il primo cittadino ha portato a casa ben il 53,2% dei consensi. Perciò non è stato necessario ricorrere al ballottaggio, operazione che si rende necessaria quando nessuno dei candidati sindaco supera la metà più uno dei consensi.

Ma al di là dei dati di cronaca spicciola, la campagna elettorale spilimberghese si era aperta con una sorpresa.

Ciò che ha destato stupore è stata la volontà di ripresentarsi da parte dell'ex primo cittadino Ettore Rizzotti, intorno al quale si sono coagulate diverse forze appartenenti al mondo associazionistico e del volontariato, che dopo qualche mese di lavoro hanno dato corpo alla lista "Impegno e Futuro". Una scommessa che era nata con l'intento di contrastare la Lega mettendo sul piatto un uomo di comprovata esperienza amministrativa; ma alla fine le aspettative sono andate deluse, in quanto il 17,5% dei consensi non è servito a scalzare il rappresentante della Lega Nord. Ma Rizzotti era sostenuto anche dalla lista di "Forza Italia", formazione che scendeva in campo per la prima volta alle amministrative nella città del mosaico. Ebbene, i voti degli azzurri, pari all'8,6%, hanno consentito alla coalizione di compiere un passo in avanti fino a quota 26,1%, comunque poco per raggiungere il tanto sperato ballottaggio.

Tra le forze in gioco "Insieme per Spilimbergo", capitanata da Fabio Pes, si è fermata all'11%, riscuotendo successo a Istrago, terra del consigliere Sergio Tavella. Le amministrative di questo autunno hanno decretato l'ingresso ufficiale in seno al consiglio di



Alido Gerussi, il sindaco che tragherà Spilimbergo nel terzo millennio. (Foto Pietro De Rosa)

Alleanza Nazionale: il partito di Fini, nato proprio nel '94 a qualche mese dal rinnovo delle cariche comunali, fino ad ora aveva operato da esterno senza poter fare sentire la propria voce. Ora, con l'elezione del proprio candidato Renzo Francesconi (che ha ottenuto il 9,7% dei voti) lo schieramento della Fiamma conquista un seggio, iniziando così un nuovo cammino.

Infine una riflessione. Paragonando la campagna elettorale del '94 con quella di quest'anno, si nota come l'attenzione sia stata riposta più sulle persone che sul simbolo da loro rappresentate. Chi non ricorda il comizio in piazza Garibal-

di tenuto da Fini nel '94, quando il deputato di Alleanza Nazionale arrivò nella città del mosaico per sostenere la lista del "Buongoverno" allora rappresentata dai fratelli Cominotto. A novembre di quattro anni fa arrivò a scaldare la piazza anche Umberto Bossi, il quale salì sul palco tra due ali di folla accompagnate dalle note di "Va' pensiero".

A parte l'apparizione fugace del Senatur nella giornata conclusiva della campagna elettorale di quest'anno, in sordina e pure accompagnata da qualche insulto, per il resto il tono del confronto si è consumato su toni spenti e poco propositivi, senza ricorsi alle piazze e soprattutto ai personaggi di spicco della politica nazionale.

I progetti iniziati dalla precedente amministrazione ora dovranno essere portati a termine. Quattro anni possono essere pochi per concludere opere molto grandi come la scuola, la caserma Bevilacqua, Palazzo di Sopra e la pavimentazione del centro storico. Nel tempo che ora separa l'amministrazione dal prossimo mandato, il sindaco Gerussi e la giunta avranno il tempo di completare le opere progettate e di operare per la crescita della città.

Che buono il baccalà!

DI FELICE MODICA

Il 25 aprile del 1431 il patrio veneziano Pietro Querini partiva da Creta (allora dominio veneto) al comando di cui una moderna "cocca" da 466 tonnellate, carica di vino greco e spezie che si proponeva di scambiare a Bruges e ad Anversa. La nave fece però naufragio al largo delle coste irlandesi e l'equipaggio si divise in due scialuppe, di cui una venne subito affondata da un nuovo fortunale. Era il 17 dicembre del 1431 e il

capitano - rimasto sulla barca superstite - continuò con pochi uomini, a vagare per il mare in balia dei venti, privo di cibo e di acqua. Solo il 5 gennaio del 1432, Pietro e gli altri sopravvissuti, riuscirono a sbarcare su un'isola deserta e ghiacciata: si trattava di Rost, nell'arcipelago delle Lofoten, ben oltre il Circolo Polare Artico.

Nel suo diario di bordo Querini definirà il luogo "in culo mundi", mentre i suoi luogotenenti Cristoforo Fioravante e Nicolò Di Michiel scriveranno di aver trascorso sullo scoglio norvegese "cento e uno giorni come in un cerchio del paradiso".

Tanto entusiasmo non è dovuto soltanto al piacere di calpestare finalmente la terra ferma dopo dieci mesi di tempeste marine, ma anche alla squisita ospitalità che i 120 abitanti di Rost riservano ai naufraghi.

Ogni mattina gli uomini dell'isoletta si alzano per andare a pesca e lasciano moglie e figlie a dormire nella stessa stanza dei marinai. Inoltre, le donne non provano alcuna vergogna nel mostrarsi nude davanti agli estranei. Sono "tutti cattolici fedelissimi senza alcuna propria lussuria - annota il Querini - ché tanto è la region fredda e contraria alla libidine". È ben strana coincidenza, tuttavia, che i norvegesi delle Lofoten mostrino tutt'ora tratti più mediterranei che nordici.

Il patrio veneziano si comporta come un ambasciatore all'estero. Sa bene che qualsiasi informazione commerciale,



Il processo di salatura ed essiccazione del merluzzo (da Olaus Magnus, Historia)

militare e financo geografica potrà essere utile al suo Paese, oltre che alla sua fortuna personale. E non gli sfugge un'importante scoperta: lo stoccafisso.

Querini vede i grossi merluzzi catturati ogni giorno in quantità enorme. Questi vengono chiamati dagli indigeni "stocfisi" e "seccano al vento e al sole senza sale e diventano duri come il legno". Si tratta di moneta sonante che i pescatori delle Lofoten scambiano con tutto ciò di cui hanno bisogno: cuoi, panni, ferro, legumi, derrate alimentari.

In un'epoca in cui la conservazione del cibo è problema serio e il sale inoltre scarseggia, il veneziano, che ha la mercatura nel sangue, intuisce le enormi potenzialità economiche del "pescebastone". Così quando, tra mille altre peripezie farà ritorno in patria, porterà con sé alcuni stoccafissi, stendendo su di loro una precisa relazione per il Senato della Serenissima.

L'avventura del Querini è raccontata, assieme a tante altre egualmente straordinarie, nel libro "Nel segno del baccalà" (Marsilio) di Flavio Birri e Carla Coco: una vera storia del merluzzo e della sua diffusione in Europa, che si legge come un affascinante romanzo.

Nel Cinquecento il pregiatissimo pesce dei mari del Nord comincerà ad uscire dall'orbita veneziana e ad irradiarsi capillarmente su tutte le mense d'Europa. Le sue fortune sono curiosamente legate al Concilio di Trento e alla Controriforma. Tra gli austeri pa-

dri conciliari, infatti, siede anche il cardinale svedese Olaf Manson, attento allo spirito conciliare, ma anche alle fortune commerciali della sua gente. Il cardinale, che latinizza il suo nome in Oloa Magno, pubblica un libello dal titolo "Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali", che contribuisce enormemente a promuovere il merluzzo sulle mense cattoliche. Nel momento in cui la Chiesa de-

sidera riportare i fedeli ad abitudini più morigerate, questo pesce "povero" diventa sempre più gradito ai potenti, alla ricerca di piatti gustosi preparati con prodotti permessi nei giorni di digiuno. Col beneplacito di Santa Romana Chiesa, l'avanzata del merluzzo si fa inarrestabile. Bartolomeo Scappi, "coco secreto" di Pio V, lo inserisce nel suo prestigioso ricettario. Lo stesso faranno, nei secoli a venire, altri artisti della cucina, come Antonio Frugoli e Francesco Leonardi, quest'ultimo cuoco di Caterina II di Russia.

Anche le grandi potenze si interessano alla sua pesca e Francia ed Inghilterra entrano in conflitto per contendersi lo sfruttamento dell'Atlantico, al largo di Terranova. Un sistema di conservazione a bordo è la salatura. Nasce così il baccalà (lo stoccafisso è semplicemente essiccato all'aria aperta. In molte regioni d'Italia i due termini sono impropriamente considerati sinonimi). Lo storico Braudel, a tale proposito, parlerà addirittura di "rivoluzione del merluzzo".

Anche la gastronomia subisce questa "rivoluzione". Guido Piovene, nel suo "Viaggio in Italia" scrive che "il baccalà alla vicentina è uno dei pochi piatti italiani in grado di competere con la cucina francese".

FLAVIO BIRRI, CARLA COCO, "Nel segno del baccalà", Marsilio, pp. 126, Lire 20.000

La strana guerra di un soldato del generale Squak

D I G I A N N I C O L L E D A N I

Luciano Gorgazzin è una di quelle rare figure che, nella vita di un uomo, lasciano il segno. A distanza di anni ricordo l'affidabilità, l'obiettività, l'amicizia, le parole pacate e serene che mi porto dentro, la bonaria ironia e la soffice arguzia che traspaiono da questi scritti che furono

pubblicati nell'arco di tre lustri sul Barbacian, dal 1973 al 1987.

Come direttore della rivista li vidi quasi tutti nascere, crescere e maturare lentamente. Individuato il personaggio, Luciano, che era diligentissimo, si dava i tempi di consegna dell'elaborato. Molti dubbi lo tormentavano, per lo più sintattici. Alla prima stesura ne seguiva una seconda, una terza e, non di rado, una quarta, dove egli piallava, limava, levigava, cesellava senza requie. Infine mi consegnava il dattiloscritto con un'unica ed inevitabile raccomandazione: "Devi farmi vedere non solo la prima ma anche la seconda passata di bozze". Essendo per natura pignolo ed esigente, era ossessionato dagli errori tipografici.

Di uno in particolare conservo la memoria. Ci erano appena state recapitate le prime copie del numero di dicembre 1980 dove egli aveva scritto un ben ponderato intervento su "Guido pompier". Cominciò a sfogliare la rivista con la voluttà di un bambino che degusta un gelato. Gira, gira, arrivò alle sue pagine. Lesse il titolo. Strabuzzò gli occhi, sbiancò in volto. Posò il Barbacian sul tavolo e le braccia caddero inerti lungo i fianchi. "C'è scritto Guido, non Guido!" Noi cercammo subito di placare la sua ira funesta. La frittata era fatta, ma forse si poteva rimediare. Telefonammo in tipografia e riuscimmo a fermare le rotative e a correggere l'errore. Su consiglio dello stesso Luciano quelle prime 500 copie le inviammo agli abbonati all'estero, per...limitare lo scandalo.

Luciano era essenziale e pragmatico,

Ha incontrato un grande successo la raccolta di tutti gli scritti che Luciano Gorgazzin (1924-'90) pubblicò sulla nostra rivista dal 1973 al 1987 sotto le presidenze di Italo Zannier, Stefano Zuliani e Pietro De Rosa. Il libro si intitola "Burlùs". È questo il nome di uno dei più noti quartieri del centro storico di Spilimbergo, il luogo dove Luciano nacque e a lungo visse, teatro di tante e gloriose battaglie di fanciulli liberi e felici guidati da quell'impareggiabile ufficiale senza stellette che fu il generale Squak, ovvero Toni general. La pubblicazione è stata edita dalla Pro Spilimbergo grazie al fattivo interessamento e al sostegno della sorella Nora e al volenteroso impegno di Riccardo Fratini. S'è voluto onorare la bella figura di Luciano Gorgazzin, avveduto imprenditore, attore filodrammatico, consigliere comunale e vice presidente della nostra Pro Loco, uomo di vivace intelligenza e di garbata arguzia. Se non si legge questo libro non si può pretendere di capire l'anima di Spilimbergo.

lucido, dotato di un gran senso della misura, un misto tra Cartesio e Voltaire, personaggi a cui, peraltro, faceva spesso riferimento, essendo tra l'altro uomo di buone letture.

Aveva una smisurata fiducia nella tecnologia in genere e nelle macchine in particolare. Ne prevedeva, in futuro, straordinarie applicazioni che, diceva con la solita arguzia, avrebbero garantito all'umanità di morire almeno a pancia piena.

Credeva nella forza del lavoro e nel lavoro come medicina sociale. "Il lavoro, - sosteneva - rende liberi e ci premia togliendoci dalle pastoie della necessità e della miseria".

Sotto questo profilo era un buon discepolo di Calvino di cui però non condivideva gli eccessi.

Ne conseguiva che era infastidito da certe categorie di persone che, come era solito sostenere, facevano commercio di parole, psicologi, politici ed intellettuali, pur apprezzando di molti di costoro la cultura e l'acume.

Per vivere lavorava e per lavorare viveva. Luciano era titolare di una ben affermata ditta di impiantistica elettrica, nella quale aveva trasferito tutta la sua perizia e sagacia. Al suo attivo si contano importanti realizzazioni sia nel pubblico che nel privato. Indimenticabile l'esperienza austriaca.

Con la sua *équipe* portò a termine in tempi brevissimi l'impianto della Rote

Saal e di altri locali dell'Istituto Italiano di Cultura di Vienna, dove rimase fortemente impressionato dall'efficienza e dall'organizzazione più che teutonica con cui, allora, un friulano di *caparentri*, il prof. Angelo Filipuzzi, dirigeva l'Istituto. Era piacevolmente interessato dalla sfac-

cettata realtà associativa spilimberghe ma deprecava l'animosità, la litigiosità, il protagonismo di alcuni presidenti e vice presidenti, cosa che andava a scapito di tutta la città. E, più faceto che serio, avanzava l'ipotesi che si trattasse dell'arcinota maledizione del beato Bertrando.

Per ironizzare sulla "sindrome da cariche" e sul proliferare delle medesime, Luciano, che non era presidente di niente, ne aveva creata appositamente una: l'Associazione "Cercatori di castagne". Un'associazione di "cercatori", - sottolineava - non di "raccoltori", con tanto di statuto, labaro, tessere, cene sociali e quant'altro. Inevitabilmente ne era diventato il presidente godendo, diceva, di un futile ma non trascurabile vantaggio: "Quando Brunetto entra da Afro dicendo ad alta voce "Buongiorno presidente", (per vedere quanti presidenti ci sono tra i clienti), adesso posso girarmi anch'io e ricambiare il saluto". Era molto esigente con se stesso. Aveva perciò in uggia sfaccendati e nullafacenti per i quali reclamava l'uso mirato e salutare di pale e picconi.

Nutrivava un incondizionato apprezzamento per il Movimento Scout nel quale, nel segno del rispetto e del rigore, aveva percorso molte tappe del *cur-sus honorum*, con l'esotico nome di Akela, il lupo capo branco uscito dal "Libro della jungla" di Kipling.

Grande, naturalmente, era l'ammirazione per il suo fondatore, Sir Robert Baden-Powell. Un giorno, come folgorato, mi mostrò la foto della pietra tombale del Maestro, che qualcuno gli

LUCIANO GORGAZZIN, *Burlùs*, Ed. Pro Spilimbergo, 1997, Lire 10.000

aveva espressamente inviato da Nyeri in Kenia. Mi commentò con partecipata emozione il segno che vi era inciso: un cerchio con un punto nel mezzo che, nel linguaggio scout, significa: "sono tornato al punto di partenza".

Sir Baden-Powell — diceva — sapeva farci con i ragazzi, li plasmava con l'esempio, facendone onesti cittadini e bravi cristiani.

A noi piace pensare che questo cerchio, da cui Luciano era stato molto colpito, altro non fosse per lui che il centro stesso di Spilimbergo, il mitico Burlùs della sua infanzia, in cui agì quel piccolo-grande uomo, e a modo suo straordinario educatore, che fu il generale Squak, meglio conosciuto come Toni *general*, luogo dell'anima, irripetibile teatro di tante avventure vissute serenamente da tanti ragazzi e ragazze che, nel primo buio della sera, si rincorrevano accaldati tra il duomo e la Valbruna e si tendevano per gioco agguati nel *burigòt*, quasi ad imitare quelli non sempre incruenti che un giorno avrebbe loro teso la vita.

Dopo che il male lo aveva ghermito e una penosa afasia gli impediva di colloquiare, andai a trovarlo. Seduti uno accanto all'altro ci dicemmo tante cose con gli occhi, e con la muta bocca della mente riuscimmo ad intessere ancora una volta una tela meravigliosa.

Nel congedarci ci abbracciammo. Sul collo sentii scorrere due lacrime calde più eloquenti di mille parole.

Il 22 aprile 1990 Luciano avrebbe raggiunto il centro di quel cerchio che egli aveva a lungo ammirato sulla tomba del grande Maestro.

Ci restano a testimonianza della sua sensibilità i racconti e i ritratti che, grazie all'interessamento della sorella Nora e alla collaborazione della Pro Loco, vengono riproposti per gli Spilimberghesi di oggi e di domani.

Essi sono la prova dell'amore di Luciano per la nostra Spilimbergo, per la nostra gente, per i luoghi dell'anima che stanno dentro il girone delle antiche mura di questa nostra singolare città, anch'essa fatta a cerchio, a forma e misura di quell'altro cerchio che prima o poi, sul finire della nostra stagione, ci inviterà a ritornare là da dove siamo partiti.

Il ciclo si è chiuso.

Il nome di Akela, uscito dalle pagine di un libro, ritorna per sempre in un altro libro, il suo, specchio verace di un uomo buono, generoso ed arguto che tutti desideriamo onorare con immutato affetto. ■

LAUREE

Il 15 luglio, presso l'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Giurisprudenza, si è laureata con il voto di 89/110

Barbara Raddi

con una tesi in diritto commerciale dal titolo: "L'ammissione di nuovo socio nella società cooperativa".

Relatore è stato il prof. Giampaolo De Ferra.

Alla neo dottoressa la Pro Spilimbergo porge le più vive felicitazioni.



Al neo dottore sentite felicitazioni dalla Pro Spilimbergo.



Presso l'Università di Udine, Facoltà di Economia, si è laureato

il 17 giugno scorso

Roberto Alpini

discutendo la sua tesi "La politica strutturale nel Mezzogiorno: un'analisi critica" con la prof.ssa Patrizia Tiberi Vipraio.

Voto riportato 107/110.

Al neo laureato vadano i complimenti e le felicitazioni della Pro Spilimbergo.



Presso l'Ateneo udinese (facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali) si è laureato il 1° ottobre

Giuseppe Bisaro (Bacùt).

Ha presentato una tesi dal titolo "Progettazione e valutazione sperimentale di un prototipo per la ricerca in un catalogo software".

Relatore è stato il dott. M. Pighin e correlatore il dott. G. Brajnik.

Voto riportato 110/110. Al dott. Bisaro vadano le nostre congratulazioni.



Il 17 luglio si è laureato in Ingegneria gestionale presso l'Università degli Studi di Udine

Ivano Chivelli

discutendo una tesi sui materiali ceramici dal titolo "Comportamento di allumina addizionata di esalluminato di calcio, bario o stronzio in ambiente acquoso".

Ne è stato relatore il dott. ing. Stefano Maschio e correlatore il prof. Alessandro Bachiorri. Voto riportato 100/110.

Il 15 luglio si è laureato in Ingegneria Aerospaziale presso il Politecnico di Torino

Efrem Mirolo

con votazione 97/110.

La tesi è stata svolta presso la galleria del vento della Fiat di Orbassano (To). In un anno di lavoro sono state studiate le problematiche legate all'ottimizzazione aerodinamica ed aeroacustica degli specchietti retrovisori.

Da tale ottimizzazione, vista la bontà dei risultati conseguiti, è stato realizzato uno specchietto che è stato proposto per l'equipaggiamento di vetture di prossima produzione. Il titolo della tesi è: "Caratterizzazione aerodinamica di specchietti retrovisori per impieghi autoveicolistici".

Relatori: prof.ri Michele Onorato e Gaetano Iuso (di Udine).

Tutore aziendale ing. Marco Stellato.

La Pro Spilimbergo si felicita con il dott. Mirolo per il brillante risultato.

GRANDE DISPONIBILITÀ DA PARTE DELLA DIREZIONE DIDATTICA E DELLE INSEGNANTI

Prolungamento d'orario all' "Arcobaleno"

DI ANNA MANCINI

Ritmi sempre più stressanti scandiscono le giornate delle nostre famiglie. Spesso entrambi i genitori lavorano o in caso di imprevisti o di necessità saltuarie, le famiglie chiedono nuove forme di collaborazione: la scuola vada incontro alle loro esigenze.

Durante il primo incontro aperto alle famiglie, presso la scuola dell'infanzia "Arcobaleno" un gruppo di genitori, ha espresso l'esigenza di un anticipo dell'orario di apertura alle 7,45. Le richieste senza dubbio meritevoli di attenzione e di rispetto, sono state prese in considerazione con la dovuta sensibilità dal Dirigente Scolastico e dalle insegnanti.

Ecco che, dopo l'approvazione del Consiglio di Circolo, la nostra scuola, dal giorno 23 settembre apre alle 7,45 e chiude alle 16,30, rispondendo così alle esigenze delle famiglie.

Nel momento in cui il bambino viene in contatto con l'ambiente scolastico ogni esperienza vissuta diventa educativa e formativa.

Durante l'accoglienza vengono: lette favole, racconti, favorite esperienze di manipolazione; svolti giochi liberi o organizzati in salone o nelle aule.

- 1) Vengono dati ai bambini dei libri adeguati alla consultazione al fine di sviluppare una capacità d'ascolto che permetta di entrare in una cultura dell'illustrazione, la sola in grado di contrastare quella imposta dai media. Si cerca quindi, anche in altri momenti della giornata, di stimolare nel bambino la consapevolezza che il testo, diventa

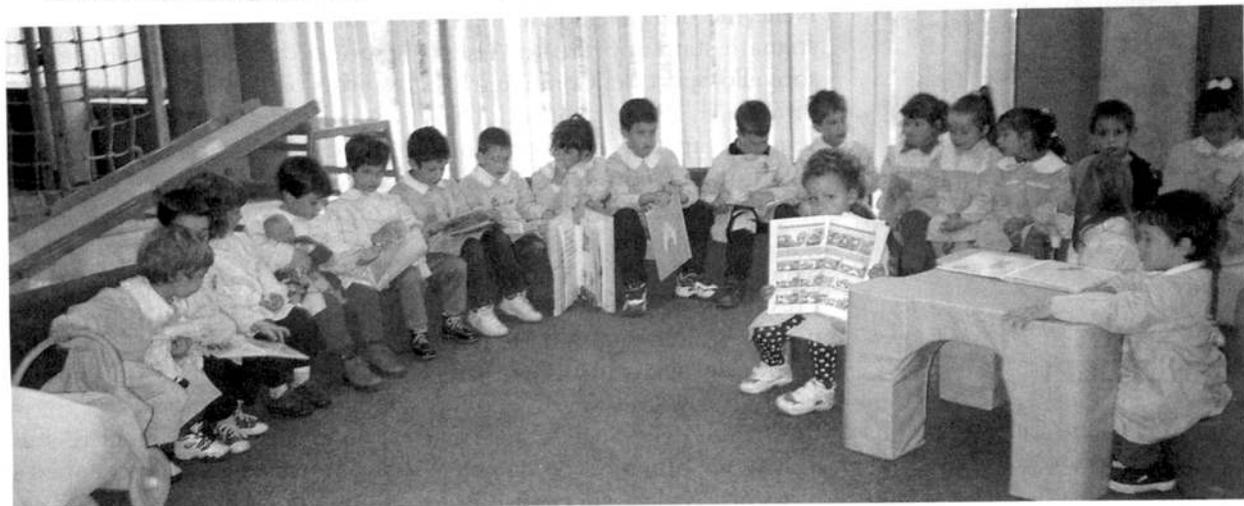
un contenitore magico di messaggi e sensazioni, interpretato, ricercato ed interiorizzato.

- 2) Il gioco invece aiuta la relazione con i coetanei e rappresenta l'elemento d'equilibrio nello sviluppo delle dimensioni, della personalità del bambino. Inoltre il gioco è il modo del bambino per conoscere, per comunicare, per scoprire la realtà, per ricercarla e aprirsi al mondo.

Il gioco è un'esperienza totalizzante nella vita del bambino nel rispetto però delle regole comportamentali.

Il gioco è una modalità che viene usata spesso in tutti i campi d'esperienza, alternata ad altre attività. Dicono gli orientamenti: "il gioco è una risorsa privilegiata di apprendimenti e favorisce rapporti attivi e creativi sul terreno sia cognitivo che relazionale. Consente al bambino di realizzare le sue potenzialità e di rivelarsi a se stesso e agli altri in una molteplicità di aspetti, di desideri e di funzioni".

Tutte le altre esperienze educative, riferite alla programmazione didattica che seguono, nell'arco della giornata, sono in una prospettiva di apprendimento e mirate allo sviluppo delle competenze, dell'identità e della conquista dell'autonomia. Una scuola quindi attiva, che risponde ai bisogni reali del bambino, legati alle sue emozioni, alle sue esigenze, ai suoi ritmi, ai suoi desideri di scoprire, nel rispetto del suo benessere e del suo sviluppo psico-fisico.



Bambini della Scuola Materna "Arcobaleno" presso la Casa dello Studente. Ottobre 1998.

RICORDANDOLI...

MANDI PIERUTI

Pietro De Stefano, nato il 25 marzo 1917 e deceduto il 22 aprile 1998 ha lasciato un grande vuoto in chi l'ha conosciuto ed ha avuto modo di apprezzare direttamente le straordinarie doti professionali ed umane e l'eccezionale dinamismo.

Dopo la guerra emigrò in Venezuela e, come impresario, si segnalò per le grandi pavimentazioni alla veneziana realizzate per il governo di quel paese, per diverse multinazionali e per l'Università di Caracas. Rientrato in Italia nel 1953, operò con successo nel settore commerciale ed immobiliare facendosi conoscere e stimare per serietà ed equilibrio.

Non si contano le cariche ricoperte e le benemeritenze acquisite da Pieruti nel lavoro e nel volontariato.

Fu tra le altre cose attivo presidente della latteria di Gradisca e



Pietro De Stefano.

consigliere della Medio Tagliamento, presidente della Scuola di Disegno Serale di Spilimbergo, presidente della Vis Spilimbergo e per moltissimi anni presidente degli Artiglieri in congedo.

Nel 1961 si meritò il titolo di ca-

valiere e nel 1967 quello di cavaliere ufficiale.

Fu appassionato operatore nell'ambito dell'US Spilimbergo negli anni '50 e dinamico organizzatore di varie manifestazioni della Pro Spilimbergo, a fianco del cav. Vittorio Pitussi, durante la presidenza del prof. Italo Zanier. Si può affermare con certezza che Pieruti era un sincero innamorato della sua città, orgoglioso di vederla crescere e migliorare grazie al proprio contributo.

Lo ricordiamo come persona intelligente e garbata, convinto che i problemi si risolvono sempre con i fatti, non con le chiacchiere. Egli era uomo di antiche abitudini e norme rigorose di un tempo ormai finito.

Grazie Pieruti, non sei passato invano. Tu hai dato molto alla nostra Spilimbergo ed essa ti manifesta apprezzamento e riconoscenza.



Giuseppe Carrattieri.

MANDI BEPI

Giuseppe (Bepi) Carrattieri ci ha lasciati il 2 agosto.

La folla accorsa in chiesa il giorno delle sue esequie sta a dimo-

strare quanto egli era ben voluto nella nostra città.

Bepi era nato a Ferrara nel 1934. Trasferitosi a Spilimbergo nel 1963, ha lavorato come funzionario presso l'allora Banca "Tamaï" poi Banca Popolare di Verona.

Nelle file della Democrazia Cristiana è stato apprezzato Assessore allo Sport del Comune tra il 1978 e il 1983, approfondendo sempre capacità ed impegno a favore del mondo della scuola e dei giovani. È stato presidente del Consiglio di Istituto della Scuola Media di Spilimbergo e Presidente dell'Associazione Genitori, nonché membro della giunta del Distretto Scolastico Spilimbergo-Maniago. Come Presidente della Società Pallacanestro Vis Spilimbergo ha ottenuto lusinghieri successi e apprezzamenti.

Nel giugno del 1993 Bepi Carrattieri è stato candidato all'incarico di sindaco.

Lo ricordiamo come appassionato cacciatore, persona schietta e sincera, sempre pronta ad operare per il bene della comunità.

Aveva un grande senso della cosa pubblica.

Spinto dall'entusiasmo e dallo spirito battagliero tipico dei ferraresi e dei finitimi romagnoli che chiamano francamente pane il pane e vino il vino, si adirava contro le cose sbagliate ed ingiuste.

Bepi era persona aliena da compromessi, poco accomodante con i suoi stessi amici e colleghi, ma sensibile e dotato di un animo buono e generoso.

Non conosceva le ipocrite sfumature di cui si fanno corazzati tanti deboli che tali sono per carattere, non per necessità.

LETTERE AL DIRETTORE

Egregio Direttore,
... dopo un soggiorno lavorativo all'estero sono rientrato con la speranza di trovare facilmente un lavoro e metter su casa, ma non è stato così. Ho superato da un po' i 35 anni e mi sento demoralizzato. C'è poca considerazione per il lavoro manuale. Vedo che le mani dell'uomo ogni giorno di più sono sostituite da parti meccaniche e apparati tecnologici. Ci sono macchine per fare tutto e intanto i giovani stanno a guardare impotenti. Le macchine risolvono senza dubbio tanti problemi, riducono la fatica e garantiscono tempo libero, ma lasciano sterile la nostra operosità e fantasia. Tante volte penso che mister Ludd aveva le sue ragioni e che il cosiddetto luddismo potrebbe oggi forse salvarci dalla grave crisi provocata dalla disoccupazione...

G. M.

Ned Ludd, operaio tessile inglese, è entrato nei libri di storia perché nel 1779 fece a pezzi platealmente un telaio meccanico che, a suo dire, toglieva lavoro agli operai costringendoli alla povertà.

Da qui il termine luddismo da Lei ricordato che oggi scatena accesi dibattiti, soprattutto oltre Atlantico, dove la tecnologia cammina velocemente togliendo spazio alla manualità e impedendo che si concretizzi il precetto biblico "Tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte". Un bel problema in un paese di puritani. Un po' luddisti siamo tutti, specie quando ci accorgiamo che la tecnologia ci ha sì liberati dalla fatica, ma rischia di imprigionarci nel consumo e illuderci blandamente che non ci siano limiti allo sviluppo.

Abbiamo perso il contatto con la realtà, confidiamo troppo nel benefico genio della lampada. Bisognerebbe che tutti tornassimo a volare un po' più bassi, per non perdere le coordinate e la dimensione del vivere.

Prendiamo senz'altro atto di un mondo tutto nuovo e tutto comodo ma, dice un mio saggio amico, non possiamo non considerare che esso ha la natura fittizia delle scenografie e dei circhi, fondamentalmente instabile, a rischio. Meccanica e manualità: problema di oggi, problema anche di ieri.

A PROPOSITO
DELLE MEGA PENSIONI...



(Disegno di Leandro Fornasier / HTC)

Si narra che all'Imperatore Traiano, che stava innalzando straordinarie opere edili nel foro romano, si presentarono due valenti architetti greci proponendogli l'uso di argani e verricelli di loro invenzione così da effettuare i lavori con grande risparmio di tempo e denaro. Traiano, che aveva già assunto centinaia di operai ci pensò su un momento e poi rispose col senno di un buon padre di famiglia: "Lasciatemi pascere le mie pecorelle".

Non ho risposto alla Sua domanda. Ma ho tentato.

Caro professore,

... mi piace la parte storica della rivista ma non vedo la Redazione coinvolta nelle scelte politiche.

... perchè sul Barbacian non si apre un bel dibattito tra i cittadini, tra i giovani, per valutare i problemi e dare modo a tutti di prendere posizione per questo o per quello, di favorire uno scambio costruttivo di idee per far venire a galla la verità...

lettera firmata

Cara signorina, la domanda è senz'altro buona. Spesso anche da altre fonti

ci è stata avanzata simile richiesta con invito a schierarsi. Non è il nostro caso. Il Barbacian purtroppo (o per fortuna) è un semestrale e le notizie politiche, che spesso si bruciano nello spazio di un mattino e dopo tre giorni sono già vecchie, non troverebbero né diffusione né commento adeguato. Lasciamo questo compito ad altre testate. La nostra rivista, a livello politico, intende semmai calmare le acque che, di per sé, sono talvolta già abbastanza agitate, cucire strappi e non favorire lacerazioni. In quanto alla verità che deve venire a galla dal dibattito politico, ho i miei dubbi. Personalmente propendo per la teoria della doppia verità e condivido gli illuminati versi di Giuseppe Pontiggia: "La verità in Italia/più che in mezzo è mezza,/L'altra metà la si lascia all'avversario,/siamo un paese democratico."

Cjâr diretor,

cun chestes righe i ringrassi "Il Barbacian" ch'a mi a permetût un spassi in ta la sô rivista.

Chestu par complimentami cul prof. Gotart Mitri ch'al insegna a Spilimberc tal Istitût Tecnic Industriâl "Kennedy" l'inglès partint dal furlan. A je veramentri biela chesta iniziativa parcè cussì i zovins par imparà l'inglès a imparin la nestra lenga mari, ancja sa no ducju i genitòrs a gj l'an insegnada. I zovins a son chei ch'a puartaran indevant la lenga furlana che dome a travers la scuola e i mieç di comunicassion a resterà viva. Cumplimens a ducju e mandì.

Giuseppina Lucco

Spett.le Redazione, infiniti ringraziamenti per il numero di agosto de "Il Barbacian", come sempre ricco di notizie interessanti. Felicitazioni vivissime per l'ambita onorificenza conseguita dal cav. Mario Concina.

Con profonda stima e riconoscenza, auguro a tutti un buon lavoro. Cordialmente

Ileana Machina - Brescia

LETTERE AL DIRETTORE

Signor direttore,
 ...un settembre nero e... liquido.
 Sabato 5 Spilimbergo è stata invasa dall'acqua della roggia con gravi danni a case e cose e al traffico. Succede un po' troppo spesso. Ho letto sul libro di Peressini che nel 1920, sempre in settembre, l'acqua del torrente Cosa correva addirittura in via XX settembre (ironia dei nomi), provocando danni gravissimi. Spilimbergo essendo alta sul Tagliamento dovrebbe essere una città asciutta, basterebbero opere mirate come canali scolmatori, rogge pulite e scarichi con la dovuta pendenza. Per il Cosa basterebbe togliere la ghiaia che ogni piena deposita a tonnellate nell'alveo innalzandolo e costringendo l'acqua a rodere le rive. Ma la legge Galasso vieta assurdamente l'asporto di materiale condannandoci al pericolo.
 Si preferisce aprire cave di ghiaia o allargare quelle esistenti in piena pianura coltivabile...

A. M.

Penso che l'on. Galasso abbia fatto questa legge in assoluta buona fede, ma standosene a Roma, e non conosca minimamente la realtà di questa nostra "Mesopotamia" posta tra Tagliamento, Cosa, Meduna, Cellina, Colvera. Una pietraia infinita. Migliaia, milioni di tonnellate di inerti sono lì a disposizione, ghiaie che dovrebbero essere rimosse per legge, vendute o anche regalate a chi ne fa richiesta. Gli alvei svuotati tutelano dalle esondazioni.

Purtroppo si è arrivati all'assurdo. Mi dicono che a Cimolais, dove certamente non manca la ghiaia, questa vien sù da Maniago col camion. Vietato prenderla nella Cimoliana!

E se qualche spilimberghese (come è successo), si azzarda a prendere due secchi di sabbia in Tagliamento si becca una sonora multa.

Da qui, almeno in Friuli, l'assurdità di avere cave di inerti in pianura. Lei si chiede il perché.

Perché nell'ottica miope della legge Galasso qualcuno ci sguazza facendo ottimi affari col duplice vantaggio di guadagnare oggi per fare un buco e di guadagnare domani per riempirlo.

Sempre, beninteso, nel pieno rispetto della legge.

La razza dei furbi non è in via di estinzione.

Caro direttore,

... nel viaggio appena fatto a fine agosto in Alto Adige abbiamo visto che c'è maggior autonomia che nella nostra regione.

Negli uffici pubblici e anche negli alberghi gli addetti parlano di preferenza il tedesco e si irritano con i turisti italiani colpevoli di parlare solo italiano, nelle scuole elementari e medie è obbligatorio l'insegnamento del tedesco, i cartelli stradali e le informazioni sono bilingui e via di questo passo.

... perché anche qui in Friuli le cose non marciano così?...

R. e M.C.

Quel che avete notato in Alto Adige (o Sud Tirolo a seconda di come uno si mette o pensa) è arcinoto. Purtroppo il friulano medio è mentalmente un rassegnato ed incline all'ossequio. Già nei documenti della Serenissima Repubblica di Venezia i friulani sono definiti come bonos et fideles servitores nostros e grandi cambiamenti in meglio non ci sono stati. I friulani hanno i loro limiti.

Sono sì pazienti e tenacissimi lavoratori ma spesso incapaci di affrontare di petto situazioni complicate. Ammoniti da secoli di brutte esperienze, amano più difendere che attaccare a non è un caso che il Friuli abbia dato e dia al calcio nazionale molti e grandissimi difensori e pochissimi e mediocri attaccanti. Bisognerebbe invece meditare sulle parole di Ottaviano Venchi-rutti, uno che aveva le idee chiare: No bisugne vè pore di vè coragiu.

Mi chiedete: perché anche in Friuli le cose non marciano così?

Perché, proprio per quanto s'è detto, qui in Friuli non si sono mai concepite azioni di rottura e tanto meno si sono messe le bombe come in Alto Adige. Molti lettori ricorderanno che sul finire degli anni '50 e inizi dei '60 i tralicci dell'alta tensione cadevano come birilli. Il problema del terrorismo

altoatesino scosse l'opinione pubblica di molti uomini di governo a Roma che, per quieto vivere, concessero autonomie e fondi straordinari. Allora gli altoatesini osarono, i friulani no. Il Friuli allora ebbe paura di avere coraggio.

Spettabile Redazione,

da molti anni ricevo qui a Palermo il Barbacian ed è sempre un rinnovarsi di emozioni e ricordi che mi riportano nei luoghi cari della mia infanzia ed adolescenza.

Riconosco alcuni nomi dei vostri collaboratori, ma non ho ancora incontrato nessuno di quelli che appartengono alla mia classe '48.

Quest'anno, in cui ricorre il 50°, perché non pubblicate la foto di gruppo che invio che ritrae la 5ª elementare del 1958/59 con la mitica maestra Luisa Ragher?

Sempre tanti complimenti a voi tutti, con simpatia.

Giuliana Clarotto

Ringraziamo per le cortesi espressioni e faremo il possibile per esaudire il tuo desiderio, se non altro per sottolineare il tuo attaccamento e il fedele ricordo al Friuli e alla nostra Spilimbergo.

A parte ti inviamo delle pubblicazioni affinché tu possa aggiornarti sulla realtà viva della nostra città, pur standotene sotto il luminoso cielo di Palermo.

Gentile direttore, desideriamo ringraziare il presidente della Pro Spilimbergo e tutti coloro che hanno voluto e caldeggiato l'assegnazione dell'onorificenza del cavalierato dei SS. Rocco e Zuanne a nostra madre Maria Frazzoli Merli, conferitole il giorno 15 agosto. Ringraziamo altresì le persone che, in tale occasione, le hanno dimostrato la loro affettuosa partecipazione e in particolare gli abitanti della zona di via San Francesco...

Elide, Graziella, Edda,
 Enrico Merli